



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

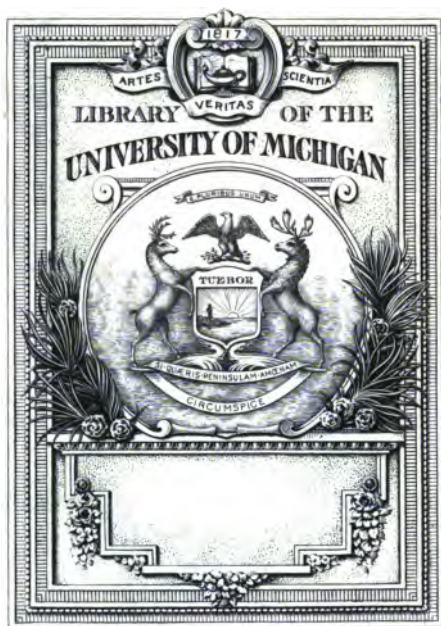
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

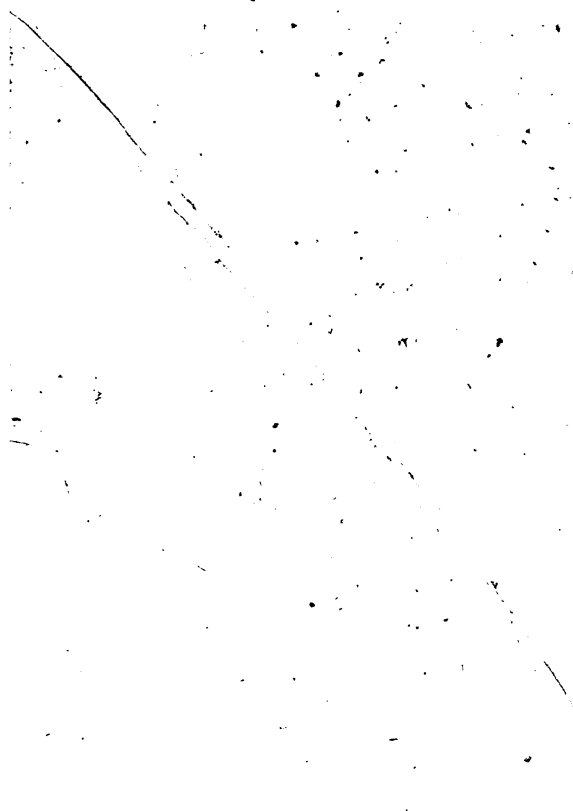
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

266

ala Braccolla



AC
15
R12



R A C C O L T A
DI
O P U S C O L I

I N T E R E S S A N T I
D I P I U ' C E L E B R I A U T O R I

P A R T E I N E D I T I , E P A R T E E D I T I

M A R A R I S S I M I

D E L C E L E B R E H E R Z I O
D E L C O N T E G I O R D A N O R I C C A T I
D E L ' A R C I P R E T E N I C C O L A I
D E L D . G I O . G U A L B E R T O D E S O R I A .

D E D I C A T I
A L R E V E R E N D I S S I M O S I G N O R
L U I G I G R A N A T I

Arciprete dell' Insigne Collegiata della Terra di
Fojano, e Vicario Foraneo.



F I R E N Z E .
* ~ ~ ~ ~ ~ *
M D C C L X X I V .

А Т Л С О А Я

Т О О Л У С О

И Т И А Р Р И Е Т И

Л И Т Е Р А Т У Р А

И Т И А Р Р И Е Т И

А Т Л С О А Я

И Т И А Р Р И Е Т И

Л И Т Е Р А Т У Р А

И Т И А Р Р И Е Т И

Л И Т Е Р А Т У Р А

И Т И А Р Р И Е Т И

Л И Т Е Р А Т У Р А

И Т И А Р Р И Е Т И

И Т И

И Т И А Р Р И Е Т И

Л И Т Е Р А Т У Р А

И Т И А Р Р И Е Т И

It is not for

0. 0. 0. 0.

'The end'

1. *Chlorophyll a* and *Chlorophyll b* contents were determined by spectrophotometry using the method of Lichtenthaler and Whistler (1973).

11. 3. 1950

— 2 —

2021

1

— 112 —

— 222 —

1. *Chlorophyll a* (Chl *a*)

U

tezione d
doli e

endo 10

970100

(1)

DE DIFFERENTIIS JURIS

IN STATU NATURALI,

ET ADVENTITIO

DISSERTATIO.

Library com.

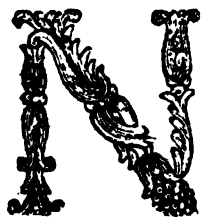
Perella

5.22-2.7

9749 PROLOGOMENA.

§. I. *Consideratio statuum in Rom. Jurisprudentia*
II. *Quomodo ab ea differat consideratio statuum in Jurisprudentia universali.* III. *Secundum hanc status est vel naturalis, qui definitur.* IV. *Et dividitur in universalem, sive merum* V. *Et particularem, sive temperatum.* VI. *Vel adscititius, cuius species sunt domus, vel civitas.* VII. *Ex diversitate hac statuum oriuntur partes tres in Jurisprudentia universali, & insignis juris diversitas.* VIII. *Transitio.*

§ I.



Non temere Rom. iuris auctores, post explicatam Legum naturam earumque origines, de statu hominum agere instituerunt. Est enim status ferè instar spacij, in quo substantiæ physicae se movent, agunt, operan-

A

ran-

MUP. 3-22-40

rantur. Igitur status personas morales ubique comitatur velut umbra corpus, et sine statu homo ut agens considerari nequit. Unde non potest non fieri, ut prout ille variat, iuris (quo vocabulo intelligimus heic id quod justum est sive *ajente*, sive *negante sensu*) insignis inde nascatur differentia. Nam quod justum est in statu naturali, sæpè injustum est in statu adventitio. Et jus naturale quod H. Grotius pro certo rerum statu vocat, pro diversitate statuum variat. Ceterum iidem Romani juris auctores status considerationem in sua terminarunt Republica, distinguentes eam in Libertatis, civitatis, & Familiæ. Unde fuerunt apud ipsos liberi vel servi; cives vel Peregrini, patres, vel filii familiarum.

II.

At qui mentem altius elevant, factis vident, versari etiam in statu, qui sub eadem civitate non agunt, ut ex infra dicendis liquidè apparebit. Unde juniores statum rectè distinxerunt in naturalem & adventitium, & sub hoc comprehen-

prehendunt familias segreges, ac civitates. Planè ut Stoici *affectionem*, aliam dixere *naturalem*, aliam *accersitam*. v. Arrian. lib. 2. c. 14. Quanquam, si dichotomia hac non libeat uti, possumus dicere, statum esse triplicem, naturalem sive libertatis, statum familie, & statum civitatis; sed diversa prorsus notione ab illa juris Romani auctorum. Etenim hi vocabulo libertatis intelligebant, quod ex opposito habebat servitutem: at nobis libertas signat statum citra considerationem oppositi, sive absolutè. Unde explicandum illud Albutii apud senecam III. contr. 6. *Neminem natum liberum esse, neminem servum, hac postea nomina singulis imposuisse fortunam*. V. H. Grotium lib. III. de Jur. Bell & pac. cap. 22. §. XI.

Deinde familia apud Romanos erat pars civitatis, sive ut pars sub toto continebatur: at nobis familia significat integrum, ex opposito habens civitatem.

III.

Status naturalis variæ adferri solent significationes, quas excussit Sam. Puf-

fendorfius *Dissertatione de statu Naturali*. Nobis hoc loco est status hominum inter se æqualium neminisque alterius, præterquam Dei, & divinarum legum arbitrio subjectorum.

IV.

Dividitur is non ineptè in universalem sive merum, & particularem, sive ut alii vocant, temperatum. Universalis sive merus nunquam in humano genere extitit: Mox enim cum procreatus esset primus orbis incola, cernebat sociam, arctissimo sibi vinculo adjunctam. Ab hinc cum universum genus Diluvio extinctum esset, præter Noachum cum liberis suis, vel una vel plures aderant familiæ. Neque tamen id obstat, quominus statum talem concipiamus animo, abstrahentes ab illis historiis, quas indubitabili alias Sacrarum Literarum fide Christiani nos cognoscimus. Philosophi enim est *utrum* dummodo res non sit impossibilis. Impossibilem autem esse statum talem veteres non crediderunt, qui nobis primos descri-

scripsere homines, velut fungos è terra enatos, liberos, solutos, exleges, bestiarum instar agentes. Audiamus unum Cicero-
nem lib. 1. de Invent: à principio: *Fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur, & sibi victu ferino vitam propagabant, nec ratione animi quicquam, sed pleraque viribus corporis administrabant. Non divinae religionis, non humani officij ratio colebatur: Nemo nuptias viderat legitimas: non certos quisquam inspexerat liberos: Non jus aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscitiam caeca, ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendum viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Alij & imprimis Poetae eum magis horridè descripserunt. Neque id mirum, cum populos integros eo more eoque vitae habitu diù post agere, testarentur historiae. Aborigines memorat Salustius in Catilina, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio liberum atque solutum. De aliis alii: Eorum etiam non paucos*

novi navigatus detexerunt. Neque verò insigni utilitate caret commentum hocce. Etenim, quod magni in primis æstimari debet, eius ope civilium corporum structuram liquidius cognoscimus. Planè ut in horologio, automato, aliave machina paulo implicatiore, quod sit cuiusque partis officium, si dissolvatur, partiumque materia, figura, motus seorsim conspiciantur, tum demum certo comperimus. Neque aliam ob causam naturalium rerum magistri de materia, quam vocant primam, tam solliciti in hunc usque diem fuerunt. Benè Aristot. I. Pol. 3. *Et in minimis primum singule res inquirendæ sunt.*

V.

Particularis olim fuit inter familias singulas, cum eæ in civiles cœtus nondum demigrassent. At postquam domus civitatis pars esse cœperunt, civitates ipsæ earumve capita, quæ inter se confiderantur, in naturali statu degunt. Factum etiam olim non semel, ut civitas malè com-

composita in Anarchiam dilaberetur. Unde non potuit non evenire status, qualem interroganti Ulyssi Silenus inter Cyclopas esse, respondit apud Euripidem in Cyclope:

Nullus nulli in nullo paret.

VL

Adscititius status est vel domus, vel civitas. Domum non intelligimus, quæ pars est civitatis, sed quæ seorsim agit, & separatas rationes habet. Cuiusmodi domus olim fuere in genere humano nondum multiplicato. Quod etiam Aristoteles observavit L. Pol. 1. ejus rei in fidem illud Homeri adducens: *singuli autem sua ex libidine regunt liberos & uxores*. Verè. Id enim non modo sacræ literæ ostendunt, sed & ex historiis populorum intelligitur, eam ob causam antiquitus tam parvas ubique fere fuisse civitates, enatas scilicet ex familiis, & antiquissimis temporibus ex patribus familias paulatim factos reges, observavit

Plato in Politico. Cave autem ut credas Auctori celeberrimo *medit. Polit. c. 11. § 3.* adserenti, in Adami & Evæ consortio jam fuisse rempublicam: aut enim is valde abutitur vocabulo reipublicæ perinde, ut Plinius Junior, qui VIII. *epist. 16.* dicit *servis rempublicam quandam, & quasi domum civitatem esse.* At profecto nos non videmus, qui id verum esse queat. Enim vero hodie tantum non ubique terrarum civitates sub ditionem suam rede gere domus. Quo aspectu fors non erraret, qui naturali statui oppositum daret civitatem. Dictis consequens est, civitatem, & interdum familiam esse in duplici statu. In naturali scilicet intuitu externorum, sive aliarum civitatum, aut familiarum; in ascititio, intuitu sui ipsius. Quod, quantum attinet domum, non satis expendit H. Grotius *annot. ad Matth. XXII. 30.*, ex jure naturæ auctoritatem magis parentum nasci, quam potestatem sive *Patris*, & quam videmus pro populorum institutis, & moribus mutari. Nam si domus est in naturali statu parentum potestas est summa, sed pro
ne-

necessitate finis At mutato hoc statu, potestas illa aequè pro ratione novi status mutatur.

VII.

Ceterum ex diversitate hacce statuum jurisprudentiam universalem omnium optime in tres partes dispescere possumus, naturalem, œconomicam & civilem, quæ jus publicum universale appellari nunc consuevit. Etenim qui hoc amplius negare sustinebit, cerebrum profectò in calcaneo habeat oportet. Ex eadem diversitate est multiplex diversitas jurium inter homines, in alterutro illorum statuum collocatos, ut quod in uno est justum, in altero non raro sit injustum. Libuit proinde hujusmodi jura comparare inter se & contendere, ut brevi conspectu diversitas ista appareat. Scitè enim Seneca III. contro. 5. *Facilius latent, quæ non comparantur.*

VIII.

Cum vero naturalis status sit vel belli

belli vel pacis: nam secundum *Aristot.*
VII. Pol. 14. dividitur omnis vita in ne-
 gotium & otium, bellum & pacem, ra-
 tio ordinis videtur exposcere, ut pri-
 mum jura, quæ in universum naturali sta-
 tus sunt propria, contendamus cum sta-
 tu adventitio, & deinceps ad jura belli
 & pacis specialia descendamus.



S E C T I O I.

DE DIFFERENTIIS IN STATU NATURALI
ET ADSCITITIO UNIVERSE.

§. I. Demonstratur jus aliquod dari in statu naturali contra Hobbesum. II. Quamquam juris discrimines rari in eo pariant, id quod comparatio ostendit hominum in statu naturali & adventitio. III. Unde deducitur, statum naturalem esse odiosum; civitatis verò favorabilem. IV. In Statu naturali leges positive non obtinent, nec consuetudines. V. Ne quidem in mari. VI. Distinguitur tamen inter consuetudines; quatenus sunt institutum, & quatenus sunt jus, moribus utentium comprobatum. VII. In statu adventitio, præter jus naturæ, usum imprimis habent jura arbitraria, quæ oppidò variant. VIII. Et consuetudines quatenus sunt jus, quarum tamen vis omnis pendet à voluntate summi imperantis. IX. Ex natura status naturalis fluit jus aequalitatis. X. Unde deducitur jus nullum esse inter civitates aut earum rectores. XI. In familia sui juris exalat illa aequalitas. XII. Ut & in civitate. XIII. Porro ex naturali statu fluit jus licentia. XIV. Ex quo multa consuetudinaria deducuntur. XV. In civitatibus quidem multa adhuc licent, unde dicuntur res mere facultates. XVI. In multis tamen illa libertas restricta sive coarctata conspicitur.

§ I.

DE differentia hac frustra dispiceretur, si vera essent, quæ Hobbesius passim docuit: *justitiam & iniustitiam*

tiam in statu naturali non dari. Nomina haec cum imperio, cum pactis, cum lege civili cœpisse. Leviath. c. 13. p. 127. c. 15. p. 144. Actionem omnem in eodem statu esse adiaphoram de cive c. 12. §. 1. Iniuriam nihil esse præter pacti violationem. Inde homini hominem, priusquam pacta intervenerint, iniurium esse non posse. de cive c. 1. §. 10. c. 3. §. 3. e 4. & additio. c. 6. §. 13. Etiam occidendi jus cuius ex ipso naturæ statu esse. De cive c. 2. §. 18. Nihil proprium esse in eo statu, omnia esse omnium, proprietates cum imperio coepisse. Hinc furtum ante imperia non dari. de cive c. 1. §. 11. c. 6. §. 15. c. 12. §. 7. Leviath. c. 13. p. 127. c. 15. p. 144. c. 24. p. 254. Piget recitare farinæ huius cumplura alia. Enim vero cum ea ab aliis jam prolixè & diligenter excussa sint, tantum dicimus: Deum homines, quos præ ceteris animantibus tot bonis exornavit, non frustra creavisse. Id quod etiam Ethnici agnoverunt. Hinc hominem Seneca optimum, & commendatissimum naturæ opus dixit I. de Irac. 5. Ex Christianis autem

tem a Chrysoſtomo *ſermone de Eleemoſyna* nominatur. *Deo chariſſimum, animal.* Finem vero haud dubie fuiſſe, ut honos Dei ac gloria in terris hiſce fieret illuſtrior. Quibus poſitis conſequens eſſe, homini perpetuo cogitandum, alium non minus quam ſe eo fine productum, & qui illi faciat iniuriam, Deo, quippe Dei opificio, facere injuriam. Latius & eleganter argumenti huius vim explicat Lactantius libro de ira Dei c. 14. *Deus ſicut Mundum propter hominem machinatus eſt, ita ipſum propter ſe tamquam divini Templi antiſtitem ſpectatorem operum, rerumque cæleſtium. Solus eſt enim, qui ſentiens capax rationis intelligere poſſit Deum, qui opera eius admirari, virtutem poteſtatemque perſpicere. Idcirco enim conſilio, mente, prudentia inſtructus eſt. Ideo præter cæteros animantes ſolus reclus corpore ac ſtatu factus eſt, ut ad contemplationem parentis ſui excitatus eſſe videatur: ideo ſermonem ſolus accepit ac linguam cogitationis interpretrem, ut enarrare Majeſtatem Domini ſui poſſit: poſtre-*

*Summa idcirco ei cuncta subjecta sunt, ut fa-
 ctori atque artifice Deo esset ipse subjectus.
 Si ergo Deus hominem suum voluit esse
 cultorem, ideoque illi tantum bonoris
 attribuit, ut rerum omnium dominare-
 tur, utique iustissimum est, & Deum co-
 lere, videlicet eum, qui tanta prestite-
 rit, & amare hominem, qui sit nobiscum
 divini juris societate conjunctus. Nec enim
 fas est cultorem Dei a Dei cultore vio-
 lari. Unde intelligitur, religionis ac ju-
 stitiæ causa esse hominem figuratum. Cu-
 jus rei testis est M. Tullius, in libris
 de legibus ita dicens: Sed omnium que
 in doctorum hominum disputatione versan-
 tur, nihil est profecto prestabilius, quàm
 plane intelligi nos ad justitiam esse na-
 tos. Quod si est verissimum, Deus er-
 go vult omnes homines esse justos, idest,
 Deum & hominem caros habere: Deum
 scil. honorare tanquam patrem, hominem
 diligere velut fratrem: in his enim duo-
 bus tota justitia consistit. Qui ergo aut
 Deum non agnoscit, aut homini nocet,
 injustè & contra naturam sui vivit, &
 hoc modo rumpit institutum legemque di-
 vi-*

vinam. Quod si autem homini alterum lædere non licet, multo minus licebit lædere se ipsum. Id quod etiam tenerimus & tam altè impressus sui amor in unoquoque homine satis prodit. Unde porro sequitur, cum homini conservatio sui à Deo sit imperata, homo autem multarum rerum sit indigens, aliorumque ope opus habeat; adhæc homo, quamvis corpore infirmus, ob amorem sui, avaritiam, ambitionem, aliosve prævos affectus, alteri ad nocendum maximè sit idoneus, quemque facile intelligere, & ob illam sui conservationem à Deo sibi injunctum esse, ut vitam socialem, quam fieri potest maximè, colat; idque tanto magis, quanto certius est, universum genus humanum ab uno hominum pari esse propagatum, & tot communicandi instrumentis, ad vitam socialem opportunis, præ cæteris animantibus polle-re. Quæ omnia si probè considerentur, satis evincunt, notiones illas, non ut qualitates tantum disponentes, quod voluit Hobbesius, sed per modum præcepti ab auctore naturæ Deo hominibus in-

inditas esse. Id quod etiam tener admodum conscientiae sensus in animis hominum, non corruptorum satis indicat; quam vim nec pessimi tyranni intra se extinguere, cum maximè id vellent, potuerunt; ut pluribus sapientum dictis ac testimoniis, si id opus esset, firmare possemus. Quod si dicas, etiam Hobbesium in statu naturali jus statuere, jus omnium in omnia; responderi potest, non quamlibet facultatem moralem propriè jus esse, sed illam demum, quæ effectum aliquem moralem involvit apud eos, qui ejusdem mecum sunt naturæ. Sic, uti est in fabulis, facultatem naturalem habebat equus pascendi in prato, habebat eandem & cervus, neuter tamen jus habuit, quod illa utriusque facultas alterum non afficeret. Benè Pufendorf. lib. 1. de J. N. & G. c. 7. §. 13. *Contra dictionem implicat, positis pluribus hominibus jure equalibus dicere, omnibus in omnia & in omnes jus competere; cum utique unius jus ad omnia non possit non ceterorum jura absorbere, si effectum aliquem sit habiturum. Illud enim non*
mi-

minus absurdum est, jus fingere, quod nullum effectum in ordine adversus alios homines obtineat. Nam in moralibus non esse & nullum habere effectum, idem ferè est. At quale jus est, cui alter pari jure possit resistere? Posses huc applicare quod Cicero ad Trebatium Jctum, qui ad Epicuri castra transisse narrabatut, scripsit: Quod jus statues communi dividundo, quum commune nihil possit esse apud eos, qui omnia voluptate sua metiuntur?

II.

Regnat igitur utique in statu naturali jus in natura positum. Quanquam ob licentiam & impunitatem, iram Dei ultionemque, quæ plerumque tarda est, parum metuentem, rari ejus dictaminibus parent. Ut profectò verè dixerit Eteocles apud Euripidem in Phœnissis, interprete H. Grotio:

*Si jus bonumque ducerent omnes idem,
 Diffidia generi nulla mortales forent.
 Nunc equitas nihil ipsa, nil concordia,
 Nisi vox inanis: facta discedunt procul.*

Et si quis naturalem statum cum civili comparare instituat,prehenderetur illic paucitas bonorum; hic bonitatis necessitas: illic impunitas malitiæ ac securitas, hic armata justitia: illic lerna malorum, hic malitiarum everriculum: illic feritas & libidinum dominatus; heic morum cultus, lenitas & virtutis regnum: illic æqualitas hominum; hic salubris imperandi ac parendi ordo: illic discincta & procax licentia; hic legum auctoritas ac licentiæ propagulum: illic vis ac furens animi impetus; hic ratio atque disciplina: & si quæ alia malorum origo, similia adversus eam parata videbimus remedia. Loquimur de statu merè naturali. Nam in statu naturali temperato humanius de summis imperantibus nos sentire jubent boni mores ac disciplina civitatis; ad eorumque existimatio-

nem

nem pertinet, ne vi pro jure uti censeantur. Quod iterum notandum contra Hobbesium, qui in statu naturali positos indiscretè ut belluas, ac nebulones describit.

III.

Cæterum id inde tutò colligimus, quicquid ad naturalem statum revolvit, odiosum, quicquid è contrario conservandæ civitati inservit, favorable existimari oportere. Cicero Oratione pro P. Sextio: *Inter hanc vitam perpolitam humanitate, & illam immanem, nihil tam interest, quam jus atque vis. Horum utro uti volumus, altero est utendum. Vim volumus exstingui? Ius valeat necesse est, vel judicia, quibus omne jus continetur. Iudicia displicent, aut nulla sunt? Vis dominetur necesse est.*

IV.

Leges positivæ in statu naturali non vigent. Equidem secundum Aristot. 1.

Rhet. 15. *Pactum lex quædam privata est & de certo negotio.* Verum hæc laxa vocabuli legis est notio, planè ut lex commissoria in jure Rom. dicitur. De jure non scripto sive consuetudine dubitari poterat. Audiamus præ cæteris Frantzium comment. ad tit. D. de J. & J. n. 133. seqq. *Ius gentium per gentes constitutum esse dicitur, non quod omnes gentes actualiter convenerint, & jus hoc ita constituerint, aut etiam quod omnes & singuli eo equaliter use fuerint; illud enim propter immensitatem orbis, nationum & linguarum diversitatem & corruptos hominum mores impossibile est, sed, ut eleganter Albericus Gentilis lib. 1. de jure B. c. 1. ait quod successivè placere omnibus visum est, id totius quasi orbis decretum esse existimetur. Add. Connan. lib. 1. commentar. c. 6. Unde non incommode describi potest, quod jus sit, non instinctu solius nature, sed successivo usu gentium ob communes circumstantias usus & necessitatis constitutum. Qua de causa & à Dione Chrysostomo, referente H. Grotio l. 1. de J. B. & P. c. 1.*

§. 14. *in fin. repertum temporis & usus vocatur.* Enim vero certum est, vim consuetudinis in civitatibus omnem à tacita summi imperantis voluntate pendere. Deinde quod consuetudo interdum diu valeat, inde est, quia commutatis licet partibus, manet tamen eadem civitas. Ast inter gentes non raro usuvenit novum populum exsurgere, aut summos imperantes in civitatibus mutari: Has vero consuetudine, a se nondum approbata, obligari, nemo facile dicet. Jam & quis determinabit quot actus ad consuetudinem probandam requirantur? in civitatibus id facere solet iudex, arbitrio plerumque suo usus. At inter populos invitus nemo alterum iudicem patitur.

V.

Sunt qui jus gentium maritimum æquè in consuetudine fundant. Ita Consulatus Maris c. 44. bonas consuetudines maritimas *ex regulis sapientie, jam inde ab antiquo per prudentes viros, commerciis maris utentes, traditas, re-*

petit. Quæ verba recitans Bœclerus in Dissert. cujus tit. Minos maris Dominus Sect. 2. in fin. inde colligit: semper aliqua ejusmodi placita communi gentium consensu valuisse. Nos verò licet non negemus, dari consuetudines maritimas, sive nauticas, tamen eas jus gentium propriè sui dictum, gentes invicem obligans, constituere, minimè concedendum arbitramur. Est nimirum jus gentium, quod domesticum vocat Seldenus, & reverà civile, sed plurium gentium, sine mutua obligatione. Quo pertinent Leges maritimæ Wisbyenses, de quibus. Loccenius præfat. ad jus maritimum: Ex LL. eandem hodie auctoritatem obtinent, quam olim Leges Rhodiæ. Certè apud Transrhenanos populos & in regnis, ac rebus publ. borealibus communi usu receptæ, & quasi jure civitates donatæ sunt. Planè ut jus Rom. apud diversos populos obtinet, & olim jus Saxonum extra Saxoniam latè se expandit; cuius proinde reliquiæ non paucis in locis adhuc hodie deprehenduntur. Ut novissimè Vir consultissimus, D. Mathæus

thæus Sluterus , Reipubl. Hamb. Senator
gravissimus, docuit *libello de jur. hered.*
Cening. præfat. & part. 2. & 3.

VI.

Cæterum hic diligenter separanda,
quæ alias perperam commisceri solent,
consuetudo quatenus est institutum, ex
quo demum oritur jus, & quatenus jus
est, consensu utentium comprobatum.
Prioris generis consuetudines plures inter
diversos etiam populos locum habere
possunt. E g. linguæ unius commercium,
certarum notarum aut literarum usus,
pacta, contractus, dominia legati repræ-
sentarii, qui vulgo Ambassadors dicuntur,
& ab his diversi, qui charactere illo
destituuntur. Ex quibus cœu hypothesi-
bus demum jus Naturæ nascitur, quod
H. Grotius pro certo rerum statu, Puf-
fendorffius hypotheticum vocant. Con-
suetudines autem, quatenus ipsæ sunt jus
non scriptum, inter diversos populos
non vigere antea satis demonstratum de-
dimus.

VII.

In statu adventio, præter Jus Naturale, usum imprimis habent Leges positivæ sive jus arbitrarium. Quod pro diversitate civitatum oppidò variate consuevit, prout nimirum eæ hunc vel illum finem intendunt, aut cives etiam se habent, aut genius loci & forma rei publ. exposcunt. Et antiquis quidem temporibus in familiis & postea in civitatibus arbitria Patrum familias aut Principum pro legibus valuisse videntur. At secutis temporibus invaluit, leges scriptas dari. Hamburgum, cum præter illum finem, quem civitas quæque benè constituta propositum sibi habere debet, salutem suam & securitatem potissimum collocet in flore commerciorum, eo etiam leges suas prudentissimè direxit. Interest autem haud dubie hujusmodi rerumpublicarum, ut imprimis ad tria respiciant. Judicia dico, ut ea sine sufflamine procedant & quantocyus finiantur: dein ad fidem contræctuum & rerum translationem, ut firma sit;

fit; & denique ad libertatem commerciorum. In singulis optimè se habent laudatissimi Hamburgi Leges. Prolixum fore earum catalogum texere; neque tamen dividiæ fore reor, si aliquas speciminis loco adducam. Ad judicia pertinet, quod procuratori liceat etiam ante litem contestatam alium substituere. *Statut. Hamb. part. 1. tit. 7. art. 10.* Actio oretenus sit proponenda *part. 1. tit. 19. art. 1. tit. 38. art. 4.* exceptiones omnes dilatoriae statim ante litem contestatam, peremptoriae protinus post LC opponendae. *part. 1. tit. 20. art. 1. & 6.* Peremptoriè citatus contumax, non probatis legitime absentiae causis, causa cadat. *p. 1. tit. 18. art. 1. & seqq. tit. 26. art. 1.* Instrumenta liquida paratam habeant executionem *part. 1. tit. 20. art. 2. & 3.* nec adversus chirographum admittatur exceptio causae debiti in eo non expressae. *d. part. 1. tit. 20. arti 2.* aut exceptio non numeratae pecuniae, sed in re-conventionem rejiciatur. *part. 1. tit. 24. art. unic.* Mercatores bonae famae atque existimationis libris post ejus mortem ple-

na fides habeatur. *part. 1. tit. 36. art. 7.*
 & si summa debiti sit intra 1000. Joachimicos, tantum quatuordecim dierum, sin excedat, non nisi 4. hebdomadam induciæ concedantur. *part. 1. tit. 37. art. 2. & tit. 41. art. 1.* Pignus creditori adjudicatum debitori tantum intra annum & diem relucere liceat *d. part. 1. tit. 42. art. 2.* Ne autem multitudine litium obruantur judicia, personales æquæ ac reales actiones decem annis inter presentes & viginti inter absentes præscribantur. *part. 1. tit. 21. art. 2.* Ad fidem contractuum spectat, quod inter pacta & stipulationes non distinguatur. *part. 2. tit. 1. art. 4.* Commodator tantum adversus commodatarium habeat actionem, & rem commodatam à tertio vindicare non possit. *par. 2. tit. 2. art. 7.* rem pignori obligatam mobilem b. f. & justo titulo accipiens statim sit securus. *part. 2. tit. 4. art. 2.* uxores æs alienum à marito constante matrimonio contractum etiam ex bonis dotalibus & hæreditariis exsolvere teneantur. *d. par. 2. tit. 5. art. 26. & tit. 11. art. 13. & 14.*

Fi.

Fidejussores, qui se ut debitores principales obligant, beneficio excussionis non gaudeant. *par. 2. tit. 6. art. 7.* Translationes bonorum firmat, quod immobilia hic sine Magistratus auctoritate alienare nemo possit. *part. 2. tit. 1. art. 6. tit. 4. art. 4. tit. 5. art. 12. & tit. 8. art. 2. & 6.* & publica hypothecarum insinuatio requiratur, eaque hoc modo constitutæ, privilegia ante alias hypothecas extrajudiciales habeant. *par. 2. tit. 5. art. 1.* Denique libertatem merciorum respicit, quod nundinarum tempore omnes, etiam non mercatores, ab arrestis sint immunes. *par. 1. tit. 17. art. 16.* masculi æquè ac fœminæ post annum ætatis 18. pro majorennibus habeantur. *par. 1. tit. 9. art. 1.* Quæ & alia complura, nunc prætereunda, uti à Justiniano jure longè discedunt, ita parallelismo legum aliorum populorum, qui eundem scopum propositum sibi habent, illustrari possent.

VIII.

Juris quoque non scripti in plerisque civitatibus solet esse usus, Quin, si
Ari-

Aristoteli credimus III. Pol. 12. *leges moribus receptæ validiores sunt, quam leges scriptæ.* Quamquam, ut supra dictum, earum vis omnis pendeat à voluntate summorum imperantium. Hinc certissimum esse putamus, si lex aliqua ob bonum publicum aliquid districtè jubeat, vetetve; aut clausula, ne mutetur, sit munita, consuetudinis nullam esse auctoritatem: jussus enim expressi haud dubiè major vis esse debet, quàm consensus præsumpti. Ita Dd. vulgo statuunt Harprecht. *ad § 5. Inst. de jure personar. n. 32 & post plures allegatos Schrader. part. 10. de feudis Sect. 20. n. 146. Lauverb. in dissert. de dotis collat. subjuncta deductione resol. 1. num. 60 & 94.* Quibus etiam post alios a se relatos accessit *Dissertatio nostra, de lege claus. ne abrogari possit munita, Sect. 1. §. 10.* Equidem huic se opposuit generosissimus Auctor *Dissert. de morum cum jure non scripto content. Halis A. MDCCCL. habita §. 51.* de cujus argumentis breviter dispiciamus. Ait ille: consuetudinem esse legem improprie, & habere saltem jus impu-

impunitatis & licentiæ. Ubi nos facimus, posse contrarium usum proficere aliquando ad veniam aut impunitatem concedendam. Ita Buchananus l. 13. hister. Scotiæ sub Jacob. IV. narrat. *Lex aliqua cum jam diu jacuisset, Rex admonitus ab adulatoribus amicis, qui sibi commoda promovere contendunt, aliquid pecuniæ ab ejus violatoribus contrahi posse, legem exerceri jubebat. Hæc pecuniæ conficiendæ ratio, quanquam nemo omnibus bonis careret, prope vulgo molestior erat, quàm patris avaritia: injuria enim ad plerosque atque ad honestissimum quemque pertinebat, quod sub prioribus Regibus legis ejus memoria prope per bella, non solum externa, sed & civilia, erat abolita. Nimirum ubi lex adhuc salva est, multorum transgressio summum Imperantem interdum ad indulgentiam commovere potest. v. H. Grøt. l. 1. de J. B. & P. c. 20. §. 35. At nos loquimur de vi legis, quæ vel clausulam habet subjunctam, ne mutetur; aut distictè aliquid fieri vult, vel prohibet. Quod cum obscurum videatur A. Generosissimo, exem-*

exemplis illustrabimus. Finge; Rex in suo regno constituit, ne nuptiæ sine consensu parentum ineantur; secus contractas irritas reddi. Heic nulla adversus talem legem valebit consuetudo. Finge rursus: Rex lege constituit, ut parentes soli succedant liberis suis, aut cum germanis succedant defuncto consanguinei, fratrum vero liberi in stirpes. In casibus hisce parum sæpe interest publicæ rei, quid statuatur & leges ferri solent saltem ut arbitrii varietas excludatur. Valebit igitur contraria consuetudo, si habeat, quæ ad introducendam eam requiruntur.

IX.

Veniamus nunc ad jura, quæ ex ipsa naturalis status natura resultant. Ulpianus l. 32 C. de R. J. *Quod jus naturale attinet, omnes homines æquales sunt*, Quam regulam Ulpianum à Stoicis mutuatum esse, docet Emundus Merillius 1. *Obs.* 18. Unde prono alveo fluit: æqualitati nihil ab altero quocunque contrarium

rium fieri oportere, & pares tractandos esse ut pares: aut ne quis, cui peculiare jus non est quaesitum, plus sibi quam alius arroget. Hinc falsa est illorum sententia, qui a sola naturæ eminentia aut a solis viribus in illos, qui defectu iudicii aut virtutum moralium laborant, imperium natura tributum esse contendunt, ut optimè demonstravit Samuel Puffendorf. *l. 1. de I. N. & G. c. 6. §. 10. 11. 12, lib. 3. c. 2. §. 2. & l. 8. c. 4. §. 14. conf. H. Grot. l. 2. de I. B. & P. c. 22. §. 9. & 10.* In statu ergo hoc tantundem valent masculus & fœmina; infirmus & robustus; perfectæ & imperfectæ ætatis; qui virtutibus claret, & qui iis est destitutus. Neque verò admittendum est, quod cum Hobbesio statuit Puffendorfius *l. 4. de J. N. & G. c. 6. §. 14.* quando à parentibus proles est exposita, eam à quocunque occupari posse. Nisi enim lex civilis adsit, quæ hoc statuatur, prolem huiusmodi adultam se denuo in libertatem vindicare posse, non dubitamus. Ex eodem principio deducimus contra H. Grotium *lib. 2. de I. B. ac P. c. 20. §. 3. &*
pas-

passim, inter illos, qui in statu naturali sunt positi, pœnis propriè sic dictis locum haud esse.

X.

Porro constitutis civitatibus inter eas, earumque Rectores nullum jus *προεδρίας* esse potest, nisi ex conventionem, aut perveteri possessione. Nam fundamenta antelationis quæ vulgò adferri solent (vid. Jacob. Gothofred. *pecul. libro de jure præcedentia* & alij, qui de hoc argumento scripsere,) admodum lubrica ac fragilia esse deprehenduntur. A. MDCXXXV. cum lis super præcedentia inter mediatores belli Svecico Polonici negotium daret, Gallo priorem, Anglo æqualem locum postulante *jaclabat Gallus antiquitatem, atque potentiam regni, Ecclesie & Summorum Pontificum, qui locum Regibus Christianis, velut filiis suis, assignaverit; longam quoque Regum Gallie seriem, & id genus alia. Ad quæ Anglus reponebat, omnes Reges pares esse, ac si quæ*
Gal-

Gallo honoris ac ordinis prerogativa tributa sit, id a Pontificibus Rom. profectum, quorum auctoritati pridem Anglia renunciaverit. Ut memorat Pufendorf: lib. 7. Rerum Suevicarum §. 137. ad d. A. conf. eundem lib. 9. §. 79. & lib. 8. de J. N. & G. c. 4. §. 11. 12. seqq. Pertinet etiam huc quod Ariovistus Germ. Rex apud Jul. Cæsarem 1. de B. Gall. 24. Cæsaris legatis responderebat: si quid ipsi a Cesare opus esset, sese ad eum venturum: si quid ille se velit, illum ad se venire oportere. Chrysostomus ad Psalmum XLIV. Regiarum legum vis intra territorium terminatur. Non ergo Romanorum Rex Persis, aut Persarum Rex Romanis ferre leges potest. Ex eodem principio est, quod Reges invicem se nominant fratres, æqualitatem quandam imperii significantes. Ita Achabus Rex Israel Benadadum Syriæ Regem fratrem nominat 1. Regum XX. 32. 33. Et 1. Maccabæor. X. 8. legitur: Rex Alexander fratri Jonathan suo. Et Æthyopum Rex Ardaspes apud Heliodorum in fine libri 9.

fratrem se Persarum Regis vocat. Et in
l. 1. Persicor. Procopii Rufinus, Sylvan-
 filius, legatus ad Persarum Regem, sic
 loquitur: *ἑταυρὲς δὲ βασιλεῦ, οὐ σὺ ἀδελφός.*
 Karolus M. in epistolis ad Constantinopo-
 litanos Imp. fratres eos appellavit Egin-
 hard. *vid. Karoli M. c. 28.* Item apud
 Menandrum. *Protest. in l. 1.* Chosroes
 Justinianum fratrem appellat. Denique
 Constantinus M. in epistola ad Saporem
 Persarum Regem, eundem fratrem com-
 pellat, apud Eusebium *l. 4. de vita Con-*
stantini M. Quæ exempla consignavit
 Hentric. Valesius *ad Amm. Marcellin. l.*
17. c. 5. Add. Carolum Cangium *not.*
ad Alexiaden.

XI.

In statu adventitio omnia hæc sectis
 habent. Ita in familia sui juris maritus
 uxor, liberi parentibus subjiuntur. Quo-
 usque veto mariti aut parentum potestas
 in statu hocce se extendat, pluribus dis-
 squisivi *Dissert. de uno homine plures*
sustinente personis Sect. 2. §. 4. & 5.

In

XII.

In civitatibus, præterquam quod alius est summus imperans, alii verò in conditione subjectorum sunt constituti, variae personarum illarum, de quibus diximus, solent esse differentiae. Ita non raro feminae prærogativa gaudent præmaribus, quod professa opera docuit Carpzoviùs *libro de juribus fæminarum singularibus*, & nuper D. Nic. Lucas Schaffshausen *Dissert. inaug. de jure singulari fæminarum Hamburgenfium*. Impuberes & minores non unum privilegium habent. Summæ quoque potestates nunc sapientem minus sapienti, nunc minus sapientem sapienti proponunt. Iidem valorem civium determinant, nunc ad virtutem, vel militarem, vel rogatam, nunc ad divitias, nunc ad alia hujusmodi respicientes. Unde nobilitatis civilis diversa est æstimatio pro diversitate civitatum, & hic loci nobilis alibi non est talis. Vid. Pufendorf. *lib. 8. de J. N. & G. c. 4. §. 23. seq. Element.*

intelligatur, alterum in eo princi-
 est: licere homini cuique, quæ non
 verita. Ubi cum vocabulum *licet*
 soleat accipi, volumus id hoc lo-
 ficare, quod salva iustitia & of-
 regulis fieri potest. vid. H. Gro-
 de J. B. & P. c. 4. §. 2. &c.

XIV.

inde multa. *Primum* est:
 tu constitutos posse omni-
 sitis rebus uti frui, omnia-
 agere, quæ ad conserva-
 nt, in quantum aliorum
 tur. *Alterum*: Homi-
 um omnium esse do-
 jus imperio membra
 quam instrumenta,
 nt, quod voluntas
 Licere homini cui-
 sunt: ut terram,
 in terra
 a facere.
 ntum ex di-
 vinis

ment. Prudent. civil. part. 1. Sect. 5. §. 12. Iidem definiunt, nobilitatem exteram nihil in sua civitate valere. Cujusmodi statutum Poloni in comitiis An. MDCXXVIII., & An. MDCXLI. fecere, apud Joach. Pastorium *l. 6. Flori Polonici ad d. Ann.* Porro quid juris maritus in uxorem & ejus bona; aut parentes in liberos eorumque bona habeant, bonam partem a lege civili depender.

XIII.

Status naturalis quoque proprium est, homines in eo positos esse liberos & neminis alterius, præterquam Dei & divinarum legum arbitrio subjectos. Quo pertinet quod in §. 2. Inst. de libertinis legimus: *naturali jure omnes liberos nasci*, & in l. 64. D. de condiçt. indebiti: *libertatem jure naturali contineri*: quid autem libertas hoc loco sit, v. apud Grotium *ad Genesin III. 16.* Hinc cum unusquisque in statu hoc, citra antegressum factum humanum, sui juris & nullius alterius hominis potestati subjectus esse

esse intelligatur, alterum in eo principium est: licere homini cuique, quæ non sunt verita. Ubi cum vocabulum *licet* variè soleat accipi, volumus id hoc loco significare, quod salva iustitia & officiorum regulis fieri potest. vid. H. Grotium l. 3. de J. B. & P. c. 4. §. 2. &c. 10. §. 1.

XIV.

Fluunt inde multa. *Primum* est: in naturali statu constitutos posse omnibus in medio positis rebus uti frui, omniaque adhibere & agere, quæ ad conservationem sui faciunt, in quantum aliorum jus inde non læditur. *Alterum*: Hominem actionum suarum omnium esse dominum; quippe cujus imperio membra corporis omnia, tanquam instrumenta, subsunt, ita ut agant, quod voluntas imperat. *Tertium*: Licere homini cuique res, quæ nullius sunt, ut terram, feras, fructus & reliqua, quæ in terra deprehenduntur occupare & sua facere. Id quod etiam homo non tantum ex di-

vinis literis, sed & ex ipsa natura intelligit, cum sua, quippe sua nobilitate longè supra bestias & cæteras res est constitutus: tum ipsarum bestiarum cæterarumque rerum, cum eæ ferè nullum sui usum præbeant, nisi homines essent. Eoquis verò credat sapientissimum rerum opificem ea frustra condidisse? Pertinet etiam huc insignis observatio Cyri apud Xenophontem l. IV. *Cyropæd. regionem, quæ ab hominibus vacua sit, a bonis ac rebus omnibus vacuum nudamque fieri.* Quam confirmat Hieronymus ad Sophoniam c. 1. *Vastatis*, inquit, *urbibus hominibusque interfectis solitudinem & raritatem bestiarum quoque fieri & volatilium pisciumque. Testis illyrium est, testis Thracia, testis in quo ortus sum (Pannonia) solum, ubi præter cælum & terram, & vepres, & condensa silvarum, cuncta pereunt.* Quartum est: Quemlibet rerum suarum esse moderatorem & arbitrum. Quod in civitate quoque certo respectu verum est l. 21. *Cod. mandati.* Hinc populus iudicium sibi sumere poterit controversia regni v. Puffendorf.

derf. 7. de J. N. & G. c. 7. §. 15. ubi nota, *Quintum*: Quemlibet in rebus suis esse judicem Puffendorf: l. 5. de J. N. & G. c. 13. §. 2. Et sufficere si illi liquido de jure constet ut alter id forte inficietur. Puffendorf. d. l. 5. c. 13. §. 2. Hinc recte H. Grotius l. 2. de J. B. & P. c. 7. §. 2. conf. l. 3. c. 19. §. 15. sequ. existimat: quoties id quod meum nondum est, sed mihi dari debet: aut loco rei meæ aut mihi debitæ, cum ipsum consequi non possum, aliud tantumdem valens posse accipi ab eo, qui rem meam detinet, vel mihi debet. Et tum transferri dominium in accipientem, quoniam juris mei explementum consequi non possem nisi dominus factus. *Sextum*: Facultatem hanc cuique concessam intelligi, donec appareat restricta, vel à Deo, qui in nos & nostra jus supremum habet, vel à nobis per pacta aliove modo. Aequalem verò jus meum impedire haud posse, aut si id faciat, injuriam inferre. Masculè Ariovistus Germ. Rex apud Jul. Cæsarem l. 1. de B. G. c. 36. legatis Cæsaris respon-

debat. *Jus esse belli, ut qui vicissent, iis, quos vicissent, quemadmodum velent, imperarent: idem Populum Rom. victis non ad alterius præscriptum, sed ad suum arbitrium imperare consueſſe. Si ipſe populo Rom. non præſcriberet, quemadmodum ſuo jure uteretur; non oportere ſe à populo Rom. in jure ſuo impediri.*

XV.

In Civitatibus quidem multa adhuc licent, id quod etiam inde intelligimus, quia dantur res meræ facultatis, quibus nullo tempore præſcribitur. *l. 2. D. de via publica. Mævius part. 5. Dec. 259. Brunn. cent. 1. Dec. 49.* Ubi observamus: Etſi vix quiſquam in ſtatu naturali (loquimur de puro) exiſtere poſſit, ſed oporteat, ut ſit in ſtatu aliquo civili; non tamen putandum eſſe, omnes ac ſingulos actus aut actuum ſpecies legibus civilibus coerceri, ſed relictum nihilominus libertati naturali locum, & multa, quæ jure ac libertate naturali
li-

licent, nullis legibus civilibus coarctari. Qualia sunt ædificare in suo, jus pascendi in suo ubi alter ejus nominis servitutem habet. Card. de Luca in theatro verit. & just. tract. de servit. *Discurs.* 37. *per tot.* ire in via publica, & hujus generis alia. Unde patet, ad res meræ facultatis minus rectè referri, quæ ex speciali conventionione, aut summi impetrantis concessu competunt. v. g. relutio pignoris, jurisdictio & similia. v. D. Schilter. *Manuduct. Philosoph. moralis ad Jurispr.* c. 4. §. 20.

XVI.

Attamen libertas illa in rebus perquam multis restricta conspicitur in familiis sui juris (ubi quid juris domini in servos habuerint, disquisivi in *Dissert. de uno homine plures sustinente personas Sect. 1. §. 6.*) & in Civitatibus. Sane in subditis, sive qui reguntur, est quædam servitus, maximè in regnis. Hinc libertatem (universorum scilicet) & regna sæpe videas opponi, apud scriptores

in Rom. Livium, Tacitum, & alios, quorum loca adduxit H. Grœt. l. i. de J. B. et P. c. 1. §. 22. Et si in civitatibus sunt dominatus, subditi revera sunt servi. Nunc Euripides in Helena:

Nemo, nisi unus, liber est in Barbarie.
 Usque adeo, ut quidam populi inveniantur, qui nihil proprii tenent, & prædia à summo imperante instar colonorum colenda accipiunt. Ut in Imperio Hæbæstiorum, Magni Mogolis in India, & regno Siamensi. Equidem in civitatibus homines distinguuntur in liberos & servos. Verum illorum libertas tantum est *xal* *significativa*. Id quod inde liquet, quia in regnis etiam despoticis, qui intuitu summi imperantis haud dubie sunt servi, servos quoque habere solent. Quod de regno Siamensi pluribus docet de la Loubere *du Royaume de Siam*. Tom. 1. part. 3. c. 1. In rebus publ. vero civilibus quantum distat à libertate, dum summi Imperantes interdum, ubi regnum est patrimoniale, jus alienandi populum habent, dum iidem in multis locis, quæ ad singulos pertinebant in statu

statu naturali, sibi vindicant feras, the-
sauros, mineras, & complura alia, quæ
ad summam imperii natura sua non spe-
ctant, & regalia minora dicuntur: dum
sæpe dominia circumscribunt & valde
onerant: dum denique ob imperiosas
necessitatis rationes dominium, quod
vocatur eminens, exercent. Quæ om-
nia, si opus foret, prolixè possemus dis-
fundere.



¶ 43 ¶

ad summam imperii natura sua non spe-
ctant, & regalia minora dicuntur: dum
sæpe dominia circumscribunt & valde
onerant: dum denique ob imperiosas
necessitatis rationes dominium, quod
vocatur eminens, exercent. Quæ om-
nia, si opus foret, prolixè possemus dis-
fundere.

SE.

S E C T I O II.

DE DIFFERENTIIS JURIS IN STATU NATURALI
ET ADVENTITIO SINGULATIM.

§. I. Ordo dicendorum. II. Pax in statu naturali est infida. III. In adventitio pax quasi anima est. IV. In statu naturali bella non tantum frequentantur, sed & licita sunt. V. Ut & repressalia. VI. In adventitio verd id jus est summi Imperii, non singulorum. VII. Idem dicendum de repressaliis. VIII. In statu Civitatis bella adversus summum imperantem sunt injusta. Adduntur tamen exceptiones. IX. Bella privata quoque sunt illicita ob institutum judiciorum. X. Unde deducuntur consecraria aliqua. XI. Et breviter ostenditur injustitia certaminum singularium. XII. Causa tamen esse possunt, quamobrem in Civitatibus etiam defensio vite violenta sit licita. XIII. An & rei reparabilis? XIV. Dispicitur de singulari casu. XV. Et de singulari effectu belli privati, etiam illiciti. XVI. In statu naturali paci facta exceptio metus injuste incussi opponi nequit, secundum Grotii doctrinam, quæ temperatur. XVII. Secus in statu Civitatis. Ubi queritur, an rebellibus fides data servanda? XVIII. In statu naturali amnestia paci satius inest. XIX. Quæ tamen in statu Civitatis, quæ tali, ad singulos ciues minus recte porrigetur. Ubi & de amnestia post discordias civiles. XX. Si per arbitros controversia componatur, insignis se exhibet diversitas status naturalis & Civitatis.

§. I.

Vidimus, quæ differentie sint juris
ex statu naturali & adventitio ge-
nera-

neratim; nunc cum status naturalis sit vel pacis, vel belli, ut supra diximus; pro diversitate hac diversa quoque jura existunt, quæ nunc singulatim expendemus.

II.

Et pax quidem in naturali statu valde lubrica est & infida: quin ipsa fœdera, quæ singulis in eo inire licet, parum veri parumque solidi habere solent. Scisso enim communis utilitatis nexu, qui maximè servat societates, singula in partes eunt. Nec exemplo novum est, inter potentes fœdera, ut plus vel minus utilitatis aut spei inde percipiunt, ita sanctius vel remissius colli; & quæ publici boni contemplatione bene cœperunt, si communis respectus fiat privatus aut singulorum, infeliciter definire, aut diversas vias insistentia citò distrahi. Conf. Forstnerus *ad* 1. *Annal. Taciti* p. 72. *seq.* & *in omisss* p. 766. Bœclerus *ad* 1. *Annal.* 10. *annot.* 7. Neque tamen propterea cum Hobbesio (si qui-

quidem hæc ejus fuit sententia) existi-
mandum, ob suspensionem ex communi
hominum pravitare pacta in statu natu-
re frustra esse, & invalida: v. Puffendorf
l. 3. de J. N. & G. c. 6. §. 9.

III

Nulli Altitudo adventitii, maximè si re-
ali compositas sit, pax, sive potius or-
dinata imperandi atque obediendi con-
cordia civium, ut Augustinus loquitur
l. 19. de civitate Dei c. 13. est ejus
quasi anima & firmissimo nexu coheret;
Hinc civitas ab Aristotele, Ciceronis
orè, sociorum omnium princeps rectè
vocatur. Eodem pertinent laudes Au-
gusti apud Horatium l. 4. carmin.

*Tutus hos etenim tota perambulata
Nutrit rura Cereus almaque frangit ar-
Pacatum volucre per mare navita:
Culpari meruit fides*

Unde sequitur, pax fœderum pangendo-
rum penes privatos non esse; nec sub-
jectos externo se in clientalem dare,
posse. De quo alibi. Et licet subinde
in

in civitatibus. etiam belli vel civilis quod
 pignatorum existant, quae totum sunt ju-
 ra, diversa à statu naturali, paulo post
 tractemus.

§. IV. De bello.

Bella sapientissime in naturali statu o-
 clantur, cum inde deficient iudicia.
 Nec est dubium, p. iusta negantem bello
 pari, aut injuriam ab alio illatam armis
 propulsari posse. Quamquam equitas rea-
 deat, non confugere ad vim, quam ad
 verbis disceptare nos potest. *Omnia enim
 prius experiri, quam armis sapienter
 doceri*, ut ait Terentius. Hinc mos ve-
 perendi, antequam bellum indicatur, à
 p. Hebræos, Græcos, Romanos. Sit
 p. etiam ad arbitros ars; sed in p. co-
 loqui ante bellum venire præstat, ut
 omnibus testatum sit, p. p. quanto ar-
 storum vias ante ventatas fuisse. Nisi
 fortè metus sit, ut alter modestiam p. p.
 metu accipiat; aut is jus omne in ar-
 mis & viribus ponat. Cum tali enim
 arguentis & rationibus velle d. im-

imprudens valde foret. Facto opus est, ubi verba non expediunt. Apud Virgilium est II, Æneidos.

*Immo ait, ò cives, arrepto tempore
Turnus*

*Cogite conciliam, & pacem laudate
sedentes.*

Illi in arma ruunt.

Tum igitur locum habet: *omnia dat, qui iusta negat*. Et qui me injuria parat afficere, dat mihi jus, hoc est, facultatem quandam moralem adversus se in infinitum, quatenus malum aliter arcere nequeo, ut H. Grotius ait *L. 2. de J. B. & P. c. 1. §. 10.* ait & verissime quidem; si id de naturali exaudiat. Nam moderatio in bellis non oritur ex jure aliquo, quod in hoste hæret, quippe qui socialitatis jura læsit, sed ex generositate & virtute alterius. v. quæ pro Grotio contra Zieglerum, Bœclerum & commentatores alios rectè dixit Puffendorf. *L. 2. de J. N. & G. c. 5. §. 3.*

V.

Quod si autem bella licita sunt in statu

statu naturali, multò magis in eo valebunt repressaliæ, quarum æquitas & justitia non tam ex jure gentium, ut Grotius voluit *l. 3. de J. B. & P. c. 2.* quam potius ex ipsa societatum civilium indole est repetenda: Est enim civitas intuitu externorum unum corpus, & quidem arctissima conjunctione colligatum; ut proinde illata singulis injuria ad universos videatur pertinere, nec iniquum cense-ri debeat, singulos velut in subsidium pro eo, quod fecit civitas, obligatos esse, cum utique quod eo nomine singuli erogaverint, à civitate sua ipsis sit refundendum; aut si unus vel alter civium damnum sentiat, id inter incommoda illa, quæ civitates tantum non consequuntur, minimè tamen comparanda cum malis, quæ sunt in statu naturali, referri oporteat. Displicet quidem hæc ratio Zieglero *l. 1. de jur. maj. c. 34. §. 32.* existimanti, fortiorem cum Petro Binsfeldio ex justitia belli gerendi deduci posse: repressalias enim esse bellum quoddam particulare, sed bellum licitè inferri, quando Princeps aut civi-

tas vindicare neglexit, quod à suis improbè est factum, aut reddere, quod à suis per injuriam est ablatum. Ergo & repressalias licitè ac justè decerni, si civitas vel civitatis Rector negligat, aut non curet, illatam vindicare injuriam, aut quodcunque ablatum est restitui. Sed salva res est, dum enim ab arctissima illa conjunctione rationem petimus, hæc quoque, quæ à jure belligerandi sumitur, inclusa existimari potest.

VI.

In statu adventitio ea quæ diximus longè aliter se habent. Primum enim jus belli singulis in eo adversus externos non competit. Ita Abrahami ductu bellum factum legimus *Gene. XIV. 13. sequi*. In civitatibus autem id jus summi imperii esse, facile liquet: quoniam bello tota civitas perturbari, aut in casum dari potest. Hinc Augustinus in canon. 4. caus. 23. quæst. 2. *ordinem*, inquit, *naturalem mortalium paci accommodatum hoc postulare, ut suscipiendi belli an-*
stori-

Glorias atque consilium apud Principes (id est, summos imperantes) *fit*. Consentiant plerorumque populorum mores atque instituta. Apud Romanos majestatis crimen committebant, qui injussu Principis bellum gessissent, delectumve habuissent. l. 3. D. ad legem Jul. Majestatis. Exceptiones aliquas H. Grotius adfert 1. de J. B. & P. c. 3. § 4. & 5. Quarum prima: Ei qui jurisdictioni præest, licere per apparitores suos vi cogere paucos imparentes, quoties ad eam copiis majoribus non est opus, nec periculum imminet civitati. Quanquam hoc propriè bellum non sit, sed executio legum. Altera: si ita præsens sit periculum, ut tempus non ferat eum consuli, qui supremum in civitate jus habet. Tertia: si, ut sit in imperio latè patente, inferiores potestates belli inchoandi concessam habeant potestatem. Cujusmodi jus concessum Gubernatoribus Hispaniæ & Portugalliæ in Indiis & Societati Indicanæ Fœderati Belgii. Quo referendum, quod post longam auctorum catervam tradit Solorzanus l. 1. de gu-

bernat. Indicar. c. 9. n. 11. &c. 10. n. 1. sequ. *Præsides regulariter in provinciis sibi commissis, & in casibus specialiter non exceptis, eandem potestatem atque jurisdictionem* (& hanc quidem, ut ait ineptè, non tam delegatam, quàm ordinariam) *habere & exercere posse, quam ipse Princeps habet atque exercet.* An verò ex conjectura voluntatis summi imperantis, quoniam forte is in illo rerum statu bellum ipse alii facturus videbatur, magistratus idem facere possit? quærit Grotius *d. 1. §. 5. n. 3. & 4.* & rectè negat. Nam licet in aliquo facto particulari cesset inspecta particulariter ratio, quæ voluntatem summi imperantis movet, non tamen cessat ratio sumpta universaliter, quæ periculis occurri vult. Pericula autem intelligit, de quibus supra diximus. Exempla tamen, quibus Grotius utitur, sunt dubiæ æstimationis. v. Lodovic. Praschium *in appendice notar. ad Phædri fabulas.*

VII.

Idem dicendum de repressaliis. Quanquam

quam Bodinus 1. *de Rep.* 10. asserat earum exercendarum jus minus rectè inter jura summi imperii referri, quoniam ubique ferè & maxime in Gallia ad Carolum VIII. usque magistratibus, antiquo jure etiam privatis, commune fuerit. Consentit Grotius l. 3. *de J. B. & P. c.* 2. §. 7. n. 3. dicens: jure gentium singulis pignorandi jus esse, ut & Athenis *ἐν ἀνδραγαθίᾳ*. Sed malè. Nam à turbidis temporibus, qualia superioribus seculis in Gallia & alibi fuere, non licet argumentum ducere. Nunc sanè totius Europæ mos contrarium servat, nec id temerè: quoniam ex repressaliarum usu, non minus quàm ex bello, universa respublica in discrimen adduci potest; sunt enim sæpe initia belli. v. Ziegler. 1. *de jurib. majest.* c. 34. §. 8. & *not. ad H. Grot. d. l.* quem minus feliciter refutare conatus est Kulpisius in *collegio Grotiano*. Inter cives autem ejusdem reip. repressaliæ prorsus exulare debent. In l. *unic. C. ut nullius ex vican. l. XI.* constitutum, ut nullus ex vicanis pro alienis vicanorum debitis teneatur; & l. *null-*

l. 4. C. de executorib. & exactor. l. XII. præcipit, nullam possessionem alterius pro alienis debitis publicis vel privatis conveniri: & in *Novella Justiniani 52. & 134.* vetantur *εὐεχυσταρμολ.* id est, pignorationes pro aliis, addita causa, quod rationem non habeat, alium quidem esse debitorem, alium verò exigi; ubi & huiusmodi exactiones odiosæ vocantur. Et Rex Theodoricus apud Cassiodorum *l. IV. variar. epist.* foedam vocat licentiam, alterum pro altero pignorandi. Quæ loca repressaliarum juri inter populos minus rectè opponuntur: loquuntur enim de statu adventitio, sive de civibus ejusdem civitatis.

VIII.

Bella civilia quoque, uti summe exitiosa sunt civitati, ita injusta quoque censerī debent. Summi enim imperii natura non fert, ut arma induantur adversus summum reip. rectorem. Cum A. MCCCCXXXIV. Engelbertus auctor esset, ut Enricum Regem deponerent, Senatus

motus constanter renuens, fide data ni-
 hil antiquius habendum judicabat, nec
 ferendum conuincendo à Domino aut Re-
 ge suo respondabas, si forte delinquere
 eum in quibusdam contingat; alias im-
 perium durabile hanc allam esse: cum
 Principum ac Regum vix ullus inuenia-
 tur, qui non quandoque impingat: ne-
 que etiam conuenire cuiusvis; imo nec
 posse quemvis de Rege abdicando statu-
 re, aut de ejus commissis sententiam pro-
 nunciare. Adjiciebat, neque consistere
 humanam societatem posse, si ignoscere
 subinde alii aliis recusaremus: & id
 inter pares & familiares si locum habe-
 ret, quanto magis erga Regem ac su-
 periores obtinere debere? omninoque
 fatendum, ubi stabile aliquod imperium
 expetitur, tolerandum aliquando tyran-
 nam unum, ut existerent plures. Ubi
 autem imperium uellum, ibi ut pluri-
 mum confusio; & loco unius multorum
 exsurgere Dominatum. Prestare igitur
 Senatus existimabat, ferre injuriam &
 penas dare vero suo domino, quam jugo
 subijci multorum. Ut hæc memorat Joann.

Isaac. Pontanus *l. 9. hiflor. Danic. ad d. A. in Enrico VIII.* Neque tamen hæc patientia in infinitum abit. Nam si imperans summus rempublicam civilem in herilem totis viribus eat conversum (quam exceptionem, nescimus, an rectè omiserit Grotius) vel hostili animo in exitium totius civitatis feratur (quod vix videtur contingere posse in Regementis compote, nisi diversis populis imperet) simul autem supplicationes obtestationesque ab universo populo, aut sinceriore ejus & meliore parte, factas parvi pendat; postremum consueque procedat, ut non aliter sceleribus ejus subveniri possit (sicut ille ad Neronem dicebat apud Tacitum) jam justa erunt arma, quibus nulla spes nisi in armis relicta est. v. Grotium *l. 1. de J. B. & P. c. 4. §. 8. & sequ.* ubi de aliis exceptionibus.

IX.

Privata bella injusta esse ex instituto civitatum & judiciorum facile intelligi-

igitur. Cicero III. de LL. *Nihil est extiofius civitati ; nihil tam contrarium juri ac legibus ; nihil minus civile & humanum ; quàm compofita & conftituta republica quicquam agi per vim.* Honorius, & Theodofius AA. L. nullus 14. C. de judæis: *Idcirco judiciorum vigor jurisque publici tutela in medio conftituta , ne quisquam fibi ipfi permittere valeat ultionem .* Rex Theodoricus apud Caffiodorum I. IV. epiftol. *Hinc eft quod legum reperta eft facra reverentia , ut nihil manu , nihil proprio ageretur impulfu .* Quintilianus declamat. 13. *Neq; ideo magistratus legesque à majoribus noftris accipimus , ne fui quisque doloris vindex fit : & affiduæ fcelerum caufe fe refellant , fi ultio crimen imitabitur .* Idem alibi : *Injuria compensatio non folum juri inimica , fed paci : eft enim lex , forum , judex ; nifi quem jure vindicari pudet .* Add. Grotium l. 2. de J. B. & P. c. 20. §. 10. n. 4. & in notis. In l. 7. D. ad L. Juliam de vi publica eft : *Creditores , fi adverfus debitores agant , per judicem id , quod deberi*

verè sibi putant, reposcere debent. Ibidem D. Marcus Cæsar dixit: Tu vine putas esse & solam, si homines vulnèrentur? Vis est & tunc, quoties quis id, quod deberi sibi putas, non per judicem reposcit. Eodem loco & in l. 13. D. quod met. caus. statuitur: jus crediri amittere, qui id fecerit. Conf. l. 7. C. unde vi. Quarum legum usum ex LL. Germanicis præclarè illustravit D. Schilterus Ex. ad D. XI. §. 13. & sequ. conf. Mosvium part. 1. Dec. 95. part. 4. Dec. 95. part. 4. Dec. 319. Dec. 458. Add. l. si quis curialis 12. C. de Episcop. & Cleric. l. generali lege 14. C. de Decurion.

X

Ex eodem quoque fonte est, quod Severus & Antoninus AA. in l. 3. C. de pignor. & hypoth. rescripserunt: *Creditores, qui non reddita sibi pecunia conventionis legem ingressi possessionem exercent, vim quidem facere non videntur: attamen auctoritate Præsidis possessionem adipisci debent. Ad quam*
Brun-

Bruckmannus & alii videantur. Non minus rectè statuitur, licet emphyteuta ob non solum intra certum tempus canonem emphyteusi daret, eundem iudicis sententia, non vi privata, expellendum. v. Garpzov. *part. 2. const. 38. def. 1. & l. 1. Respons. Electoral. 87.* Gravius JCtus Tubingeni. *de commissio emphyteus. c. 6. §. 5. cum ibi prolati.* Idemque dicendum, si colonus vel inquilinus ob non solum mercedem, expellendus. v. Badius *l. 1. subtilit. c. 21. in fine.* Consultat. Hollandic. *part. 2. consult. § 12.* Lauterb. *tract. Synoptic. ad tit. D. locat. conduct. §. 1. n. 21.* Nimirum ut Paulus ait lib. 176. de R. J. *Non est singularis concedendum, quod per magistratum publice possit fieri: ne occasio sit majoris tumultus faciendi.*

XI.

Ex his quoque judicari potest, quid de certaminibus singularibus, quæ sæpe ob levem injuriam suscipiuntur, statuendum sit. De quibus cum graviter con-

que-

quæstus esset Hubert. Languedus ep. ad
 Sydnæum Æquitem Anglum 82. A. 1579
 addit: *Ejusmodi duellis, quæ sunt inju-*
stissima, sua jura attribuerunt ii, qui
docere voluerunt, quomodo cum mensu-
ra insaniendum sit. Et Auger. Busbe-
 quius ep. 3. Ann. 1570. cum memoras-
 set, Bassas quendam, qui narraverat,
 quod alterum ad pugnam multoties pro-
 vocasset, id averfatos dixisse: *tunc com-*
mittoni tuo certamen singulare denun-
ciare ausus es? deerant quippe Christiani,
in quos pugnares. Vixit uterque ve-
strum pane nostri Imperatoris. Nihil-
ominus inter vos de vita decernere pa-
rabatis. Quo jure, quo nam exemplo?
An ignorabatis, utercunque vestrum ce-
cedisset Imperatoris damno casurum? Eo-
que dicto eum in carcerem duci jussisse,
in quo multis mensibus maceratus, vix
tandem liberatus sit, existimatione val-
dè deminuta: Subjicit: Apud nos mul-
ti, hoste publico nunquam conspecto, quod
in civem & contubernalem strinxerunt
ferrum, clari & memorabiles habentur.
Quid iis moribus facias, ubi virtutis
 locum

locum vitia occupant; & quod penam meretur, gloria & honori vertitur? v. omnino Baco de Verulamio in opusculis p. 421. sequ.

XII.

Cæterum in civitatibus etiam causæ possunt esse complures, ex quibus jus belli inter privatos permissum, aut non sublatum existimari debet, quanquam artibus valdè finibus, ob supra adductas rationes, circumscriptum. Etenim secundum jus naturale non est dubium, si corpus impetatur vi præsentē, cum periculo vitæ non aliter vitabili, defensionem etiam violentam cum interfectione periculum inferentis esse licitam. Ut Dd. pluribus docent. *Ad l. 3. D. de justit. & jure.* Add. H. Grotium *l. 2. de J. B. & P. c. 1. §. 3. & sequ.* Puffendorf. *l. 2. de J. N. & G. c. 5. §. 2. & seq.* ubi complura habent huc pertinentia, quæ exscribere supersedemus. Hæc autem defensio tanti putatur, ut eam ne à summo quidem Principe, nedum statuto aut con-

consuetudine tolli posse, dicant JCti. v.
de Petra de potestate Princip. c. 26. Ber-
lichius part. 4. concl. 12. n. 9, 10, 11.

XIII.

Extenditur hoc etiam à JCtis non
 paucis ad res reparabiles, ita ut bono-
 rum nostrorum invasor rectè necetur, si
 aliter servari possessio nequeat. De quo
 videatur idem Puffendorf. D. I. §. 16.
 Scrivius libro de vindict. privat. c. 6. ubi
 complura alia exempla habet violentiæ
 jure permissæ. Memorabile est edictum
 Valentiniæ L. Liberam resistendi cunctis
 tribuimus facultatem, ut quicumque mi-
 litum vel privatarum ad agros nocturnus
 populator intraverit, aut itinera fre-
 quentata insidiis aggressionis obsederit,
 permissa cuicumque licentia, digno illico
 supplicio subjugetur, ac mortem, quàm
 minabatur, accipiat, & quod extende-
 bat incurrat. Melius est enim occurre-
 re in tempore, quàm post exitum vin-
 dicari. Vestram igitur vobis permittimus
 ultionem, & quod ferum est punire ju-
 dicio,

*dictio, subjungamus edicto, ut nullus par-
 rat militi, cui obviare telo oporteat ut
 latroni conf. l. 2. C. quomodo liceat uni-
 cuique se vindicare vel publicam devo-
 tionem. Esther VIII. 11.*

XIV.

Quod si jus quidem certum sit, sed
 simul moraliter certum, per judicem ex-
 plementum juris obtineri non posse; pu-
 ra quia deficiat probatio, in hac etiam
 circumstantia cessare legem de judiciis,
 & ad jus rediri pristinum, verior vide-
 tur sententia H. Grotio l. 2. de J. B. &
 P. c. 7. §. 2. in fine. At minimè D. Schil-
 tero Ex XI. ad D. §. 17. cum ea in usum
 nequeat deduci: Et sanè nunquam mo-
 raliter certum videtur, per judicem jus
 obtineri non posse, nisi prius res in ju-
 dicium ducatur, & de sufficientia proba-
 tionis cognoscatur. Porro si actore non
 probante reus justè absolvatur, quomo-
 do contra justè absolutum actor sibi jus
 dicere justè poterit, ita ut non aut de
 vi aut de furto teneatur? Ad hæc sunt
 aliæ

aliæ probationes, si non per testes & instrumenta, certè per jusjurandum, quod vel litigans litiganti, vel etiam judex interdum defert. Sunt & alia componendæ litis remedia. Quæ omnia si frustra fuerint, satius erit Deo rem committere, quàm pœnam violentiæ aut furti in foro externo mœreri.

XV.

Satis fortasse diximus de bellis privatis, nisi quod Bonum adhuc addere liber, ante ad alia quam digrediamur. Nimirum si unus illorum, qui ex condicto in pugnam descendunt, alium lædat, aut injustè invasus moderamen inculpatæ tutelæ excedat; hos ob damnum datum conveniri non posse: quoniam condicta bella aliquod instar contractus talis habent, tenta quid ipse valeas, ego itidem omnia experiar; & qui alium vi invadit, tacitè juri suo renunciat. v. l. 7. §. 4. *D. ad L. Aquiliam* H. Grotius l. 2. de J. B. & P. c. 17. §. 13. in fin. & §. 18. Carpzov. part. 4. const. 10. def. 4. quest.

quest. criminal. 99. n. 53. Lauterb. *Ex. theo. forens.* 19. §. 10. Non est quoque dubitandum, qui ob injuriam certamini singulari se commisit, injuriarum actione, quam alioquin habiturus erat, excidere. Ut rectè pronunciatum apud Mevium *part. 9. Decis.* 201.

XVI

In statu naturali, si post bellum pax fiat, putat H. Grotius *l. 3. de J. B. & P. c.* 19. §. 11. conf. *l. 2. c. §. 7. &c.* 13. §. 14. ubi bellum solenne fuerit, non posse pactum irritum fieri, obtentu metus injustè illati: cum contrarium jure gentium sit receptum, & alioquin periret omnis fœderum sanctitas. Quod utique verum est, si causa nondum liquida, vel jus aliquod alex belli fuerit commissum, quoniam tum locum habere potest, quod est in *l. 20. pr. D. quod met. caus. hos sibi ipsos metum intulisse*. At si quis sine ulla justa causa fuerit invasus, & post duras pacis leges acceperit, hunc exceptione metus defendi posse, verius

existimamus cum Puffendorf. *lib. 8. de J. N. & G. c. 8. §. 1.*

XVII.

In statu autem civili, si metus injustus fuerit incussus, pacta invalida aut saltem rescindenda esse facile constat; quoniam præsto sunt ibi judicia, ut metum alteri inferri non sit opus. Sed quid si rebellibus fides data, an ea tranquillatis rebus servanda? Id volunt H. Grotius *l. 3. de J. B. & P. c. 19. §. 8. & sequ.* Puffendorf. *d. l. §. 2.* Contrarium suavit Boxhornius *1. Inst. Politic. 14. §. 19.* idemque censuit Liplius, refutatus propterea à Thomsono & Lœccenio. Nos cum Grotio facimus, nisi singulares causæ sint propter quas pacta hujusmodi rescindi æquitas ipsa suadeat. Quales quidem occurrebant in pactione Maximiliani Regis eum Flandris, quas in solenni Procerum Imperii judicio discuti curabat Fridericus Imperator apud Sigism. à Bircken *lib. 3. Speculi Gloriæ Austriacæ cap. 38. ad Ann. 1488.* ubi pronunciatum, pactionem illam esse rescindendam.

XVIII.

XVIII.

In statu naturali factæ paci amnestia tacitè inesse censetur & lex pacis naturalis est : Hinc propter injurias , ab una vel altera parte illatas , deinceps agere non licet . vid. *Mœvius part. 2. Decis. 24.*

XIX.

Enim verò amnestia hæc tantum ad civitates earumque cives pertinet , quæ sunt in statu naturali ; non verò ad cives ejusdem civitatis , si ut cives considerentur . Hinc perfidiam & peccata suorum in bello summus imperans remisisse non intelligitur , nec pax iis prædesse potest , nisi hoc specialiter sit conventum . Et si enim in bello peccatum fuit , tamen pax illud non abolet , nisi quatenus sub pace comprehenditur , & ob peccatum judicio locus esse potest sine bello . v. H. Grotius *l. 3. de J. B. & P. c. 20. §. 18.* *Mœvius part. 8. Decis. 302. conf. J. à Sande l. 5. Decis. Frisicar. tit. 7. def. 2. in fine.* Quod

si autem inter cives ipsos , ut in discordiis civilibus , amnestia facta sit , ea plenissima haberi debet , nisi aliud conventum sit ; ne scilicet ii , qui uno foro , una societatis communione , quotidianisque commerciis utuntur , adeoque ex ipsa conjunctione hac revolvendi , quiritandi , vindicandi ante acta , occasionem perpetuam haberent , in novos motus erumpant . Quam & alias causas facundè commemorat Bœclerus *dissert. de amnestia* . Unde etiam judicandum de controversia illa , quondam Athenis agitata , an æs alienum , quod divitis civitatis partibus , ab altera earum contrahitur , si demum coalescant , ab omnibus agnosci oporteat ? de qua Isocrates in *Areopagitico* , Xenophon *l. 2. rer. Græcar.* Cornelius Nepos in *Trasylulo* . Add. Boxhornius *Disquisit. politic. cas. 50. § 2. 64.*

XX.

Aliquando placet , ut controversia per arbitros componatur . Ubi insignis se offert diversitas status naturalis & civilis .

vilis. Etenim in illo arbitrer tantum de
 proprietate judicare potest. vid. *Diss. de
 ordine caus. in judicio tractand.* §. 20.
 In hoc interdum de possessione prius co-
 gnoscendum. Deinde ab arbitris in statu
 naturali appellari non licet atque interdum
 ex lege positiva. Puffendorf. *l. 5. de J.
 N. & G. c. 13. §. 4.*



DE PLURIBUS HOMINIBUS

PERSONAM UNAM SUSTINENTIBUS

DISSERTATIO.

PROLOGUS.

§. I. *Entia naturalia à moralibus distingui, patet exemplo plurium hominum, personam unam gerentium. Ubi præmittuntur observationes. II. Prima: Unum esse triplicis generis. III. Altera: In persona una homines esse vel aequales inter se, vel unum alteri subjici. IV. Tertia: Plures illos homines in una persona conjunctos diversam à singulis qualitatem sortiri. V. Quarta: Non tamen, qui sub una persona continentur, omnino singulos esse definire. VI. Quinta: Quæ ad personam illam referuntur, non esse singulorum, nisi per consequentiam. VII. Sexta: Unam personam vel a lege fingi, vel conventionem efficere.*

§. I.



Iversam esse rerum naturalium & moralium indolem, vel ex lemmate, quod Dissertationi huic præscripsimus, liquidè intelligi datur. Ut enim plures sint homo unus, naturæ repugnat, at ut iidem per-

personam gerant unam, in vita humana quotidianum est. Nimirum res morales, quicquid essentiae habent, accipiunt ab impositione entium intelligentium, & praesertim hominum, pro quorum voluntate ea saepius mutari solent. Visa nobis haec res non indigna disquisitione, praesertim cum multa juris principia inde pendeant. Liber autem majoris illustramenti gratia observationes quasdam haec praemittere.

II.

Prima est: Unum dici tripliciter. Nam ita Pomponius l. rerum 30. D. de usurpation. & usucap. *Tria genera sunt corporum: unum, quod continetur uno spiritu & Graecè ἑνωμένον, id est, unitum vocatur, ut homo, tignum, lapis & similia. Alterum, quod ex contingentibus, hoc est, pluribus inter se coherentibus constat, quod συννημμένον, id est, connexum vocatur, ut edificium, navis, armarium. Tertium, quod ex distantibus constat: ut corpora plura non soluta, sed uni*

nomini subiecta, veluti populus, legio, grex. Quorum primum Philosophi unum per se, alterum unum per accidens, tertium unum per aggregationem vocant. Alii, cum vinculum, quo corpora in unitatem combinantur, triplex sit; naturale, quo corpora naturalia continentur; artificiale, quo res aliæ natura disjunctæ per industriam humanam conjunguntur in unum & continuum aliquid; ac denique morale, quo per institutum humanum diversa individua ita colliguntur, ut unum esse intelligantur; iisdem nominibus tria illa corporum genera distinguunt, ut primum dicant naturale, alterum artificiale, tertium morale. Pufendorf. *l. 8. de J. N. & G. c. 12. §. 7.* Quod ultimum hujus loci est.

III.

Altera observatio est: In persona una vel homines esse omnes inter se æquales, vel unum paucosve gaudere præminetia, ut in societatibus rectoriis, ubi voluntas unius vel paucorum illo-

rum

rum pro voluntate omnium haberi consuevit.

IV.

Tertia observatio est: Plures illos homines, personam unam induentes, diversam à singulis qualitatem nancisci. Quemadmodum enim ex commixtione & temperatione plurium simplicium provenire potest compositum quid, cui tales adsint qualitates, quæ in ullo simplicium mixtionem ingredientium reperiuntur: ita & corpora moralia, ex pluribus hominibus constantia, pro ratione finis aliquod jus habere possunt, quod formaliter pènes neminem singulorum fuit, quale jus ex ejusmodi velut coalitione ortum per Rectores istorum corporum exercetur. Sic nemo dixerit, homines singulos habere facultatem sibi ipsis leges ferendi, & tamen, dum omnes voluntatem suam voluntati unius subjiciunt, potestas leges omnibus præscribendi oritur: Sic nemo jus habet in vitam suam, ut eam sibi adimat: at, constitutis civitatibus, jus vitæ & necis
penes

penes summum esse imperantem ex necessitate finis intelligitur.

V.

Quarta observatio est: Non tamen, qui sub una persona continentur, omnino singulos esse desinere, sed interdum certo aspectu esse & manere tales. Ostendit hac in re discrimen Paulus JCrus in *l. in rem* 23. §. 5. *D. de rei vindicat.* inter corpora moralia & artificialia: *In corporibus*, inquit, *que ex distantibus corporibus essent, constat, singulas partes retinere suam propriam speciem, ut singuli homines, singule oves: ideoque posse me gregem vindicare, licet aries tuus immixtus sit, sed & te arietem vindicare posse* Quod non idem in inchoerentibus corporibus eveniet: nam si statua mea brachium aliene statuae addideris, non posse dici brachium tuum esse, quia tata statua uno spiritu continetur. Sic contra invasionem injustam & violentam etiam in civitate cum interfectione alterius se defendere licet, ut
alibi

~~alibi~~ docetur. Sic civis alicujus reip., in
extero territorio delinquens, ibidem pu-
niri potest, ut nulla propria civitati con-
querendi causa sit.

VI.

Quinta observatio est: Quæ ad
personam illam referantur, non esse sin-
gularum, nisi per consequentiam. Sic
minister universitatis non est minister sin-
gularum in illa universitate. *l. sed si* 10.
§. 4. *D. de in jus vocando*. Sic quod
universitas debet, singuli non debent,
ut est in *l. sicut* 7. §. 1. *D. quod cujus-
que universit. nomine*. Nimirum si uni-
versitas bona habeat: alioquin enim te-
nentur non singuli, sed qua pars sunt
universorum. Bene Seneca l. 6. de bene-
fic. c. 20. *Si quis patrie meæ pecuniam
credat, non dicam me illius debitorem,
nec hoc æs alienum profitebor, ad exsol-
vendum tamen hoc portionem meam da-
bo*. Supra c. 19. dixerat: *Deinde ego quo-
que illi non tanquam proprium debebo,
sed quomodo unus è populo: non tan-
quam*

quam pro me solvam, sed tanquam pro patria conferam. Et singuli debebunt, non tanquam propriam, sed tanquam publici partem. Sic legatum universitati singulis non debetur, ut est pronunciatum apud Richterum part. 1. Decis. 37. Quin Papinianus in l. 2. D. de rebus dubiis ait: civibus civitatis legatum vel fideicommissum datum civitati relictum videri. Sic si vico alicui pascendi jus in alieno competat, parte vici alienata, ad hanc jus illud non transit. Mœvius. part. 8. Decis. 275.

VII.

Sexta observatio est: Ut plures homines censeantur una persona, non ex uno fonte profluere: vel enim lex id fingit, vel conventio hominum efficit. Pro qua diversitate non incongruens existimamus, si tractationem hanc partiamur.

S E C T I O I.

DE PLURIBUS HOMINIBUS PERSONAM UNAM
EX FICTIONE JURIS GERENTIBUS.

§. I. *Ex fictione juris pater & filius una esse persona intelliguntur. II. Hinc inter patrem & filium lis non est. III. Nec obligatio civilis. IV. Quod jus moribus Germania non est sublatum. V. Nec si ius familias in testamento patris testis esse potest. VI. Qua diximus, locum non habent in rebus castrensis, nec in negotiis tertii, multo minus in delictis. VII. Denique ex fictione hac fluit jus suitatis. VIII. Porro ex fictione juris defunctus & heres una persona sunt. IX. Unde consequitur, obligationem, qualis in defuncto est, ad heredem transire. Nisi quod obligatio individua inter plures heredes dividatur active & passive. X. Ex qua plura consecutaria deducuntur ratione heredum creditoris & debitoris. XI. Et limitatio subjicitur; si unus coheredum rem hypotheca obligatam solus teneat. XII. Ceterum unitas defuncti & heredis dissiluit, & hic ad factum illius praestandum non tenetur primum ob legem. XIII. Deinde si actus est nullus simpliciter. Nam si nullus est certo aspectu, distinctione opus est. XIV. Porro propter culpam tertii certo casu. XV. Denique in factis ad personam defuncti restrictis. XVI. Coronidis loco notatur, interdum heredem prima facie videri impugnare factum defuncti, sed non revera. XVII. Tertium exemplum fidei unitatis est inter defunctum & hereditatem jacentem, quae in jure dominus & domina vocatur. XVIII. Quartum exemplum est in liberis, qui in successione parentem eodem, quem ipse obtinebat, gradu referunt ac representant. XIX. Omittimus hanc unitatem Christi & Ecclesiae.*

§. I.

Natura pater & filius eadem esse persona penè intelliguntur, ait Imperator.

perat. Justinianus in l. final. C. de impub. & aliis substituit. Idem in §. 4. J. de inutil. stipulat. *Vox tua tanquam filii est, sicut & filii vox tanquam tua intelligitur in iis rebus, quæ tibi acquiri possunt.* Quæ fictio in ipsa natura fundamentum habet. Verè enim Aristoteles L. magnorum moralium 34. Nam veluti membrum patris est filius, nisi jam virilem induerit ætatem, qua ab ipso separaretur. Pertinent autem hæc ad patrem, qui liberos in potestate habet, non matrem. Nimirum leges à viris factæ fermè solis consulunt patribus, ut Persica memorata Aristoteli, & Romana, de quibus nunc agimus, quorumque meminerunt Græci etiam Philosophi; Epictetus primum, deinde & Simplicius, neque minus Philo judæus libro de legatione.

II.

Hinc fluit primò, quod est in l. 4. D. de judiciis: *Lis nulla esse potest cum eo, quem in potestate habemus, nisi ex castrensi peculio.* Paulus in l. 16. D. de fur-

furtis. *Ne cum filio famil. pater furti agere possit, non juris constitutio, sed natura rei impedimento est, quod non magis cum his, quos in potestate habemus, quàm nobiscum agere possumus.* Conf. 1. actiones 7. D. de obligat. & action. l. 3. C. de jus vocando. Glossa & quidam alii id jure Canonum mutatum existimant, perperam huc trahentes *cap. non est vobis* 11. X. de sponsalibus, quoniam ibi non jure actionis adversus patrem, qui uxorem filii detinebat, sed officio judicis processum fuit. Sunt tamen, qui consuetudinem cum Germaniæ, tum aliorum locorum, in diversum abiisse affirmant, quos inter est Vultrejus l. 3. de judiciis c. 5. n. 11. Filium adversus parentem injuriarum agere, sed verbis in factum temperatis, posse, est apud Carpzovium. *Dec. Illustr.* 243.

III.

Fluit hinc porrò, nec obligationem civilem inter patrem & filium consistere posse. *Quare inutilis est stipulatio,*
ut

ut ait Imperator §. 6. J. de inutil. stipular. *si vel ab eo stipuleris, qui tuo juri est subjectus vel is à te stipuletur.* Adde l. 2. D. de contrabend. emption. Nec donatio inter patrem & filium valet. Quo pertinet, quod Imp. in l. 11. C. de donation. rescripserunt: *Cum partem de bonis tuis in eum, quem in potestate habes, donationis titulo contulisse te commemorares, non est incerti Juris, in eum, qui in sacris familiae tuae remanet destinationem magis paternae voluntatis faciam, quàm perfectam donationem, pervenisse.* Nisi donatum fuerit ex causa castrensi vel quasi l. 1. C. de castrensi pecul. l. 4. C. de Advocatis 1. Quin sunt, qui ob singulare filii familias meritum donationem validam esse vulgò contendunt. v. Gail. 2. Obs. 38. n. 3. & 4. Wifsenbach. Ad tit. D. de donation. §. 5. Hahn. & Bachov. ad Wesembec. d. tit. n. 4. Quod tamen dubitatione insigni non caret: Quoniam qualitas benè meritorum non videtur tollere posse illam relationem, quæ est inter patrem & filium, nec facere, quo minus filius sit
&

& maneat in potestate ; deinde relatio gratiæ parentibus plenè fieri nunquam potest ; ut & Aristoteli , & ad Decalogum Philoni notatum , cujus hæc sunt verba egregia : *Quomodo ab aliquibus genitus eos vicissim generare possit ?* Vid. Bachov. 2. *ad Treutl. Disp.* 19. §. 3. *lit. E.* Merenda 1. *Controv.* 22. Illud minus dubii habet donationem talem silentio morte patris confirmati *l. 25. C. de donation. inter vir. & uxor.* junct. *Novella 162. c. 1.* ubi quod constitutum est *dict. l. 25.* transfertur ad omnes alias personas. v. Tulden. *in Cod. de donat. inter vir. & uxor. n. 4.* Planè ut pater emancipando filium , res donatas non auferens , eas filio confirmasse censetur . *l. 51. §. 2. D. de donation. l. 17. C. eod.* Gail. *d. l. n. 7.*

IV.

Sunt , qui jus hocce moribus hodiernis sublatum dicunt , cum singularis illa Romanorum patria potestas exoleverit . Grœnevvegius *ad §. 4. & 6. J. de inutil. stipulat. & ad l. 4. D. de judiciis*
F cum

cum Autumno, Gomezio, Bufio. Quod in Germania non facile admittendum, cum certum sit, eousque semper salvam Romanis legibus esse auctoritatem, donec earum abrogatio doceatur. Sanè Elector Saxoniae jus hocce confirmavit, *Decis. Electoral.* 23. & ibi Philippi *Obs.* 1. Apud eosdem Saxones tantum valet donatio mobilium, à patre in filium collata, v. Carpzov, *part.* 2. *const.* 12. *def.* 22. Et singulare est Principes Imperii filiis suis donare posse, & experientia teste probat Myler *c.* 27. *de Principib. Imperii* §. 5. & 7. Sanè ut validè obligatio contrahi posset, novimus, patres etiam illustres filios suos ante emancipasse, quàm cum iis paciscerentur.

V.

Ex eodem principio promanat, filium in testamento patris, & patrem in testamento filii testem esse non posse. §. 9. *J. de testament. ordinand.* Quod proinde ad emancipatum produci non debet *l.* 20. *D. qui testamenta facere poss.*
 Etli

Etſi diſſentiant Schneidevvinus & Carp-
zov. *part. 3. conſt. 3. deſ. 7.* Quibus oc-
curri poteſt ex Struvio *Ex. 32. §. 13.*
Porro hinc fluit, donationem inter con-
juges vetitam, nec illis fieri poſſe, qui
conjugem in poteſtate habent. *l. 3. §.*
3. C. de donat. inter vir. & uxor. l. 4.
C. eodem.

VI.

Cæterum ex dictis facile intelli-
gitur, quæ hucusque prolata ſunt, non
pertinere ad res caſtreſes vel quali:
quoniam harum intuitu filius familias eſt
vice patris familias. *l. 2. D. ad SCtum*
Macedonian. v. LL. parallelas apud Ta-
borem Barboſ. locuplet. voce obligatio,
ax. 16. Præterea ea locum non habent,
ſi filius fam. non quæ talis conſideratur.
Hinc patris ſuffragium proficit filio,
qui in ejus poteſtate eſt, ut Syndicus
universitatis fiat: *quoniam hic quaſi De-*
curio dedit, non quaſi domeſtica perſo-
na, ut eſt in l. item 6. D. quod cujuſ-
que univerſit. nomin. Nec obtinent in

foro conscientiae, quippe ubi de veritate agitur. Quæ causa est, quamobrem donatio inter patrem & filium, jurejurando vallata, subsistat. Mynfinger *cent.* 8. *obs.* 53. Tabor *Barbas. locuplet. voce pater*, *ax.* 3. *in fine*. Sed nec ad tertium fictio hæc se exporrigit: Hinc pater & filius in extranei testamento possunt esse testes. §. 8. *J. de testament. ordinand.* ubi Bachovius. Nec ad causas publicas, ceu in quibus filius fam. loco patris familias habetur. *l.* 9. *D. de his, qui sunt sui vel alieni juris*. Et filius familias (suo nomine contrahens) in omnibus causis tanquam pater fam. obligatur, & ob id agi cum eo tanquam patre familias potest. ut est in *l.* 39. *D. de obligat. & action. Conf. l. tam ex contractu* 57. *D. de judiciis*. Multò minus ad delicta quoque pertinent. Neque enim pater ex delicto filii tenetur. §. *ult.* *J. de noxalib. action. l.* 58. *D. de reg. jur.* Nisi lex sive statutum patrem ex delicto filii ad mulctam, quæ nimia non est, pro eo solvendam obliget. Quam legem validam esse rectè asserit Brunnemannus

ad

*ad l. i. C. ne filius pro patre. v. Bachov.
Disp. 1. de actionib. coroll. 1. Carpzov.
part. 3. const. 12. def. 10.*

VII.

Denique ex illa unitatis fictione oritur jus suitatis, vi cujus liberi in potestate patria existentes domestici heredes sunt, & vivo quoque patre quodammodo domini existimantur, sive, ut est apud Symmachum. *l. i. ep. 9.*; non tam testamento scribi, quam gigni dicuntur. Unde sui additione nulla opus habent, sed ipso jure à tempore mortis ignorantes quoque heredes extitisse videntur. *l. 19. §. 2. de castrens. pecul. l. 9. §. ult. de reb. dubiis. l. 8. C. de suis & legitim. l. 3. C. de jure deliberandi.* Et ad quoscunque heredes extraneos hereditatem transmittunt. *d. l. 8. C. de suis & legitim. d. l. 3. C. de jure deliberandi.* Inde etiam pater substituit liberis suis, licet exheredatis. *§. 4. de pupillar. substit.* [neque enim exheredatio jus suitatis tollit]. Et si suus, antequam

se bonis paternis immiscuerit, moriatur, vi solius quam Græci *ἐναρπάζειν* vocant, substitutum excludit. Ut rectè docet Struvius *Ex. 33. Syntagm. jur. civil. §. 17.* Ex eodem jure quod pater vindicat liberos & exhiberi postulat. *l. 1. §. 2. D. de rei vindicat. l. 1. §. 1. D. de liberis exhibend.*

VIII.

Unitatis quoque insigne exemplum est in defuncto & herede. Tralatitium enim est: Defunctum & heredem haberi pro una persona. Quod ita expressit Novella 48. principio: *Nostris utique videtur legibus, unam quodammodo esse, personam heredis & ejus, qui in ejus transmittit hereditatem.* Et H. Grotius *l. 2. de J. B. & P. c. 9. §. 12. Heredis personam, quoad dominii tam publici quam privati continuationem pro eadem censeri cum defuncti persona, certi juris est.* Quorsum etiam recidit, quod est in *l. 59. D. de Reg. jur. l. 149. D. eod. l. 14. C. de eviction. l. si ab eo 7. C. de libe-*

liberali causa. l. 10. C. de solution. l. 7. C. de bonis auctor. judic. possidendis; heredem defuncti personam referre, & ejusdem juris potestatisque esse, cujus fuit defunctus; &, quod vulgo dicitur: Heredem ad factum defuncti præstandum, obligari. Berlich. part. 2. concl. 54. n. 4. Mevius Conf. 1. n. 50. & Conf. 67. n. 117. de Mesa l. 1. var. resolut. c. 19. n. 14. & Dd. passim. Cujus ratio, quoniam nemo factum proprium, quod sc. conventionem inducit, impugnare potest. Et profecto persona nulla est, quæ ad vicem ejus, qui è vita migrat, propius accedat, quam heres. Ut ait Cicero II. de legibus.

IX.

Cui consequens, obligationem, qualis in defuncto fuit, transire in heredem, non tam ex aditione hereditatis, quippe quæ tantum est causa sine qua non, quam potius ex illa fictione unitatis, de qua diximus. Unde etiam est, quod Paulus Jctus dixit in l. 2. §. 2. De verb.

obligat. *Ex persona heredum conditionem obligationis immutari non debere.* Locutus autem fuerat de obligatione generis & alternativa. Equidem si obligatio est dividua, ea jure ipso, sive citra factum hominis, dividitur inter heredes creditoris & debitoris, activè & passivè, ut Dd. loquuntur. Verùm hoc est ex lege XII. Tabb. l. 25. §. 9. & 13. D. *famil. ercisc.* l. 6. C. *cod.* l. 26. C. *de pactis* l. 1. C. *de exception.* l. 1. C. *si certum petatur.* l. 10. C. *de jure deliberandi.* l. 1. & 2. C. *de hereditar. action.* l. 1. & 2. C. *si unus ex plurib. heredib. creditoris vel debitor. partem deb. solverit vel acceperit.* Mevius *part.* 1. Dec. 115. Carpzov. *part.* 2. *const.* 2. *def.* 25. Et ipsa recta ratione fundatur. Nam iniquum esset, heredem ultra mensuram portionis, quam accepit ex hereditate, vel adversum debitores agere, vel obligari. Quintilianus *decl.* 336. *Duos pater noster filios reliquit: & necesse est, sicut bona, ita onera quoque esse communia.* Et si plures sunt heredes, quisque refert personam defuncti non omnino, sed

sed pro portione hereditaria *l. 2. §. 2. in fine D. de Prætorii stipulation.* Hinc pluribus unius deponentis heredibus actio tantum pro portione hereditaria datur. *l. 1. §. 36. D. depositi.* Et depositarii plures heredes singuli tantum pro portionibus hereditariis tenentur. *l. 7. §. 1. l. 9. D. eodem.* Hinc actio commodati adversus plures heredes datur pro rata hereditaria *l. 3. §. 3. D. commodati.* Porro unius præponentis heredis actione institoria pro portione hereditaria obstringuntur. *l. 14. in fine l. 15. D. de institor. actione.* Adde de actione ex testamento ratione legatorum. *l. 44. D. de legat. 2.*

X.

Ex quibus porro consequitur, unum ex creditoris heredibus, non expectato iudicio familiæ herciscundæ, partem suam vel extrajudicialiter à debitore petere vel judicialiter pro parte sua contra debitorem experiri posse, nec ullum coheredi in partem hanc suam jus esse.

Moli-

Molinaeus *extricat. labyr. divid. & individ. part. 1. n. 25.* Quin si unus ex creditoris heredibus hereditariam portionem exegerit & interea inanis vel difficilis facta sit actio adversus debitorem, nullam adversus hunc reliquis coheredibus ob partem hanc exactam competere actionem. *l. final. C. Deposit. ubi Brunne-mannus, Salgado de Somoza labyrinth. credit. part. 2. c. 11. n. 42.* Alphonsus de Olea *de cession. jur. action. quest. 10. tit. 6. n. 6.* Retrò, quantum attinet debitoris unius plures heredes, quemlibet intuitu partis ad coheredem spectantis pro extraneo & planè non obligato haberi; nec in aliquid amplius, quàm pro portione sua hereditaria conveniri à creditore posse. Arg. *l. 14. C. de rei vendicat. l. 6. C. de hereditar. action.* Carpzov. *Decis. 252. Richter part. 2. Dec. 55.* Et uni ex pluribus debitoris heredibus in solidum convento exceptionem competere *non sum solus heres*, si modo ea iusto tempore fuerit opposita. Carpzov. *l. 6. Respons. 64. Mevius part. 3. Dec. 99. & part. 5. Dec. 42.* Etiam si bona

na hereditaria omnia possideat. Mevius *part. 1. Dec. 115.* Hinc unus ex debitoris heredibus partem suam offerre potest. Mora unius ex coheredibus ceteris vigilantibus non obest. *l. 39. de negot. gestis.* Nec condemnatio unius, ceteris, ut ut scientibus, ullam dampnum adfert. *l. 63. D. de re judicat.* Nec, si unus coheredum solvendo esse desinat, id reliquos onerat. Arg: *l. 33. de legat. 2.* Molinaeus *d. tract. part. 2. n. 63. sequ.* Nec interruptio præscriptionis uni facta, ad alios coheredes non interpellatos pertinet. Nam quod de correis constitutum in *l. final. C. de duob. reis.* & ad plures fidejussores producit Hering. *de fidejussor. c. 20. §. 18. n. 11.*; profuit ex natura obligationis correalis & fidejussoriæ: at in coheredibus debitoris singulis tot sunt summæ, quot eorundem personæ, tot obligationes & tot debitores, quot heredes. Quibus consequens est, heredum debitoris pactionem, ut unus solvar, creditori fraudi esse non posse. *l. 40. §. 2. D. de pactis l. 25. l. 26. C. eodem.* Bene Quintilianus decl. 336. *Fin-*
ge

ge esse aliquem ex creditoribus, qui partem crediti sui à me petat. Quid respondere possum? agrum fratri dedi: cum fratre meo convenit mihi, ut ille solveret. Num dubium est, quin dicturus fuerit creditor. Partem tu debes mihi: patri tuo credidi, cujus ex parte dimidia heres es. Assem non possum à te petere; semissem petere possum. Ergo etiam si conventionem es alienum transferebatur ad te, jure tamen & veritate erat & meum. Add. Dissert. nostra de pacto alium datur. facturumve sect. 3. §. 6. Quæ & alia prolixè persecutus est Andr. Fromannus Dissert. de statu obligationis dividuæ post mortem primi debitoris, & altera de statu obligationis dividuæ post mortem primi creditoris.

XI.

Enim vero, quæ jam diximus, non habent locum, si unus coheredum rem hypothecæ obligatam solus teneat: est enim natura pignoris individua l. 2. C. si unus ex plurib. heredib. Planè ut rei ven-

vendicatione aut actione personali in rem scripta heres non qua talis, sed qua possessor, convenitur *l. 42. l. 51. l. 55. D. de rei vindicat. l. 1. §. final. si quadrup. pauper. fecisse dicatur*. Unde porro est, unum ex debitoris heredibus in solidum hypothecaria conventum exceptionem excussionis intuitu coheredum suorum opponere haud posse, ut bene docuit A. Faber *l. 8. C. tit. 20. d. 2. Mevius part. 8. Dec. 198. & part. 9. Dec. 183. n. 8. Brunnemann. cent. 1. Dec. 44*. Quanquam hoc fallat in hypotheca legali pro legatis & fideicommissis constituta, de quo videatur *Dissert. nostra de effectib. inventar. non confecti sect. 1. §. 2*. Addendum & hoc est, actione personali, v.g. commodati vel depositi, conventum unum ex coheredibus, si possideat rem, iudicium declinare non posse *l. 3. §. 3. D. commodati*. Quoniam nullo incommodo afficitur habens rem, quam commodè restituere potest.

Cæterum regula de præstando facto defuncti, quam supra posuimus, multasariam limitatur. Nam primò lex interdum heredem ab obligatione defuncti liberat. Quò pertinet, quod est in l. final. C. de evictione. *Heredem fidejussoris rerum, pro quibus defunctus apud heredem intercesserat pro venditore, factum ejus, cui successit, ex sua persona dominium vindicare non impediri, sc. evictionis causa durante actione.* Censuerunt enim Impp. satis esse, si fidejussor tantum se ac bona sua improvida fidejussione obligaret. Quæ ratio fortè melior est, quàm illa à Brunnemanno *ad l. 11. C. d. t.* allata. Planè ut hodie legibus quorundam locorum heredes ex fidejussione defuncti prorsus non obligantur, nisi aliud expressè fuerit conventum, ut de Ducatu Luneburgen: testatur, præter Modestinum Pistorem, Berlichius *part. 2. concl. 26. n. 11.* De Ducatu Mecklenburgico, Scheplitz in *addit.*
ad

ad Clammeri promptuar. jur. l. 3. tit. 34. Adde de regno Bohemiæ & Normandia Hering *de fidejuss. c. 20. §. 10. n. 83.* Huc quoque referendum, quod heres voluntatem defuncti, ut ne usufructuarius præstet cautionem, sive illam, quæ est de utendo boni viri arbitratu, sive alteram, quæ est de restituendo, observare haud teneatur, *l. 6. D. ut in possess. legator. servandor. l. 7. C. eodem. l. 1. C. de usufructu*, Nisi enim lex ista statuisset, vix ratio idonea afferri poterat, quamobrem voluntas illa defuncti non valeat, cum testator liberum de rebus suis disponendi habeat arbitrium. Enim verò videbat Legislatores, testatores interdum esse nimium liberales; *parcè enim*, inquit Tacitus; *nec ut moriturus*: deinde eos non satis futura expendere, confisos plus, quàm oportet, fidei ac frugalitati usufructuarii: è contrario iniquum fore, si proprietatem rei nactus eà contra voluntatem defuncti excideret. Diversum est in cautione ratione legatorum aut fideicommissorum, sub die, vel conditione relictorum, *l. penult. C. de*

de pactis. l. 12. l. final. pr. D. ut legator. five fideicommissor. servand. causa cav. l. 2. l. 7. C. eod. Cujus fortè ratio est, quia talis legatarius vel fideicommissarius jus nullum habet ante existentiam conditionis, sub qua legatum, aut si sub die certo legatum, id tantum actu primo debetur. Jus autem nondum plenè quæsitum facilius auferri potest. Aliud exemplum est in herede magistratus, qui in constitutione tutelæ dolum vel culpam admisit, quippe non nisi ex dolo & culpa lata conveniendo. *l. 4. l. 6. final. D. de magistratib. conveniend. l. 2. C. eod.* Nimirum actio illa subsidiaria contra magistratum, ut aliæ subsidiariæ actiones, ex sola æquitate à lege datur, ut alibi latius probatur. Lex autem mitius cum herede agendum esse existimavit. Quod etiam in actione tutelæ, si heres ob culpam sive negligentiam tutoris conveniatur, obtinere vulgo putatur, propter *l. heredes 1. C. de hered. tutor. vel curat.* etsi post Cujacium dissentiat Mevius *part. 8. Decis. 22.*

Deinde limitatur, si negotium defuncti est nullum. Ubi multum refert, an nullitas sit mera sive simplex; an secundum quid, sive certo aspectu. Illa est, cum id, quod vetatur principaliter cedit in detrimentum publicum. Quicquid enim, ait Nicol. Burgundus *de eviction. c. 8. n. 4.* ob eam causam lex vetat, absolute & perpetuo vetat, semperque sese opponit negotio, contracto, eique tam contumaciter resistit, ut ad infringendum illud privatae personae contradictionem non expectet, & ideo, si quid fiat contra ejusmodi prohibitionem, vel in fraudem ejus committatur, non solum cassum reddit & inutile, sed etiam pro infecto habet *l. 5. C. de LL.* Quo pertinent contractus aut testamenta circa res, quarum non est commercium, ut puta loca sacra, liberum hominem, domanium Regis, & hujus generis alia. Quibus consequens, non modo alienantem factum suum impugnare posse, sed & heredem, ut factum defuncti praeter, non

X 98 X
teneri. l. quemadmodum 7. C. de agri-
colis & censu. l. 11. Nicol. Burgund.
c. 101. n. 1. cum allegat. Non idem di-
cendum semper, si nullitas est respecti-
va. Nam si causa prohibitionis alienan-
tem respicit, uti ipse retractare potest
eundem actum, ita & heres ejus, quo-
niam ex persona defuncti ad eum nihil
devolutum est, per quod ad comprobatio-
nem adstringatur. Sic donatio quingen-
tes solidos excedens nec donatorem te-
net, nec ejus heredem: lex enim prospice-
re voluit donatori, ne fraudibus donata-
riorum circumveniat, aut redigatur ad
paupertatem ex nimia & profusa libera-
tate. Sic alienatio rerum minorum sine
decreto facta, intuitu horum, est ipso
jure nulla. Ergo nec heredem ejus ad-
stringit, tametsi minor promiserit, se
heredemve futurum habiturum. v.
Burgund. d. l. n. 2. & sequ. Tanto mi-
nus, si causa prohibitionis alienantem,
simul & ejus heredem respiciat, actus
valebit. Sic in Flandria donationes in-
ter virum & uxorem ideo sunt vetitæ,
ne quid ex bonis alterius ad alterum per-
ve-

veniat: quoniam uterque contentus esse jubetur jure communionis, nisi aliud per contractum antenuptialem convenerit. Et idè; si donator supervixerit, revocare poterit suam donationem. Poterit etiam heres ejus, quia non valet respectu utriusque. Burgundus *d. l. n. 18.* At, si causa prohibitionis non respiciat alienantem, sed favorem tertii, non valet alienatio, in cujus favorem prohibitio introducta est; si tamen hic alienanti successerit, præstare debet factum defuncti, quoniam adeundo hereditatem favori suo renunciat. Exempli gratia; maritus diraxit fundum dotalem: uxoris intuitu alienatio non valet. Finge autem uxorem marito succedere, reconvalescit alienatio propter novum post mariti obitum ex aditione consensum. *l. dotale 13. §. final. D. de fundo dotali.* Ut rectè sentit Burgundus *d. l. n. 11.* etsi cum Covarruvia & Barbosa dissentiat Brunnemannus *Cent. 4. Dec. 33.* Rursus si pignori alienam rem, non consentiente domino, supponenti successerit ejus dominus, valere incipit pignus. *l. si Titio 22. D. de*

pignori, & hypoth. de quo alibi. Sic, & res heredis legari potest, & valet propter aditionem legatum simpliciter. *l. unum* 67. §. *si rem tuam* 8. *de legatis* 2. Sic si pater proprio nomine, aut mater, fundum filii distraxerit, filius, in cuius favorem alienatio est nulla, si successit alterutri, fundum vindicans exceptione doli merito repellitur. *l. cum à matre* 14. *C. de rei vendicat.* v. Burgund. *d. libr. c. 102. c. 103. 104.* Similiter heres fideicommissum à defuncto distractum petere nequit. *l. 114. §. cum pater* 15. & ibi Dd. *de legat.* 1. Burgundus *d. l. c. 105. cum plur. allegat.* Cæterum, quæ nunc diximus, locum non habent, quoties per factum defuncti heres privatur beneficio, sibi a lege indükto, quod nisi adeundo consequi non potest. Ut puta, si pater donavit in fraudem legitimæ liberorum, libertus in fraudem patröni, arrogator in fraudem arrogati, absurdum foret, si liberi, patronus, aut arrogatus, privarentur beneficio legis, quo frui non possunt absque aditione, ut pluribus probat Burgundus.

gundus. *d. l. a. 101. n. 16. 17. a. 103. n. 5.* Cui addendum, idem esse, si lex heredem specialiter à præstando defuncti facto absolvat. Sic conventio defuncti, ut coheredum unus totum debitum solvat, non tenet. v. Mævius *p. 5. Dec. 66.* Quo demum pertinet regula JCtorum apud Mævium *d. l. n. 5.* In his, quæ hæres non à defuncto, sed à semetipso habet, non obstringi ad factum defuncti præstandum, sed ei contravenire posse.

XIV.

Potro à præstando defuncti facto liberatur heres propter culpam tertii. Hinc, administratore mortuo, qui se sæpius obtulit ad rationes illi, cui reddendæ erant heres ejus ad justificationem dubiorum non tenetur. Videtur enim dominus negotii mortem administratoris idè expectasse, ut ejus heredem, qui fortè in probabili ignorantia versabatur, & necessaria rerum gestarum notitia destituebatur, tantò facilius illaqueare posset. Eusebius *de Ratioc. cap. 6. in fine.* Me-

noch. l. 2. *presumpt.* 191. n. 7. Bruhne-
mann. *Cent.* 4. *Dec.* 2.

XV.

Denique si factum ad personam de-
functi fuit restrictum, id ad heredem non
pertinet. Sic privilegia personalia ad he-
redes non transeunt. Sic, si factum ali-
quod personæ promissoris cohæreat, id
cum persona promissoris intermoritur. *l.*
centesimis 46. §. *si ita stipulatus fuero.*
l. si decem 48. *de V. O. l. 13. C. de*
contrab. stipulat. l. final. D. de condit.
instit. v. Joann. à Sande ad l. 18. D. de
R. J. in fine. Sic mandatum, sic socie-
tas, morte intercidit: quoniam judicio
& affectu mandatarios pariter ac socios
eligimus, de quo alibi. Sic iurjurandum
personam ejus, qui juravit, non egre-
ditur: neque enim dici potest heres re-
verentiam divini Numinis neglexisse,
quod ipse non invocaverat. v. Puffen-
dorf. *l. 4. de J. N. & G. c. 2. §. 17. &*
in not. nostris. Sic injuriarum & actio-
num ex delicto venientium obligationes
cum

capite ambulant. l. 7. §. 1. D. de capite minut. sive, ut est in l. 26. D. de pœnis. Unusquisque ex sua admisso fori subijcitur, nea alieni criminis successor constituitur: Quamquam non pauci sint, qui heredem ob damnum, a defuncto datum, ex æquitate teneri velint. v. Brunnemann. ad l. 7. D. depositi n. 3. & sequ. Mœvius part. 5. Dec. 39. n. 4. Schilter ad tit. J. de perpet. ac temporol. action. n. 7.

XVI.

Coronidis loco adhuc notari mereatur, interdum prima facie videri heredem ire contra factum defuncti, sed reapse id non impugnare. Cujus exemplum insigne est in filio herede, qui fundum a patre distractum, hoc mortuo, ad se revocat jure retractus. Nam filius beneficio consuetudinis alienam emptionem in se transfert; atque in emptoris locum ita succedit, quasi ipsemet a patre comparasset: & consequenter factum defuncti non impugnat, quia non infirmat ven-

ditionem, sed eam retrahendo potius confirmat. Quapropter non tenetur de evictione jure hereditario, quæ hic nulla esse potest, cum subsistat ipsa venditio, filiusque jus suum tantummodo exerceat, quod ei natum fuit beneficio consuetudinis propter alienationem extra familiam. Adde retractum exerceri ex causa, quæ post contractum accidit emptori, quo casu præstationem evictionis posse non posse, in aperto est. (v. Mœvius *part. 5. Decis. 312.* Brunneman. *cent. 4. Dec. 9.*) Ita rectè sentiunt Joann. à Sande *l. 3. Decis. Frisc. tit. 5. def. 7.* Mœvius *ad jus Lubecens. part. 3. tit. 7. art. 2.* Nic. Burgundus *de evict. c. 103. n. 7.* Struvis *Ex. ad D. 23. §. 57.* Stryk. *Diff. 6. de success. ab intest. c. 2. §. 13. sequent.*

XVII.

Affine huic est tertium exemplum defuncti & hereditaris jacentis. De hac enim dicitur in pr. J. de stipulat. servor. in plerisque personæ defuncti vicem facere.

finire. Conf. §. 4. *J. de heredit. instit.* l. 31. *in fine* *D. eod.* Et sane hereditas jacens instar hominis concipitur, vocaturque modo dominus, modo domina, l. 3. §. 2. *D. ad L. Aquil.* l. 34. *de acquir. rer. domin.* l. 31. §. 1. *D. de hered. instit.* l. 13. §. 1. *quod vi aut clam.* l. 9. *C. de positi.* Eidem curator dari solet, qui actionibus, quibus contra eam locus esse potest, respondeat. vid. *Mœvius part. 5. Decis. 286. & part. 8. Decis. 192. Conf. part. 7. Decis. 97.*

XVIII.

Exemplum his quartum accedant liberi, qui parentem defunctum in successione eodem gradu, quem ipse obtinebat, referunt ac repræsentant, & hactenus pro una persona habentur, jure, quod vocant, repræsentationis. Obtinet hoc jus in descendantibus in infinitum. jure Justiniano *Novell. 118. c. 1.* contra morem veterum Germanorum, quem diù retinuerunt Belgæ. v. Joann. à Somern *libr. de repræsent. c. 1. §. 8.* Adde

l. 1,

l. 1. paræm jur. Germ. 61. Idem locum habet in fratris defuncti liberis, si cum defuncti patruï vel avunculi, de cujus successione agitur, fratribus concurrant, ex legistatione itidem Justinianeæ. *d. Novell. 118. c. 3.* quanquam moribus hac in re valde discrepantibus, quos diligenter consignavit laudatus à Somern *d. l. c. 3. §. 2. & sequ.* In testamentis etiam ac fideicommissis repræsentationis jus se exserit ex voluntate testatoris expressa vel tacita, de quo idem à Somern *d. l. c. 5. & 6.* Cui consequens, si de dividendo ære alieno agatur, repræhesentantes pro persona æque una haberi. v. idem à Somern *d. l. c. 8. §. 2.* Cæterum, si ejusdem parentis liberi soli adsunt, personam unam non efficiunt. Hinc ex hereditate avita pro numero capitarum triens vel semis legitima est: Quoniam absque paterni gradus occupatione jure suo heredes sunt. Carpzov. *part. 2. jurispr. forens. c. 12. def. 11.* à Somern *d. l. c. 1. §. 9.* Illud adhuc notandum, diversam à jure repræhesentationis, sed tamen ei affinem esse successionem in genera, quæ
in

in ascendendum successionem locum invenit, dum unum semissem fuerunt à patre, alterum à matre ascendentes, etiam si hi numero plures sint quàm illi, adeoque hactenus pro una persona habeantur. *Novell. 118. c. 2. Tabor. Part. Elem. partit. 3. sect. 2. §. 15. & in inst. à Somern d. l. c. 2. §. 2. sequ.*

XIX.

Cæterum heic sponte omittimus unitatem Christi & Ecclesiæ, de quo Baluz. *ad Agobard. p. 14.*



SECTIO

S E C T I O . II .

DE PLURIBUS HOMINIBUS PERSONAM UNAM
GERENTIBUS EX CONVENTIONE.

§. I. Conventione plures fiunt homines una persona in matrimonio. II. *Ex quo plura consecraria fluunt.* III. *Unitas illa magis est conspicua, ubi societas universarum fortunarum inter conjuges initur.* IV. Porro plures fiunt homines una persona per civitatis constitutionem. V. *Ex qua unitate multi effectus sequuntur.* VI. *Trañatur questio, an facta ministrorum pro factis civitatis habeantur?* VII. *Permanet hac persona unitas etiam singulorum civium decessu, succedentibus aliis; aut post mutatam reip. formam.* VIII. *Si civitas bello civili distracta in eandem compagem recomponatur, fit rursus una ac eadem civitas.* Ubi elegans questio. IX. *Universitates quoque ex conventionem sunt una persona.* X. *Qua non est unius generis.* XI. *Manet tamen eadem, licet nullus veterum collegarum, aut pauci supersint.* XII. *Amplius conventionem fiunt persona una duo rei.* XIII. *Sed jure equatorio, unde diversi emanant effectus ratione duorum reorum credendi.* XIV. *Et ratione duorum reorum debendi.* XV. *Subjicitur differentia inter duos reos ex provisione hominis & ex provisione legis.* XVI. *Denique in feudo individuo plures vassalli fiunt persona una.*

§. I.

Conventione plures homines fiunt una persona in matrimonio, in civitatibus, in universitatibus & in cor-reali

reali obligatione, item certò casu in feudis. De quibus nunc singulatim agemus. In Constitutibus, quæ dicuntur Clementis, est l. 7. c. 3. *Unum sunt vir & uxor natura, consensu, concordia, proposito, vita, moribus; distincti figura & numero.* Quorsum pertinet, quod in primorum hominum conjugio Deus constituit, duos esse in carne una, & in novo fœdere similiter expressum est *Matthæi XIX.* 5. atque ab Hebræis sumptum, ut creditur, apud Platonem legimus: *ita ut duo cum sint, unum fiant.* v. Hugo Grotius annot. ad *Matth. d. l.* Hinc societatem conjugalem non temerè societatem omnium principem insignimus. Aristoteles *Per naturam maxima societas est inter marem & fœminam.* Menander.

Nihil adeo, si rem spectes, ut oportet, Laches,

Conjunctum est, quàm sunt vir & materfamilias.

Modestinus l. 1. D. de ritu nupt. nuptias consortium omnis vitæ, divini & humani juris communicationem vocat. Gordianus Imp. l. 4. C. de crimine expila-

de heredit. ait: uxorem sociam rei humane atque divinae domus suscipi.

II.

Ex hac unitate fluit participatio utriusque fortunæ. Ulpianus l. 22. §. 7. D. soluto matrim. Quid enim tam humanum est, quàm fortuitis casibus mulieris maritum, vel uxorem viri, participem esse? Unde etiam est, quod frigiditas aut aliud malum, in matrimonio superveniens, id non dirimat. v. can. si uxorem 18. caus. 32. quest. 5. Gonzales ad cap. 5. X. de frigidis n. 8. & quod actio injuriarum inter conjuges non detur, sed in factum. Joann. à Sande l. 5. Decis. Frisc. tit. 8. def. 9. Porro ex unitate hac promanat, quod uxor fulgeat dignitate mariti, quam quoque vidua cum nonnullis aliis juribus retinet; sequatur etiam forum mariti & ejus domicilium; maritum comitetur exulem: maritus autem uxorem exhiberi postulet; ob corruptionem ejus actione utili de servo corrupto experiatur; ob injuriam uxori

uxori illatam in suam utilitatem agat, ratione bonorum uxoris paraphernalium in judicio tantum de rato caveat; uxor e diverso, ut ut mulier, maritum absentem vel impeditum in judicio defendat. v. Mœvius *part. 4. Decis. 329.* Quæ omnia heic pluribus persequi possemus, nisi alio loco fufius essent explicata. Illud singulare est, quod legibus Angliæ cautum memorat Chamberlaine *part. 1. Not. Angl. c. 16.* maritum obligari, ut pro offensis uxoris, lingua aut opera adversus alteram patratis, respondeat atque satisfactionem præstet, quod non sit usus potestate sua, qua pollet, circa ecceata ejus. Et quod censebat Messalinus apud Tacitum IV. Annal. 20. Cavendum SCto, ut Præsides provinciarum aut Præconsules, quanquam infantes & culpe alienæ nescii, provincialium uxorum criminibus perinde, quam suis, plecterentur.

III.

Cæterum arctior fit illa unitas, ubi
ex

ex lege præter illam communionem affectuum, corporum & vitæ totius, de qua diximus, fortunæ quoque omnes, qualescunque sint, inter conjuges communicantur. Cujusmodi lex multis in locis obtinet, ut docui *Diff. de societate facto contract. sect. 1. §. 4.* & Hamburgi quoque viget: quippe ubi bona non tantum dotalia, sed & quæcunque hereditatis titulo in matrimonio acquisita pro mariti debitis obligantur: v. *Stat. Hamburg. part. 2. tit. 5. art. 10. junct. tit. 11. art. 13. & part. 3. tit. 3. art. 8. Add. Crusium ad Statut. Midenſia tit. 13. art. 11. def. 5. Lauterb. de societ. bon. conj. jug. c. 1. §. 5.* A quâ differt altera societas, quæ tantum lucra (ac quæstum vocant) ex operis aut rebus communis communia facit, multis itidem in locis usitata, v. *Lauterbach. d. l. §. 6.* Ex qua diversitate complures effectus, præsertim quantum attinet solutionem æris alieni, oriuntur, de quibus nunc agere non est propositi nostri.

IV.

Civitas quoque sive populus unum est. Hinc Augustinus: *Da unum & populus est. Tolle unum & turba est.* Nec malè Puffendorfius civitatem definit l. 7. *de jure N. & G. c. 2. §. 13.* personam moralem compositam, cujus voluntas, ex plurium pactis implicita & unita, pro voluntate omnium habeatur. Sanè populus sive civitas est unum quid, unum, habens animum sive voluntatem, actionem quoque unam producens. Enim verò cum civitas sit societas rectoria, id demum pro voluntate populi habetur, quod summus imperans, in quem summa rerum est translata, sive is homo unus sit, sive cœtus unus, voluerit, quantum sc. attinet negotia, quæ ad finem civitatis spectant. Nec refert actio illa summi imperantis recta, an prava sit: nam & hæc ab imperante, quæ tali, suscipitur, & non minus actus publicos exercet Rex, sive Senatus, qui malas leges fert, malè jus dicit, ineptos

H

ma-

magistratus constituit, injusta bella facit. Ubi locum habet, quod legimus apud Tacitum IV. histor. 74. sed verbis paululum inflexis: *Quemadmodum sterilitas aut nimii imbres & cætera naturæ mala, ita luxus & avaritia* (adde & alia vitia) *dominantium toleranda*. Quod de cætera multitudine, quæ exsors est summi imperii, dici nequit; hujus enim actio utique privata est, & si delinquat in externam civitatem, nihil peti a summo imperante potest, quàm ut culpæ compertos pro merito puniat, aut eos permittat arbitrio interpellantis. Quamquam interdum, quò deposcentibus cumulatus satisfiat, iis optio detur. De quo vid. pluribus H. Grotius l. 2. de jure B. & P. c. 21. §. 4.

V.

Ex unitate hac sequitur, bello exorto inter duas civitates, licere quævis, si jus externum spectemus, in personas quascunque, etiam infantes, foeminas & res alterutrius civitatis, si capiuntur
aut

aut in potestatem veniant, quod laudatus Grotius *l. 3. de jure B. & P. c. 4. & sequ.* pluribus est persecutus. Verè nimirum Tacitus dixit *I. Ann. 48. In pace causas & merita spectari: ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios juxta cadere.* Ex eadem promanat justitia repressaliarum, de qua alibi. Deinde civitas quælibet non minus, quàm personæ singulares, jus habet se obligandi per se, aut per majorem sui partem. Quod jus transferre potest tum expressè, tum per consequentiam necessariam, puta imperium transferendo. Hinc civitas ex facto summi imperantis obligatur, modo is probabilem in agendo habuerit rationem, quod ob regentium auctoritatem in dubio præsumi debet, ut bene disserit idem Grotius *l. 2. de J. B. & P. c. 14. §. 11. & sequ.* Quomodo intelligi debet quod est apud Sidonium *5. ep. 17. Quidquid sponsonderit Princeps semper redhibet Principatus.*

VI.

Hoc loco quæri non incongruè potest, an facta etiam ministrorum civitatis profactis civitatis habeantur? Ubi nota est Jctorum regula: Factum ministri esse factum Principis. Mylerus *hyparchol.* c. 10. n. 24. Mœvius *conf.* 34. n. 29. & *conf.* 100. A qua non abludit, quod est in l. 1. D. de offic. procurat. Cæsar. *Quæ acta gesta que sunt à Procuratore Cæsaris, sic ab eo comprobantur, atque si à Cæsare gesta sunt.* Et quod apud Tacitum legimus XII. Annal. 60. *Sepius auditam esse vocem Principis, parem vim rerum habendam, à Procuratoribus suis judicatarum, ac si ipse statuisset:* Nos autem distinguendum existimamus, an minister intra limites mandati officii sive præpositionis agat, an extra eos. Si prius, civitas vel Rector reipublicæ obligabitur, etsi minister modum sibi cognitum egressus fuerit, quoniam mandatum, quod est fundamentum obligationis adest. Sin posterius, vel planè non ob-

strin-

stringetur civitas, puta, si res civitatis donaverit, vel hætenus tantum, ut ministrum puniat, & in quantum bona ejus sufficiunt, inde damnum passo satisfaciat, nisi ipsa ad factum concurrerit, aut peccatis ministri connivendo culpæ se participem reddiderit. Nam quod in gratiam viatorum sive iter facientium jure Romano constitutum est, exercitores cauponarum, navium, vel stabulorum, teneri, quod opera malorum hominum usi fuerint, id singulare est & ad alia ministeria produci non debet. Pertinet huc, quod legitur in scripto pro Rege Galliæ contra Bonifac. VIII. Pontif. apud Leibnit. *Mantiss. Cod. dipl. c. 28. (t.)* de illis, qui custodiunt introitum & exitum regni, ne res veritæ exportentur: *Si per injuriam custodes passorum ledunt aliquem, vel fraudem in officio committunt, Regi culpa non debet imputari, dum tamen certioratus justitiam exhibeat de iisdem: Mala enim electio custodum talium non potest adscribi Regi, cum ipsi ponat illos, quos bonos reputat.* Ex quibus fa-

cilè decidi potest quæstio, quam tractat Grotius *l. 2. de J. B. & P. c. 17. §. 20.* Si populus potestatem prædarum in mari ex hoste agendarum per codicillos pluribus dederit, & ex iis nonnulli res amici rapuerint, quousque rectores populi teneantur: Nimirum eos in nihil amplius teneri, quàm ut noxios, si reperiri possent, puniant aut dedant, præterea in raptorum bona jus reddi curent, quoniam tales in mandatis habere non solent, ut amicis noceant. Planè ut rectores reip. etiam ulterius non obligantur, si milites, sive terrestres, sive nautici, contra imperium amicis damna intulerint. Illud majoris quæstionis est, an sub factis etiam non facta ministrorum, puta, si quid neglexere, comprehendantur. Sunt enim, qui non usu ministrorum jura civitatis aut summi imperantis amitti docent. v. Mylerus *by-parcol. c. 10. §. 16.* Alii è contrario id negant, quoniam non minus omittendo, quàm committendo, contra mandatum agatur. v. Schilter *l. 3. Inst. jur. publ. tit. 6.* Nos prioribus suffragamur, si ad
non

non usum tempus memoriam hominum
excedens accesserit: neque enim credi-
bile est, intra tantum tempus ejus rei
notitiam ad summos reip. Rectores non
pervenisse.

VII.

Cæterum civitas manet eadem per-
sona, licet veteres cives, qui primi in
civitatem coiverunt, omnes decesserint,
aut prior forma reip. mutata fuerit: cu-
jus ratio est quoniam civitas, persona
ut sit eadem, non tam ex pacto secun-
do, quam primò habet. Planè ut natu-
rale corpus idem esse non desinit, si una
eademque manente specie particulæ pau-
latim commutentur; nec navis, aut do-
mus, aliave arte facta, si veteres par-
tes novis subinde suffectis restituuntur;
nec flumina, quanquam alia semper subeat
aqua & nova succedat. Quod argumen-
tum pluribus tractavi in *Dissert. de mod.
constit. civitat. sect. 1. §. 2. & 11.* An
autem jusjurandum, quod majores præ-
stiterunt, posteros sub perjurii pœna,

obliget? quæritur. Negat id Puffendor-
fius. l. 4. de J. N. & G. c. 2. §. 17. Sed
rectius cum H. Grotio id affirmavi *in*
notis. Si populus quæ talis, non quæ
singuli, juravit, sic enim personam suam
obligavit, quæ decessu singulorum eadem
esse non desinit.

VIII.

Si civitas bello civili distracta in-
eamdem, qualis ante fuit, redeat ac re-
componatur, fit rursus una ac eadem
civitas. Ubi quæritur, quid juris sit cir-
ca æris alieni solutionem, quod alteru-
tra pars interea contraxit? Quod Athe-
nis usu venit, cum sub triginta tyrannis
bona civium pars in Piræum secederet,
alii in urbe remanerent & a Lacedæmo-
niis talenta centum mutuo sumerent,
compositisque rebus ac indicta concione
multis æquum videretur, ut Lacedæmo-
niis satisfacerent, qui mutuo sumissent:
at populus ex lege *αὐνοδίας* sapientissi-
mè scivit, ut id æs omnium commune
esset. Quam historiam memoraverunt
Iso-

Isocrates *Areopagitico*, Xenophon *lib. 2. rer. Græcar.* Elegantissimè vero, propositis in utramque partem controversiæ argumentis, versavit Boxhornius in *Disquisitionib. politic. casu 53.*

IX.

Municipium, Decuriam, & societatem personæ vice fungi, est in *l. 22. D. de fidejussorib.* Nimirum & in universitatibus voluntas omnium juxta certa conventa conjungitur. Benè Mævius *part. 6. Dec. 110. n. 1. In corpore colectivo nulla habetur singulorum ratio, & quicquid ejus est, quodammodo individuum est, & omnes unum representant.* Hinc pactis obligari, hinc delinquere possunt, vel non resistendo, cum facultatem habent, vel conspiratione. (*v. l. 9. §. 1. D. quod metus caus.* Lauterbach. *de Syndicis §. 59. sequ.*) Quomodo autem puniantur, explicat Puffendorfius *l. 8. de J. N. & G. c. 3. §. 28.* Nec obstat, universitatem animo & intellectu carere, esse enim nomen juris, & pro-

& propterea nec consentire posse *l. 1. §. fin. de A. v. amitt. poss. l. unic. D. de libert. universitat.* nec dolum committere. *l. 15. §. 1. D. de dolo malo.* Loquuntur enim leges hæ de municipibus: aliud autem sunt municipes, aliud municipium: planè ut singuli de universitate & universitas distinguuntur.

X.

Notandum autem, universitates non esse unius generis: quarundam enim societas est æquatoria, ubi omnes pari ac æquali jure utuntur: quarundam verò rectoria, ubi supra se collegium habent, quod universitatem totam refert, cujusmodi erat Decuria sive ordo Decurionum apud Romanos, & hodie in Germanici Imperii regionibus Senatus civitatum Provincialium, sive collegium Consulum & Senatorum, qui in Saxonia etiam Tribunorum plebis consensum adhibere debent. Multum autem refert, hoc, an illo modo, se universitates habeant. Nam ubi prius obtinet, omnes
aut

aut saltem majorem partem consentire oportet, ut actus sit validus. Quod secus est, si ad paucos, sive ad collegium, translata est rerum administratio, ceu quorum voluntas pro voluntate omnium habetur, modo secundum leges a summo imperante præscriptas egerint: Nam quidquid potestatis tales cœtus in sua membra habent, id omne a summa potestate definitur. Usum observationis hujus in constitutione Syndici docet Lauterbach *de Syndico* §. 26. *sequ.* Mœvius *part. 2. Decis. 36. & part. 6. Decis. 80.*

XL

Quod autem diximus de civitate, eandem manere, licet veteres cives omnes decesserint, idem de universitate asserendum eandem censi, licet nullus vel pauci veterum collegarum supersint: Notum enim vulgo est: tres constituere collegium; unum conservare *l. 7. §. 7. D. quod cujusque universit. nomine.* Adde Carpzov. *part. 2. J. Forens. c. 16. def. 17.* Mœvius *part. 4. Dec. 152. par. 7. Dec. 140.*

XII. Ve-

XII.

Veniamus ad correos. Hi etiam personam unam constituunt. Nam si duo rei stipulandi vel credendi sunt, singulis res una ex eadem causa in solidum debetur: si duo sunt rei promittendi vel debendi, singuli in solidum rem unam ex eadem causa debent. Modo utrinque id actum sit, ut rei duo constituerentur, & si duo rei debendi sint, omnes æquè principaliter promiserint. Hinc ἀλληλεγγυοι vocantur in *Novella* 99. nam eo vocabulo non tantum mutui fidejussores, sed & duo rei insigniri consueverunt, ut Budæus & Cujacius annotarunt. Germanis dicuntur unzertrennt, unverschieden se obligare.

XIII.

Enim verò duo rei persona una sunt jure æquatorio. Hinc, si plures sunt rei credendi, unus etiam, ignorante imò invito altero, totum exigere debetum potest. §. 1. *J. de duobus rei stipulandi*

palandi & promitt. l. 2. D. cod. l. 31. §. 1. D. de novat. solum accipere *d. l. 2.* acceptilatione liberare, ut & compensatione ac novatione debitum tollere *d. l. 31. §. 1. D. de novat.*, liris contestatione, ut & juris jurandi delatione & relatione, & multo magis sententia, alterum correum excludere *l. 16. D. de duob. reis. l. 21. l. 28. D. de jurejur.* Equidem si unus pacto remiserit debitum, hoc alteri correo non obest. *l. 27. in fine pr. & §. 4. D. de pactis.* Verum hoc inde est, quoniam actio, non obstante pacto, adhuc salva manet, nec pacti exceptio alteri, qui solidum suo jure habet, nocere potest. Rursus, ubi duo rei contraxerunt inter se societatem, & ex ea causa, in qua sunt socii, stipulentur sibi aliquid dari, si unus promissarius accepto tulerit, vel obligationem novaverit, diem solutionis prorogaverit, transegerit, vel in rem pactus fuerit, sibi quidem nocet, quatenus ad eum spectat negotium, alteri tamen nocere non potest. *l. si unus 27. in pr. de pactis.* Cur ita? nimirum quia ex lege stipulationis hæc.

hæc potestas uni correo non competit, ut conventionem suam communem debitorem alteri correo eripiat. v. Nicol. Burgundus *libro de duobus reis c. 17. num. 21.* Denique ubi duo rei credendi sunt & unus compromittit, isque vetitus est petere, si alter ex correis jam petierit, non committitur stipulatio, si socii non fuerint. *l. si duo 34. D. de recept. qui arbitr. receper.* Enim verò & hujus ratio liquida est, quoniam sententia arbitri jure antiquo alteri stipulandi reo non nocet unquam, quia ex ea nec actio nascitur, nec exceptio, sed tantummodo metu pœnæ, in compromisso comprehensæ, victus obstringitur, ut sententiæ pareat. Et ideo, si socii fuerint, altero petente pœna compromissa est adversus alterum, quoniam nomine ejus petitur, vi ipsa, quia partem rei petitiæ consequutus est jure societatis. Sed si socii non fuerint, vel tota res ad alterum pertineat, pœna committi non potest, quia nec petit ipse, nec ejus nomine quicquam petitur, cum nullum emolumentum ex victoria alterius consequi posset. Burgund. *d. l. n. 9.*

XIV.

Verò, si plures rei sunt debendi, in electione creditoris est, ab utro eorum solidum petere velit. *l. creditor 2. l. exprimere 3. C. de duobus reis*, & executio partis ab uno (secus si à singulis *l. 16. C. de fidejuss.*) non impedit, quominus ab eodem reliquum peti possit. *l. 23. C. de fidejuss.* v. Burgundus. *De duobus reis cap. 22. 23. Mœvius part. 9. Decis. 178. 179.* Uno solidum præstante, reliqui liberantur in totum. §. 1. *J. de duobus reis l. 2. D. eodem.* Et sufficit ad hoc etiam acceptilatio, novatio, transactio de tota obligatione. v. Burgundus *d. l. c. 52. 53. 54.* In jurejurando distinguendum, Nam si id interpositum est de toto contractu & de re non persona jurantis, ut puta nihil amplius deberi vel solutum esse & similia, quod unus juravit, alteri non proficiet *l. in duobus 28. §. 3. D. de jurejur. l. ult. D. de except.* Secus, si ideo interpositum jusjurandum, ut de persona jurantis tantum ageretur *d. l.*

d. l. in duobus 28. §. 1. *de jurejur.* Quod si autem, uno ex duobus reis deferente vel referente, creditor juraverit, etiamsi de re interpositum sit juramentum, alteri tamen non nocet *l. 3. §. 3. l. nam posteaquam* 9. §. *ult. D. eod.* quia non debet alteri nocere. *l. quia* 10. *D. de jurejur.* Sic & quantum attinet sententiam, absolutio unius prodest alteri, si tota defensio rei cohæserit, non personæ, hoc est, si de jure totius obligationis disceptatum fuerit. Similiter ob eandem causam unius victoria aliis proficit. *l. si qui* 10. §. *ult. D. de appellat.* Secus, si defensio ejus, qui convenitur, personæ adhæserit, ut puta, si ex pluribus correis unus conveniatur, qui contendit, se inutiliter obligatum, vel à se non esse promissum, aut tutum personali exceptione: talis enim absolutus liberatur tantum pro persona sua propter peculiarem defensionem, quæ alteri non competit. Condemnatio quoque alteri non nocet, quoniam, quod inrer alios actum est, aliis non nocet. *l. quia* 10. *D. de jurejurand. l. Modestinus* 10. *D. de*

de except. l. 1. D. de exception. rei judicat. Et multa alioquin sequerentur absurda. Quid enim, si condemnatus debuerit, alter non debuerit, quod vel pro persona sua liberatus sit, vel similiter promiserit? Quid, si victus per collusionem cesserit litem adversario? Quid, si aliquo modo litem perderit culpa sua? Non sanè est æquum, hoc cæteris damno esse. Quæ omnia fusius tractat Burgundus *d. l. c. 54.* Cæterum, quod dicitur in *l. 18. D. de duobus reis*, unius correi factum alteri nocere, verum est hætenus, ut retineatur obligatio, sive ut in salvo maneat, id enim favorabilius: minimè verò, ut illa augeatur. Hinc, si unus correorum animal debitum occiderit, alter nihilominus ad ejus æstimationem adstringitur; & lite ab uno correorum contestata alterius quoque præscriptio interrumpitur *l. final. C. de duobus reis*. E contrario mora unius alteri damnosa non est. *l. 32. §. pen. D. de usuris. l. 39. D. de negot. gest.* nec ad expensas litis, ab uno facta, alter tenetur. v. A. Faber *ad tit. C. de duobus reis*

reis. def. 2. 7. & 8. Burgundus. d. 1. c. 56.

XV.

Quæ hucusque diximus, vera sunt in correis ex provisione hominis. Enim verò ea paulò aliter se habent, cum obligatio in solidum ex sola legis provisione descendit. Nam ut benè observat Burgundus d. 1. c. 5. n. 7. *Lex non attendit ad vulgarem loquendi consuetudinem sed ad suam. Utitur ipsa his verbis pro re nata, duos tamen reos facit nusquam, sed bene similes duobus reis, nec tamen per omnia similes. Semper illa collocat ad bonum & æquum, & suum cuique tribuere nititur, & ideo alios intensius, alios remissius, in solidum obstringit, quosdam plectit in solidum odio delicti, doli vel culpæ. Hæc causa est, quamobrem, si plures deliquere, in actionibus rei persecutoriis unius præstatio liberat reliquos, secus in pœnalibus l. 11. §. 2. D. ad L. Aquil. l. 5. §. 3. ne quis eum qui in jus vocat. l. 1. C. de condict. furtiv. l. 7. §.*

7. §. *fin. l. 8. D. de jurisdict.* Pluribus magistratibus aut tutoribus lex tribuit beneficium divisionis, si modo tempore litis contestatæ sunt solvendo *l. si pupillus 45. D. de administrat. tutor. l. 2. C. de dividend. tut.* aut beneficium excussionis ob nialam unius administrationem *l. final. C. de dividend. tutel. l. 6. C. arbitr. tutel. l. 3. in fine pr. de administr. rerum ad civitat. pertinent. l. 2. C. quousque ordin.* Mœvius p. 7. *Decis.* 197. Add. Burgund. d. l. c. 11. & 12.

XVI.

Denique persona fiunt una Vasalli, feudum individuum habentes. Quo casu Jure Feudali Alemannico c. 16. §. 3. jubente Domino unum ex se vasallum vicarium (vulgo Lehentrager,) constituere tenentur, qui nomine omnium investituram suscipiat, quove mortuo, feudi renovatio petenda. v. Schilter in *commentar. ad d. J. F. A. p.* 144. Struvius c. 10. *Syntagm. apb.* 3. n. 2. Planè, ut usuvenit, ubi universitas feudum tenens

vasallum vicarium constituit. v. Struvius *d. l. n. 3.* Reichs Hoff. R. Ordn. *tit. 3. §. 10.* Quod si vasallorum horum unus, inidoneus fuit, vel delinquat, id cæteris non obest, sed apud eos totum feudum jure non decrescendi remanet. Id quod de Ganerbinatibus diserte constituit *Ordinat. Cameral. part. 2. tit. 13.* Schrader. *de feud. part. 9. c. 1. n. 22.* Rosenthal. *de feud. c. 11. concl. 7. n. 10.* Franzkius *l. 3. Resolut. 1. n. 579. sequ.* etiamsi substitutus & singulatim maritus, uxoris suæ in feudo vices sustinens, deliquerit, v. Schrader *d. part. 9. sect. 9. quest. ult.* Rosenthal. *de feud. c. 10. concl. 5. u. 5.* & 18. Besold. *Conf. 57. n. 81. n. 113.*



LET-

L E T T E R A
DEL SIGNOR CONTE
GIORDANO RICCATI
AL SIGNOR
ROBERTO ZUCCAREDA
NOBILE TRIVIGIANO.

*Sopra le regole più importanti delle
strutture Architettoniche.*



Libri dei migliori Architetti, Signor Roberto riveritissimo, insegnano bensì a costruire un ordine, un arco, una porta, una finestra ec., ma poco o nulla parlano della combinazione di queste parti per formare un ben regolato edificio; di-

modochè conosco una persona , che
 dopo avere studiate per lungo tempo
 l'opere più accreditate , non era mai
 giunto a ben intendere l'Architettura ,
 a cui poscia bastarono poche istruzioni
 del rinomato Signor Francesco Maria
 Preti per divenire un valente Architet-
 to , ed acquistar fama , e riputazione .
 Lo stesso Signor Preti stimolato ad ap-
 plicarsi all'Architettura dal celebre Signor
 Conte Giovanni Rizzetti per occasione
 della riedificazione del Duomo di Ca-
 stelfranco , fu principalmente guidato ad
 una sì bella , e con ragione applaudita
 struttura da due principj suggeritigli dal
 Conte Jacopo Riccati mio Padre , col
 quale assiduamente conversava , cioè che
 la gli archi di diversa grandezza debba
 esserci similitudine , e che l'altezza del
 Tempio avesse da stabilirsi media pro-
 porzionale armonica fra la lunghezza , e
 la larghezza . Giudico dunque opportu-
 na cosa l'annoverare le più importanti
 regole delle strutture Architettoniche ,
 ond' ella , Signor Roberto stimatissimo ,
 che ha già studiate le Opere migliori in
 mate-

materia di Architettura, possa vie più perfezionare l'idea d'un arte sì bella.

R E G O L A I.

Metto in primo luogo quella regola, che è precisamente necessaria per la retta combinazione degli archi, vale a dire che gli archi di varia grandezza, i quali hanno luogo nella stessa struttura, debbano esser simili, onde la larghezza, e l'altezza si corrispondano nella medesima proporzione. E vaglia il vero, essendo fra due archi dissimili uno necessariamente meno svelto dell'altro, ci si presentano sotto gli occhi nel tempo stesso due strutture, una più robusta, e l'altra più delicata, e si toglie all'edifizio quella consonanza, e quella perfetta unità, che dee legare insieme tutte le parti. Nel mio Trattato della combinazione degli Archi, un sunto del quale è stato pubblicato dal Conte Francesco Riccati mio Fratello in Treviso per Giulio Trento l'anno 1763. ho talmente concertate le misure degli archi,

e degli ordini, che richiedendo archi simili un ordine sul piedestallo, ed un ordine a terra, si possono essi accoppiare, quello in figura di principale, e questo di secondario, dando così varietà all' edificio senza pregiudizio della necessaria uniformità. Esempigrazia l' ordine jonico sul piedestallo s' unirà coll' ordine composito a terra, perchè ad entrambi compete l' arco alto larghezze $2\frac{1}{8}$ se ha il ferraglio, oppure $2\frac{1}{4}$ se di ferraglio sia privo. La maggior sveltezza, che reca all' ordine il piedestallo, fa sì che due ordini il primo sul piedestallo, ed il secondo crescente d' un modulo a terra appariscano all' occhio egualmente robusti, o gentili, e perciò si compiaccia di vederli congiuntamente adoprati. E qui egli è d' uopo notare ingannarsi a partito quelli Architetti, che nelle Chiese fanno l' ordine principale sul piedestallo più gracile del secondario; imperciocchè l' arco stesso non può mai essere ad amendue confacente. Il non aver mai pensato alla combinazione degli archi, gli ha fatti cadere in un errore, che per dire il vero, non può difendersi.

Re-

R E G O L A II.

L' altezza d' un vase sia media proporzionale armonica fra la lunghezza, e larghezza. La vera regola delle altezze dee sfuggire l' inconveniente, che alla lunghezza infinita corrisponda l' altezza parimente infinita. Essendo massima comunemente ricevuta, che l' altezza abbia da stare di mezzo fra la larghezza, e la lunghezza, Andrea Palladio (a) suggerisce tre medietà, l' Aritmetica, la Geometrica, e l' Armonica, senza dare ad alcuna la prelazione, non accorgendosi, che le due prime non si possono ammettere; perchè quando la lunghezza cresce all' infinito, richiedono infinita l' altezza. Quanto assurdo non sarebbe l' assegnare ad un portico lungo mille pertiche, e largo due l' altezza media Aritmetica di pertiche cinquecento ed una, o pure l' altezza media Geometrica di pertiche $44\frac{8}{11}$ a un di presso! Qualora la lunghezza diviene infinita, la media

Ar-

(a) Lib. I. Cap. XXII.

Armonica determina l'altezza doppia della larghezza, e tale altezza appunto si assegnerebbe praticamente al portico recato in esempio. Si eguaglia la nostra media al doppio prodotto della lunghezza nella larghezza diviso per la somma di queste due dimensioni, e quindi al mentovato portico competerebbe l'altezza media armonica di pertiche $\frac{4000}{1002}$ 4 $\frac{1}{125 \frac{1}{4}}$, ch'è prossimamente doppia della larghezza.

Conciosiachè si possano dare innumerevoli medietà fra la lunghezza, e la larghezza d'un vase, le quali divenendo quella infinita stiano dentro i limiti del finito; egli è d'uopo provare che l'armonica debbe a tutte universalmente anteporsi. Ha insegnato il Galileo, e l'ha confermato colla esperienza, che quelle semplici proporzioni, le quali piacciono all'orecchio, recano diletto anche all'occhio. Espresi i suoni per le lunghezze dei tempi d'una loro vibrazione, onde il numero maggiore dinoti il suo

suono più grave, il perfettissimo accompagnamento musico nasce dall'armonica divisione delle due semplici ragioni 2: 1, 3: 2, che si chiamano ottava, e quinta. Per il principio adunque del Galileo se la lunghezza, e larghezza d'un vase si riferiranno nelle dette proporzioni, dovrò scompartire queste armonicamente, affine di stabilirne l'altezza. E giacchè il canone della media armonica, come abbiamo veduto, a tutti i casi si adatta, merita sopra qualunque altro d'esser prescelto, accoppiandosi in esso e la universalità, e l'eleganza, e determinando, se il vase è lunghissimo, l'altezza doppia della larghezza, conforme di fatto in tali circostanze si pratica.

Non dissimulo frattanto, che non tutte le semplici proporzioni, e molto meno le più composte la Musica le divide armonicamente. Se questa divisione introduce ragioni, in cui c'entrino numeri primi maggiori del cinque, si sostituisce all'armonica una prossima medietà, nella espressione della quale i detti numeri primi non abbian luogo. La media armoni-

monica esempigrazia della proporzione 8: 5, cui si dà nome di Sesta minore, si eguaglia ad $\frac{80}{13} = 6 \frac{3}{13}$. Per ischi-
vare il numero primo 13, si serve la Musica del numero medio 6, e scomparrisce la Sesta minore nelle due ragioni 8: 6, o sia 4: 3, e 6: 5. Quarta, e Terza minore. Questa libertà di surrogare il prossimo semplice all' esatto composto la concedo di buona voglia anche all' Architettura: sebbene l' attività dell' occhio in questo genere di giudicj è talmente limitata, che le due medietà 6 $\frac{3}{13}$, 6 le prenderà facilmente l' una per l' altra; e quindi consiglio l' Architetto senza tante sottigliezze a porre in opera la media armonica giusta almeno a un di presso.

Si assegni l' altezza media armonica fra la lunghezza, e la larghezza a que' vasi, che non l' hanno altronde determinata; e di tal fatta sono le Chiese ad una sola nave, le Sale, le Logge, ed anche le Camere principali, quando le circostanze per-
met-

mettano (dovendo il pavimento d'un appartamento esser tutto ad uno stesso livello) di ammezzare le camere picciole. Nelle Chiese a tre navi, che altro non sono che archi continuati, l'altezza è già stabilita, e lo stesso dicasi della cappella maggiore, del coro, e delle cappelle laterali nelle Chiese d'una nave sola; imperciocchè la loro altezza dipende da quella degli archi massimo, e medio, che col suo archivolt, o ferraglio tocca l'architrave dell'ordine principale. Se nelle Chiese a più navi d'ordine jonico, composito, o corintio l'altezza della nave principale, e delle secondarie sembra soverchia, siccome quella che supera le due larghezze; si rifletta ch'esse navi non sono chiuse, e che la vicendevole comunicazione, che forma come un solo vase, fa sì che l'altezza non soprabbondi. Io per altro schiferei d'usare gli archi corintj senza ferraglio alti larghezze due e mezzo, e scegliendo in qualità di primario l'ordine jonico, o composito sul piedestallo, metterei il ferraglio all'arco medio, onde

de l'altezza degli archi divenisse o di due larghezze ed un ottavo, o di due larghezze ed un quarto.

Egl' è d'uopo dir qualche cosa della proporzione fra l'altezza dell'ordine, e quella della faetta della volta. Fatta la scelta dell'ordine con piedestallo, o senza per una Chiesa, ed ornando l'arco medio, o col ferraglio, o col solo archivoltò, i canoni della combinazione degli archi ci manifestano la larghezza dell'arco massimo, ed essendo la faetta della volta eguale al dritto dell'arco mentovato, più il raggio, più l'archivoltò, essa è già stabilita, salvo qualche arbitrio nella misura del dritto. Se l'ordine sia toscano a terra, e l'arco medio abbia ferraglio, ed all'arco massimo si dia un semidiametro della colonna, o sia un modulo di dritto, l'altezza dell'ordine alla faetta della volta starà come $18:11\frac{1}{2}$. Ma se passando all'opposto confine l'ordine sarà corintio sul piedestallo, e l'arco medio privo di ferraglio ed all'arco massimo si assegnerà il dritto di due moduli, l'ordine alla faetta della
vol-

volta corrisponderà nella proporzione di 30 : 11. In que' vasi dove c'è libertà, io dividerei l'altezza in quattro parti, e ne assegnerei tre all'ordine, ed una alla faetta della volta. Quando il vase è quadrato, la faetta della volta pareggia la quarta parte della larghezza, e posto che sia lunghissimo, la faetta si eguaglia alla metà della larghezza, conforme realmente si costuma nei portici.

R E G O L A III.

Abbia ogni peso il suo particolare sostegno, ad un peso maggiore un più robusto sostegno si sottoponga. Peccano contro questa regola coloro, che sopra una colonna sola ci mettono un pajo di archi. Ogni arco ha da esser fornito dei suoi pilastri, ed accanto al pilastro dee collocarsi la colonna col suo sopraornato, la quale nell'interno dei vasi è destinata a portare la volta. Molti Architetti formano il presbiterio nelle Chiese con quattro archi, e non ponendo negli angoli colonne nè rotonde, nè qua-

quadre, fanno che gli archi stessi la volta sostentino. Riuscirà la struttura assai più elegante, se si addosserà la volta alle colonne rotonde, o quadre negli angoli situate. Il Sansovino ha ottimamente ideata la pianta della Cappella maggiore di S. Fantino in Venezia con quattro archi, e con altrettante colonne isolate negli angoli; ma in vece di far sì che la volta piombi sulle colonne, ha posto sopra le stesse quattro archi concentrici ai nominati, e per conseguenza dissimili, e costrutta poi sopra di questi la volta. Il Signor Francesco Maria Preti ha corretto questo errore nella bella Tribuna del Duomo di Castelfranco.

Le vele delle cupole sono una specie di volte. Se la cupola è fondata sopra il quadrato, i lati del quale si eguagliano alla larghezza d'un arco più i suoi pilastri, le vele sono sostenute dagli archi. Ma se la cupola ha per fondamento un rettangolo, in cui i lati maggiori sieno formati dagli archi coi loro pilastri, ed i lati minori si adornino con colon-

colonne; sopra di queste deggiono pombare le vele, e adattarsi poi nella loro parte superiore al circolo, che tocca i quattro archi, il diametro del quale pareggia quello della cupola. Di tale natura è la cupola del Duomo di Castelfranco, e le vele della stessa sono di mia invenzione.

Resta, che io spieghi la seconda parte della Regola III., che ad un peso maggiore un più robusto sostegno si sottoponga. I risalti nei sopraornati da parecchi Architetti vengono usati senza ragione. Debbono essi frattanto adoprarsi qualora un peso maggiore ha bisogno d'una forza più grande che il regga. Nel mezzo della facciata d'un Palagio si ponga un frontispizio, e questo peso aggiunto richiede, che il sopraornato risalti, o sottoponendo soltanto le colonne al frontespizio, e lasciando senza il restante della facciata, o accrescendone rispettivamente all'altre lo sporto. Se nelle Chiese non ci fossero mezzelune al di sopra degli archi laterali, e della cornice, si dovrebbe questa

K

fare

fare senza risalti, perchè il peso sarebbe da per tutto uniforme. Ma interrompendosi a cagione delle mezzelune la volta con lunule, il sopraornato sotto di esse non porta il peso della volta, e perciò si ritira a piombo degli archi inferiori, e sporge soltanto in fuori sopra le colonne, che della volta la pressione sostengono. In riguardo agl' intercolumnj collocati negli angoli, o anche fra mezzo gli archi la cornice si dee continuare senza risalti, poichè ogni suo punto egual peso sostiene. L' Architetto di questa Chiesa di Santi Quaranta, che io credo il Gaudino, benchè venga attribuita al Palladio, ha fatto dei risalti nei mentovati intercolumnj, ed è stato perciò costretto a costruire la volta a piombo delle muraglie, rendendosi così inutili le colonne, levate le quali la volta sussisterebbe.

R E G O L A IV.

Non si taglino gli architravi, i fregi, le cornici, ed i frontispizj, e s' abbia

~~Bia cura~~ di continuare le linee. L'architrave rappresenta una trave sostenuta da due colonne, la quale certamente precipita, se non è intera. Ha commesso un grave errore l'Architetto dell'Anfiteatro di Verona formando gli architravi a bozzi, i quali dinotando pezzi di pietra l'uno dall'altro staccato, mal si confanno coll'architrave, che anche quando ha picciolo aggetto, per sua natura deve almeno apparire tutto d'un pezzo. Essendo destinata la cornice per difendere l'edificio dall'ingiurie delle stagioni, devesi per ogni dove continuare: e se non s'interrompe nè architrave, nè cornice, molto meno si dovrà ciò effettuare nel fregio, che sta di mezzo fra l'uno e l'altra, e conciossiachè le due parti del frontispizio si sostengano mutuamente colle contrarie uguali pressioni, egli è totalmente irragionevole il romperlo. Che se il frontispizio si costruisce curvo, diviene una specie d'arco, il quale non si può reggere quando si spezzi.

Dalla continuazione delle linee di

pende in gran parte l'eleganza della struttura. Se l'ordine principale ha piedestalo, si continua il basamento di questo, acciocchè serva di base all'ordine secondario; e se è collocato a terra, si sottopone all'ordine secondario una base tanto alta quanto quella del principale, continuando per lo più il toro superiore e la cinta, e formando del resto un plinto. Nelle Chiese suole mettersi sotto l'ordine un zoccolo di tale altezza, che in esso capiscano i tre scalini degli Altari laterali, e gli altrettanti, che ascendono alla tribuna. Ma quello che fa spiccare l'industria dell'Architetto si è il ben connettere colla struttura principale le nicchie, le porte, le finestre, gli Altari ec. Un Altare esempigrazia o dee radere col frontispizio l'imposta continuata dell'arco medio, nel cui vano finto è collocato, o la sua cornice dee seguitare la linea della imposta suddetta. Nel Duomo di Castelfranco l'imposta dell'arco medio gira tutto all'intorno, e con bella armonia serve a determinare nicchie, porte, finestre, alta-

altari, cantorie ec. Anche qui nella Cattedrale di Trevigi [benchè io sia stato obbligato a proseguire il principio di Pietro Lombardo peccante di tozzo, e a non metter mano nella cappella, assai preziosa del SS. Sacramento] l'ordine secondario formerà gli Altari, e l'ornamento interno della porta maggiore. Contengono una esattissima continuazione di linee la facciata del palagio Spineda a Venegazzù, e del Teatro Onigo in Trivigi, opere tutte e due del Signor Giovanni Miazzi valoroso Architetto Bassanese. Ha il Longhena combinati insieme, ed ottimamente legati tre ordini nel Tempio della B. Vergine della Salute in Venezia. Il sopraornato del primo formonta l'arco maggiore, ed i sopraornati del secondo, e del terzo agli archi maggiore, e minore servono d'imposta. Merita in questo Tempio d'essere attentamente osservata l'industriosa continuazione di linee, colla quale sono connessi i tre ordini mentovati. Avverto che peccano in qualche modo contro la regola della continuazione delle

linee coloro, che non sottopongono immediatamente o il ferraglio, o l'archivolto degli archi medio, e minimo al sopraornato degli ordini primario, e secondario. In tale difetto è caduto il Palladio nel tempio di S. Giorgio maggiore in Venezia.

R E G O L A V.

Oltre la solidità intrinseca, e reale si rende altresì necessaria negli edifizj la solidità apparente. Di questa regola ne ho dato qualche cenno parlando degli architravi formati a bozzi nell' Anfiteatro Veronese, ed ora mi accingo a maggiormente illustrarla. Non v' ha dubbio che una struttura sia per recare disgusto all' occhio, quando apparisca mancante della necessaria solidità, quantunque veramente non nè sia priva. Gli architravi dell' Anfiteatro di Verona, i quali hanno durato tanti Secoli, sono intrinsecamente solidi, e pure non appaiano la vista, perchè contro la loro natura chiaramente li conosce formati di pezzi.

pezzi. Un frontispizio spezzato non potrà cadere, perchè fortemente con ferri alla muraglia raccomandato: ma conciossiachè i ferri non appariscono, lo spettatore perito dimanda qualmente si possa reggere. Per altro egli è sempre pericoloso supplire con istraordinarj ferri alla solidità d'una fabbrica. La facciata della Chiesa dei Padri Carmelitani Scalzi di Venezia si è dovuta non ha molt'anni nuovamente munire con ferri, perchè lograti gli antichi minacciava rovina: ed essendosi nella Basilica di S. Marco della stessa Città rotta una grossissima catena di ferro applicata ad un arco, che sostenea una cupola, è stato necessario puntellare la cupola stessa con infinito dispendio, affine di rimettere la catena. Queste solidità chiamate per così dire in sussidio o presso o ranti tradiscono; il che non succede, quando l'edificio, come per esempio la Rotonda di Roma, è solido da per se stesso.

R E G O L A VI.

Nel mezzo d' un lato dell' edificio non mai la colonna, ma bensì l' intercolumnio maggiore si ponga, e gl' intercolumnj, e gli ornamenti a destra, e a sinistra siano interamente corrispondenti, avendo anche mira alle medietà secondarie; e di più gl' intercolumnj negli angoli d' un vase si facciano uguali. Non dee recar maraviglia, che nel Tempio di S. Antonio di Padova cominciato a fabbricare con quella maniera, che si chiama Gotica, poco dopo la morte del Santo, un arco grande ne capisca due piccioli, dimodochè peccando contro le medietà secondarie, il pilastro, che separa due archi piccioli, cada a mezzo dell' arco grande. Stupisco bene che questo difetto sia stato puntualmente imitato da Andrea Ricci Brioschi eccellente fonditore di Bronzi, ed Architetto nella Chiesa di S. Giustina. Se non che egli merita scusa, e considerato il tempo, in cui fiorì, e perchè ha dovuto

to valersi delle fondamenta già piantate conforme il disegno disapprovato dall' Alviano Generalissimo dell' armi Venete del P. D. Girolamo da Brescia Monaco Cassinese. Non saprei frattanto in qual maniera difendere l' Architetto della Cattedrale della stessa Città, il quale seguitando i descritti esempj, ha disposto gli archi minori a due a due fino nella tribuna con disordine intollerabile. Comincia la Chiesa di S. Giustina con tre archi grandi, ed indi prosegue con un arco picciolo. Se il Ricci avesse aggiunto nel principio della Chiesa un arco piccolo, lo spettatore situato dirimpetto l' arco grande di mezzo avrebbe trovato di parte, e d' altra perfetta corrispondenza, ed il primo arco grande non avrebbe avuto forza di spingere, qualmente è successo, la facciata fuori di piombo. Il Palladio altresì nella sopra nominata Chiesa di S. Giorgio maggiore in Venezia non ha adempiuto un esatto accompagnamento, formando la nave principale fino alla crociera con un intercolumnio largo vicino alla facciata, con

con tre archi medj, e con un intercolunnio stretto.

Benchè sia patente doverfi determinare uguali gl' intercolunnj negli angoli delle gran Camere, delle Sale, e delle Chiese; nulladimeno questa regola così congrua viene trasgredita frequentemente, e nè abbiamo un esempio in questo Tempio di Santi Quaranta.

Acciocchè vegga, il Signor Roberto stimatissimo, quale frutto si raccolga dalle regole annoverate, noto che le misure degli archi con ferraglio, o senza, ed i canoni delle combinazioni degli archi medio, e massimo da me stabiliti nel Trattato sopra citato alla Regola I. mi rendono ora in moduli, scelto che sia l' ordine, la lunghezza, la larghezza, e l' altezza d' una Chiesa ad una sola nave; restando solo da determinarsi i due, e quattro intercolunnj nella lunghezza, ed i due intercolunnj nella larghezza, che tutti deggiono farsi uguali. Sieno a , b i numeri noti dei moduli nella lunghezza, e nella larghezza della Chiesa, ed x il numero dei moduli, che deggiono comporre un

re un intercolumnio, e collocandosi per esempio nella lunghezza due soli intercolumnj, sarà la detta lunghezza $= a + 2x$, e la larghezza $= b + 2x$. Chiamo c l'altezza nota espressa in moduli, e giacchè questa esser dee media armonica fra la lunghezza, e la larghezza, si uguaglierà al doppio loro prodotto diviso per la loro somma, onde ci si presenti l'equazione $\frac{2a + 4x}{a + b + 4x} \cdot \frac{b + 2x}{b + 2x} = c$, la

quale maneggiata coi noti metodi ci manifesta il valore dell'intercolumnio $x = \frac{\sqrt{a^2 - 2ab + b^2 + c^2}}{4} - a - b + c$.

Si prenda dunque la differenza fra le quantità note a , b nella lunghezza, e nella larghezza, ed al suo quadrato si aggiunga quello dell'altezza c , e dalla radice estrarra da questa somma si sottratti la differenza fra l'aggregato $a + b$ delle quantità cognite nella lunghezza, e nella larghezza, e l'altezza c , ed il residuo diviso per quattro s'egualgerà all'intercolumnio cercato, quando nella
lun-

lunghezza due soli intercolumnj si pongono.

Ma collocando nella lunghezza quattro intercolumnj, ond' essa si eguagli ad $a + 4x$, per le cose dette dovrà adempiersi l'equazione $\frac{2a + 8x}{a + b + 6x} \cdot \frac{b + 2x}{a + b + 6x} =$

c , da cui fatti i necessarj computi si raccoglie la grandezza dell' intercolumnnio

$$x = \sqrt{\frac{(2a - 4b + c + 8c^2)^2}{16}} - 2a - 4b + 3c$$

16

Quindi dal doppio $2a$ della quantità nota nella lunghezza si sottri il quadruplo $4b$ della quantità nota nella larghezza, ed al residuo si aggiunga l' altezza c . Di questa somma $2a - 4b + c$ si formi un quadrato, ed unito ad esso il quadrato c^2 moltiplicato per otto, si faccia l' estrazione della radice, dalla quale si levi la quantità $2a + 4b - 3c$, ed il restante diviso per 16. ci somministrerà il valore del intercolumnnio x .

Sia l' ordine corintio con piedestallo, all' arco medio non si ponga il seraglio, ed all' arco massimo si assegni il drit-

dritto di moduli 2. Non computando nella lunghezza, e nella larghezza le mezze colonne negli angoli, perchè la volta della Chiesa cade a piombo del vivo della colonna da capo, i mentovati dati determinano $a=44.$, $b=22.$, e supposto d' un modulo il zoccolo sotto il piedestallo, $c=42.$ Essendo nel nostro caso $2a - 4b = 0$, scopriremo $x = \frac{6c - 2a - 4b}{16} = \frac{3c - a - 2b}{8} = \frac{126 - 88}{8} = 4\frac{3}{4}$. Chi com-

prendesse nella lunghezza, e nella larghezza le mezze colonne negli angoli, dovrebbe porre $a=46$, $b=24$, e troverebbe $x = 4 - \frac{1}{12}$. Prendendo un medio fra i due rinvenuti valori, ne risulta $x = 4\frac{1}{3}$. Io frattanto a cagione dello scompartimento dei modiglioni nella cornice determinerei $x=4$, ed il Tempio acquisterebbe la bella proprietà, che il pieno fra due archi medj pareggerebbe il vano d' uno degli archi stessi, ch' è di moduli 10. Se poi le circostan-

costanze lo richiedessero , non avrei scrupolo d' assegnare all' intercolumnio moduli 5. per collocare in esso qualche porta secondaria , o confessionale .

Conchiudo coll' avvertire , che le regole stabilite fanno acquistare all' Architettura la qualità di scienza , potendosi col solo computo , e senza disegno determinare alcune strutture , che non siano gran fatto composte , conforme ne ho fatto vedere un saggio nelle Chiese d' una sola nave . Dipendono queste dalle tre regole prima , seconda , e sesta , cioè a dire dalla similitudine degli archi , dall' altezza media armonica fra la lunghezza , e la larghezza , e dalla eguaglianza degl' intercolumnj negli angoli , e fra gli archi medj quando ci sono : le quali regole non ci lasciano altro arbitrio che di qualche adeguazione discreta , per accordare colle parti principali le secondarie , quali sono i triglifi , i modiglioni , i dentelli .

DEGLI ELASTICI DI MASSA FINITA

DISSERTAZIONE

FISICO = MATEMATICA

DELL' ARCIPRETE

GIAMBATISTA NICCOLAI

V E N E T O.



NRA i Matematici, che finora hanno presa a maneggiare la teorica degli Elastici, non c'è a mia notizia veruno, che abbia fatto parola della massa degli Elastici stessi. Tutti dietro le tracce del gran Bernulli hanno fatta astrazione dalla materia, dalla gravità, e dalle altre proprietà degli Elastici, non considerando, che la
loro

loro determinata figura, e la loro perfetta elasticità, per cui in minimo tempo si dilaterebbero, se fossero rimossi tutti gli ostacoli esteriori, che alla loro dilatazione si oppongono. Nè questo universale consenso in tale faccenda fu senza consiglio; poichè potendosi accoppiare con una porzione di materia fisicamente minima una risentita virtù di molla capace di produrre effetto sensibile sopra masse di gran lunga maggiori; doveasi omettere un elemento, che non avrebbe fatto, che involuppare la materia, e renderla forse intrattabile. Questo canone di metodo applicato alla teorica degli Elastici non incontrò contraddizione veruna da cki che sia, finchè fu esaminata la cosa senza pregiudizio, e senza partito. Ma dopo, che alcuni si accórsero, che le conseguenze, che da tale teorica immediatamente fluiscono, si oppongono per avventura ad una vecchia opinione, di cui si dichiararono seguaci, e difensori; dopo molti inutili sforzi per alterarne le leggi infallibili di tale teorica, si ridussero al disperar-

ſperato partito di rinnegare gli Elaftri immateriali, e di pubblicamente contendere non poterſi da queſti ſiccome impoſſibili dedurne conſeguenze atte a dilucidare verun effetto fiſico, e naturale. Una sì miſerabile obiezione, ſi potrebbe facilmente convincere, ſe meritafſe di eſſere preſa per mano direttamente. In queſto mio ſcritto ho preſo a conſiderare gli Elaftri di determinata quantità di materia forniti, e meſſa a computo la loro maſſa, ho dedotte alcune conſeguenze, ed indi ho fatto vedere, che gli Elaftri tali quali ſi concepifcono dai Geometri, tanto è lontano, che ſieno ripugnanti, ed aſſurdi, che anzi per un artificio di metodo poſſono ſoſtituirſi ad Elaftri materiali: e che perciò le leggi da quelli dedotte ſi poſſono a queſti adattare colle debite cautele, che di ſotto faranno da me indicate.

I I.

Sia pertanto [Fig. 1.] l' Elaftro A
B C formato di due lamine A B, B C,
L h

le quali suppongo da per tutto egualmente grosse, ed omogenee contenenti una determinata quantità di materia. La sua compressione massima corrisponda all'angolo nullo, e la sua naturale dilatazione all'angolo uguale a due retti. Sia questo Elastio dall'una parte appoggiato ad un sostegno immobile A, e dall'altra sia compresso, e trattenuto in equilibrio da una potenza eguale alla sua elasticità. Se si supponga levata la potenza, egli è evidente, che si spiegherà tutto dalla parte di C in virtù della sua elasticità, che alla sua dilatazione naturale, e primiera cerca di ritornarlo. L'effetto di una tal azione è il cangiamento dello stato di tutte le particole componenti le lamine A B, B C, non computando la massa applicata in C, che per ora tralascio. Prescindo da tutte le resistenze esteriori, e dalla gravità delle particole, non considerando, che la loro inerzia proveniente dalla quantità di materia in esse contenuta. Dimando di più, che mi sia permesso supporre inflessibili le lamine A B, B C, e che nel-
lo

lo stesso istante di tempo si mettano in moto tutte le particole componenti l'Elastro, il che almeno fisicamente si verificherà, trattandosi d'Elastri d'un moderato numero, e discreta grandezza.

I I I,

Ciò premesso, si spieghi l'Elastro ABC con una minima dilatazione, ed acquisti la posizione infinitamente prossima $A b c$. Si fa per la teorica delle forze continuamente sollecitanti, che l'elasticità, la quale in questo caso si mantiene costante, applicata al minimo spazio $C c$ si eguaglia al prodotto di tutti i minimi elementi della massa ABC nei semiquadrati delle loro rispettive velocità. Per venire dunque a capo dell'inchiesta, conviene ritrovare l'aggregato di tutti questi minimi prodotti, onde avere l'effetto totale proveniente dall'azione della elasticità.

I V.

Principio dalla metà dell'Elastro

L_2

BA ,

A B, la quale raggiratsi sul centro A si ritrova nella posizione A b. Nel tempo, che l'ultimo elemento B della massa A B percorre l'archetto B b, tutti gli altri elementi di mezzo D percorrono i loro archetti corrispondenti D d, e questi archetti B b, D d stanno come le rispettive distanze A B, A D dal centro A. Ora le velocità dei punti B, D nei siti b, d seguono la ragione degli spazi B b, D d nello stesso tempo percorsi, e perciò le dette velocità si riferiscono nella proporzione A B : A D. Chiamata dunque u la velocità dell'elemento B giunto nel sito b, $A B = a$, $A D = x$, farà $\frac{xu}{a}$ la velocità dell'ele-

mento D dopo che avrà scorso lo spazio D d. Sia m la massa della lamina A B, e segnata $D e = dx$, si scoprirà la massa dell'elemento dx mediante l'analogia $a : dx :: m : mdx$, l'ultimo ter-

mine della quale s'eguaglierà alla massa cercata. Moltiplicando la massa mdx pel

pel semiquadrato $\frac{x^2 u^2}{2 a^2}$ della velocità del

punto D, ne risulta la forza viva dell'elemento D e, $= \frac{m dx}{2} \cdot \frac{x^2 u^2}{2 a^2} = \frac{m x^2 dx}{a^3}$.

$\frac{u^2}{2}$. L'integrazione di questa formola,

in cui soltanto x dee considerarsi come variabile, mi dà la forza del pezzo di Elastio A D $= \frac{m x^3}{3 a^3} \frac{u^2}{2}$. Non si aggiunge

costante, perchè senza tale aggiunta la detta forza si annulla, quando $x = 0$. Fatta A D $= x = A B = a$, avremo la forza viva del semielastro A B $= \frac{m a^3}{3} \frac{u^2}{2}$.

V.

Più difficile riuscirà la scoperta della forza viva dell'altra metà dell'Elastico B C, che dopo il minimo movimento si ritrova nella positura b c

L. 3

Per

Per rinvenirla faccio l'angolo $b c F = b A B$, ed osservo passare altresì eguaglianza fra gli angoli $F c C$, $B A C$, $B C A$, e che per conseguenza sono parallele le linee $F c$, $B C$. Tirata $B F$ parallela ad $A C$, $B C c F$ sarà un parallelogramo, in cui $B F = C c$, $c F = C B$, e giacchè $C B = c b$, avremo $c F = c b$, e stante l'uguaglianza degli angoli $b A B$, $b c F$, l'archetto $F b = B b$. Il perchè condotta $b A$ normale a $B F$, verrà questa tagliata in due parti eguali, dimodochè sarà $2 B H = C c$. Passando nello stesso tempo i punti $B C$, per la direzione $A C$ gli spazj $B H$, $C c$, che stanno in ragione di $1:2$, con gradi simili di accelerazione, la celerità del secondo sarà sempre doppia di quella del primo per la medesima direzione. Egli è duopo dunque l'andare in traccia della velocità per la direzione $B H$ del punto B giunto in b . Si conduca $B K$ normale ad $A C$, e si prolunghi $A B$ verso I . L'angolo $I B b$ è retto, e poichè $I B H = B A K$, si scuopre $H B b = A B K$. Le velocità del punto B
per

per le direzioni Bb , BH , Hb si corrispondono come le dette linee: ma le dette linee stanno come i seni degli angoli opposti; dunque chiamato ϕ l'angolo $BAK = IBH = BbH$, le linee Bb , BH , Hb si riferiranno in ragione delle quantità 1 , 5 , ϕ , c , ϕ , essendo Hb il complemento dell'angolo $BbH = \phi$. Per la qual cosa avremo 1 , 5 , ϕ :: Bb : BH :: u : u , 5 , ϕ , e l'ultimo termine dinoterà la velocità del punto B per la direzione BF . Non altrimenti la velocità dello stesso punto per la direzione Hb sarà u , c , ϕ .

VI.

Il lato CB si muove talmente, che ci possiamo immaginare, che scorra parallelo a se stesso lo spazio $Cc = 2BH$ colla velocità $= 2u$, 5 , ϕ del punto C , e che di più nel medesimo tempo si giri intorno al punto C da F verso b per l'angolo $Fcb = BAb$, dimodochè il punto B descriva l'archetto $Fb = Bb$, e sia conseguentemente fornito in virtù

di esso giro della velocità — $u s. \phi$ per la direzione BF , onde la sua vera celebrità per la mentovata direzione sia $2 u s. \phi$ — $u s. \phi = u s. \phi$. Un elemento di massa $\frac{mdx}{a}$ situato alla distanza c $G = x$

dal punto C si gira colla velocità $\frac{ux}{a}$, e

in riguardo a un tal giramento cammina per la direzione BH colla velocità — $\frac{ux s. \phi}{a}$, e per la direzione Hb colla

velocità $\frac{ux c. \phi}{a}$. Per la qual cosa la re-

fidua velocità del detto elemento per la direzione BF farà $2 u s. \phi$ — $\frac{x u s. \phi}{a} =$

$\frac{2 a u - x u}{a} s. \phi$, e la velocità per la

direzione Hb normale alla $BF = \frac{x u c. \phi}{a}$.

I semiquadrati di esse velocità faranno

$$\frac{4 a^2 - 4 a x + x^2}{a^2} s. \phi^2 \cdot \frac{u^2}{2} + \frac{x^2}{a^2} c. \phi^2 \cdot \frac{u^2}{2}, \text{ e}$$

quindi la forza viva del nominato elemen-

$$to = \frac{mdx}{2} \cdot \frac{4a^2 - 4ax + x^2}{a^2} \cdot \frac{s\phi^2 + x^2 \cdot c\phi}{a^2}$$

$\frac{u^2}{2}$, e la forza viva della porzione dell'elastro, la cui lunghezza $c \ G = x$,

$$= m \cdot \frac{4a^2 x - 2ax^2 + \frac{1}{3}x^3}{a^3} \cdot \frac{s\phi^2 + \frac{1}{3}x^3 \cdot c\phi}{a^2}$$

$\frac{u^2}{2}$, Posta $x=a$, avremo la forza viva del

$$\text{femi-elastro } CB, = m \cdot \frac{2 + \frac{1}{3}}{3} \cdot \frac{s\phi^2 + \frac{1}{3}c\phi}{a^2}$$

$$\frac{u^2}{2} = m \cdot \frac{6+1}{3} \cdot \frac{s\phi^2}{a^2} + c\phi \cdot \frac{u^2}{2} \text{ ma } s\phi^2$$

$$+ c\phi = 1; \text{ dunque la predetta forza}$$

$$\text{viva} = m \cdot \frac{1+6}{3} \cdot \frac{s\phi^2}{a^2} \cdot \frac{u^2}{2} \text{ Si aggiunga a}$$

$$\text{questa la forza viva} = m \cdot \frac{u^2}{2} \text{ del semie-}$$

lastro AB, e ne risulterà la forza viva intera dell'

dell' Elastro $A B C = \frac{m}{3} \cdot 2 + 6 \cdot s. \phi^2$

$\frac{u^2}{2} = \frac{2m}{3} \cdot 1 + 3 \cdot s. \phi^2 \cdot \frac{u^2}{2}$, Stabilisco la

massa dell' Elastro $A B C = 2m = M$,
e la velocità del punto C, $2us. \phi = U$,

onde s'abbia $u = \frac{U}{2.5. \phi}$, ed $u^2 = \frac{U^2}{4.5. \phi^2}$

Queste sostituzioni mi danno la mento-
vata forza viva $= \frac{M}{12} \cdot \frac{1}{5. \phi^2} + 3 \cdot \frac{U^2}{2}$

$= \frac{M}{3.4} \cdot \frac{1}{5. \phi^2} + 4 - 1 \cdot \frac{U^2}{2}$

V I L

Faccio transito all' Elastro doppio
 $A B C D E$ (*Fig. 2.*). Ci è permesso di
concepire, che il lato $C D$ si muova
parallelo a se stesso per la direzione $C I$
colla velocità $2us. \phi$ del punto C, ed
in

In oltre si rivolga intorno allo stesso punto da D verso H, talmente che la velocità di vertigine del punto D si eguagli ad u . Un punto d'esso lato alla distanza x dal punto C si girerà colla velocità xu , ed avrà per la direzione CI

la velocità $\frac{xus}{a}$, e per la direzione

normale ad AI da D verso A la velocità $\frac{xuc}{a}$. Quindi l'intera velocità

per la direzione parallela a CI farà $2us \cdot \phi + \frac{xus \cdot \phi}{a} = \frac{2a + x}{a} \cdot s \cdot \phi \cdot u$, ed i semi-

quadrati delle due velocità l'una all'altra perpendicolare $\frac{4a^2 + 4ax + x^2}{a^2}$

$s \cdot \phi \cdot \frac{u^2}{2}, x^2 c \cdot \phi \cdot \frac{u^2}{2}$. Scopriremo dunque

la forza viva dell'elemento $\frac{m dx}{a}$ alla

lontananza x dal punto C $= \frac{m dx}{4a^2}$

(172)

$$\frac{4a^2 + 4ax + x^2}{a^2} \cdot s. \phi + \frac{x^2}{a^2} c. \phi \cdot \frac{u^2}{2} \cdot L' in$$

tegrazione mi somministra la forza viva del pezzo di Elastro la cui lunghezza x presa da C verso D

$$= m \cdot \frac{4a^2 x + 2ax^2 + \frac{1}{3}x^3}{a^3} \cdot s. \phi + \frac{1}{3}x \cdot c. \phi \cdot \frac{u^2}{2}$$

$\frac{u^2}{2}$, la quale pareggerà la forza viva dell' intero lato, qualora sia $x = a$,

$$= m \cdot \left(6 + \frac{1}{3} \right) \cdot s. \phi + \frac{1}{3} c. \phi \cdot \frac{u^2}{2} = m \cdot$$

$$8 \cdot s. \phi + \frac{1}{3} \cdot \frac{u^2}{2}$$

VIII.

Possiamo supporre, che il lato ED cammini parallelo a se stesso per la direzione EI colla velocità del punto E
 $= 4 u s. \phi$ doppia di quella del punto C,
 e nel-

e nello stesso tempo si giri intorno al punto E da D verso B colla velocità in riguardo al punto D $= u$. Un punto segnato in esso lato alla distanza x dal punto E si gira colla velocità $\frac{xu}{a}$, e la ve-

locità dello stesso punto, per la direzione parallela ad EI si eguaglia a $\frac{xu}{a} \sin \phi$.

Il medesimo punto è dotato della velocità normale ad AI da D verso A $I = \frac{xu}{a} \cos \phi$. Perciò le due velocità fra

loro normali del mentovato punto faranno $4us \sin \phi - \frac{xus \sin \phi}{a} = \frac{4a - x}{a}$

$\sin \phi \cdot u$, $\frac{x}{a} \cos \phi \cdot u$, ed i loro semiquadrati

$$\frac{16a^2 - 8ax + x^2}{a^2} \cdot \frac{\sin^2 \phi \cdot u^2}{2} \cdot \frac{x^2}{a^2} \cdot \frac{\cos^2 \phi \cdot u^2}{2}$$

La forza viva dell'elemento di massa mdx alla distanza x dal punto E si

eguaglierà ad

$$mdx,$$

$$\frac{m dx}{a} \cdot \frac{16a^2 - 8ax + 12}{a^2} \cdot s. \phi. + \frac{x^2}{a^2} \cdot c. \phi.$$

u', e colla integrazione troveremo la

forza viva della porzione dell' Elastio E D, la lunghezza della quale = x, = m,

$$\frac{16a^2 x - 4ax^2 + \frac{1}{3}x^3}{a^3} \cdot s. \phi. + \frac{\frac{1}{3}x^3}{a^3} \cdot c. \phi. \cdot u.$$

Il perchè ponendo x = a ne risulterà la forza viva del semielastro E D = m,

$$\frac{12 + \frac{1}{3} \cdot s. \phi. + \frac{1}{3} \cdot c. \phi.}{a^2} \cdot u = m, 12 \cdot s. \phi. + \frac{1}{3} \cdot c. \phi.$$

u'. Congiungo con questa la forza viva

$$\text{del mezzo elastio C D} = m, 6 \cdot s. \phi. + \frac{1}{3} \cdot u,$$

ed ho la forza viva dell' elastio C D E

$$= m, 18 \cdot s. \phi. + 2 \cdot \frac{u}{a^2}. \text{ E giacchè la for-}$$

)(175)(

za viva dell' elastro ABC pel numero (6)

$$= m. 2.5. \frac{\phi^2}{3} + 2. \frac{u^2}{2}, \text{ scopriremo la forza}$$

za viva dell' elastro doppio ABCDE

$$= m. 20.5. \frac{\phi^2}{3} + 4. \frac{u^2}{2} = 4m. 15. \frac{\phi^2}{3} + 2. u^2$$

u. Faccio la massa dell' elastro doppio

4 m = M, e la velocità del punto E

$$4 u 5. \phi = U, \text{ onde s' abbia } u = \frac{U}{4.5. \phi},$$

$$\text{ed } u^2 = \frac{U^2}{16.5. \phi^2} \text{ ed effettuate le sostitu-}$$

zioni trovo la predetta forza viva

$$= \frac{M. 1 + 5. U^2}{48.5. \phi^2} = \frac{M. 1 + 16 + 1. U^2}{3.16.5. \phi^2}$$

I X,

L' elastro triplo ABCDEFG sa-
rebbe fornito della forza viva = M,

$$\frac{3.36}{1 +}$$

$$\frac{1}{5 \cdot \phi^2} + 36 - 1 \cdot \frac{U^2}{2}, \text{ ed il quadruplo}$$

$$A B C D E F G H I \text{ della forza} = \frac{M}{3 \cdot 64}$$

$$\frac{1}{5 \cdot \phi^2} + 64 - 1 \cdot \frac{U^2}{2}. \text{ Dalla considerazio-}$$

ne delle forze vive spettanti all' elastro
unico, doppio, triplo, quadruplo ec.
chiaramente si raccoglie l'espressione
generale della forza viva, chiamato n
il numero degli elastri, cioè $\frac{M}{3 \cdot 42^2}$

$$\frac{1}{5 \cdot \phi^2} + 42^2 - 1 \cdot \frac{U^2}{2}$$

X,

Ora si faccia la riflessione, che
supposta la stessa l'azione dell'elasticità,
produrrà il medesimo effetto, o sia che
le particole componenti l'elastro sieno
lungheffo distribuite, e da varie veloci-
tà affette, o sia che la massa M .

$$\frac{3 \cdot 42^2}{1 +}$$

$\frac{1}{5 \cdot \psi^2} + 4n^2 - 1$ venga applicata nel

punto estremo dell' elastro predetto. Quindi raccolgasi, che si può sempre per via di metodo supporre l' elastro fisico materiale come un elastro mattematico senza massa, purchè nella di lui ultima punta vi si collochi la massa sopra ritrovata: e tutto ciò, che si dimostrerà dell' elastro mattematico, si avvererà intieramente dell' elastro fisico, e naturale.

X I.

Posto $\phi =$ ad un angolo semiretto, sarà s. $\phi = \frac{1}{\sqrt{2}}$, e la massa $\frac{M}{3 \cdot 4n^2}$.

$$\frac{1}{5 \cdot \phi^2} + 4n^2 - 1 = \frac{M}{3 \cdot 4n^2} \cdot \frac{1}{1 + 4n^2}.$$

Fingendo ϕ eguale all' angolo del triangolo equilatero, avremo s. $\phi = \frac{\sqrt{3}}{2}$.

M

laon-

(178)

$$\text{laonde la massa } M. \frac{1 + 4n^2 - 1}{3 \cdot 4n^2 \cdot 5 \cdot \phi^2}$$

$$= \frac{M.}{3 \cdot 4n^2} \frac{1 + 4n^2}{3}$$

Se sia retto l'angolo ϕ , il cui seno $= 1$, troveremo la nostra Massa,

$$\frac{M.}{3 \cdot 4n^2} \frac{1 + 4n^2 - 1}{5 \cdot \phi^2} = \frac{M.}{3}$$

Ci si affaccia la medesima conseguenza, qualora $n = \infty$, purchè $\frac{1}{5 \cdot \phi^2}$

sia trascurabile rispettivamente ad n^2 , il che certamente succede, quando l'angolo ϕ sta dentro i limiti del finito. Perciò qualunque valore finito si attribuisca all'angolo $BAC = \phi$, sarà sempre nell'ipotesi di $n = \infty$ la massa da applicarsi al punto estremo dell'elastro $= M$. Si avverta per altro, che ciascun

elastro sia minimo, onde il loro nume-

ro infinito formi una lunghezza finita, e discreta, acciocchè si possa fisicamente supporre, che si mettano tutti in moto nel medesimo istante.

X I I.

Anche una corda, ch'è oxilla per lungo per minimi spazj mentre il peso attaccato al suo punto infimo a vicenda ascende, e discende, equivale ad una corda immateriale del pari lunga, ed elastica, alla cui estremità s'adatti la terza parte della massa della corda fisica. Sembrerebbe, che quando l'angolo ϕ fosse prossimo al nulla, un elastro semplice, o multiplo potesse considerarsi come una corda: e pure ciò tanto più s'allontana dal vero, quanto l'angolo ϕ è più piccolo, e l'elastro ad una linea retta più si avvicina. Per iscoprire la ragione di questo paradosso, si osservi, che la corda si muove soltanto per la direzione della sua lunghezza, laddove l'elastro è fornito di due specie di velocità, una per la di-

(180)

rezione A I, e l'altra per la direzione ad essa A I perpendicolare. La forza viva, che dipende dalle celerità normali ad A I, si eguaglia in ciascun elastro A B C,

$$C D E \text{ ec. a } \frac{2 m}{3} c. \phi. \frac{u^2}{2}; \text{ e quindi la}$$

somma di tutte queste forze vive nell' elastro multiplo pareggia la quantità

$$\frac{2 n m}{3} c. \phi. \frac{u^2}{2}. \text{ E giacchè } n m = M,$$

$$c. \phi. = 1 - 5. \phi^2, \quad u^2 = \frac{U^2}{4 n^2 5. \phi^2} \text{ avremo la}$$

$$\text{detta forza viva} = \frac{M}{3} \cdot \frac{1 - 5. \phi^2}{2} \cdot \frac{U^2}{4 n^2 5. \phi^2}$$

$$= \frac{M}{3 \cdot 4 n^2 5. \phi^2} \cdot \frac{1 - 5. \phi^2}{2} \cdot U^2. \text{ Nella forza vi-}$$

$$\text{va totale pertanto dell' elastro} = \frac{M}{3 \cdot 4 n^2}$$

$$\frac{4 n^2 + \frac{1}{5. \phi^2} - 1}{2} \cdot \frac{U^2}{2} \text{ la parte } \frac{M}{2} \cdot \frac{U^2}{2} \text{ pro-}$$

cede

(181)

cede dalle velocità per la direzione AI ,
ed il restante $\frac{M}{3.4n^2} \frac{1}{5.\phi^2} \frac{U^2}{2}$ dalle

velocità per la direzione ad AI perpen-
dicolare. Se in un elastro quest' ultima
forza si annulli, si avvererà in esso la
stessa proprietà delle corde. Ora ciò
succede assolutamente, e generalmente,
qualunque valore ad n si attribuisca,
qualora l'angolo ϕ sia retto, il di cui
seno $= 1$. Succede altresì per adequa-
zione, quando posto $n = \infty$, sia 1 .

$\frac{1}{5.\phi^2} \frac{4n^2}{1 - 1}$ quantità infinitesima, il che

suppone $5.\phi$ infinitamente maggiore di
 1 . Facciasi per esempio $5.\phi = \frac{1}{n}$, e si

troverà $\frac{1}{4n^2} \frac{1}{5.\phi^2} \frac{1}{1 - 1} = \frac{1}{4n^2} \frac{n - 1}{1} = \frac{1}{4n}$

grandezza infinitamente piccola. Ma
determinando $5.\phi$ in data proporzione
con 1 , ed esempligrizia uguale, ci si pre-

M. 3

sente-

lenterà $\frac{1}{4n^2} \cdot \frac{1-i}{5\phi^2} = \frac{1}{4n^2} \cdot \frac{n^2-i}{5} = \frac{1}{5}$,

e ci accorgeremo, che la porzione di forza viva $\frac{M}{3 \cdot 4 n^2} \cdot \frac{1-i}{5\phi^2} \cdot U^2 = M \cdot \frac{U^2}{3 \cdot 4 \cdot 2}$

non può trascurarsi rispettivamente all'altra $\frac{M}{3} \cdot \frac{U^2}{2}$. Che se si finga 5ϕ im-

mensamente più piccolo di $\frac{1}{n}$, per esem-

pio $= \frac{1}{n^2}$, si scoprirà $\frac{1}{4n^2} \cdot \frac{1-i}{5\phi^2} = \frac{n^2}{4}$, e

la forza viva $\frac{M}{3 \cdot 4 n^2} \cdot \frac{1-i}{5\phi^2} \cdot U^2 = \frac{M n^2}{3 \cdot 4 \cdot 2} \cdot \frac{U^2}{2}$,

che deriva dalle velocità normali ad AI, farà infinitamente maggiore dell'altra $= \frac{M}{3} \cdot \frac{U^2}{2}$ procedente dalle velocità per

la direzione AI. Per la qual cosa la natura del moto di un tal elastro, che farebbe disteso pressochè in linea retta, s'al-

s' allontanerebbe immensamente dalla natura del movimento di una corda.

X I I L

Dal fin qui detto caverò alcune conseguenze opportune al mio intento, Mi metto sotto gli occhj l'elastro multiplo A B C D E F G H I ec. composto dal numero n di elastri semplici eguali di figura, massa, elasticità, ed egualmente chiusi. Ho di sopra provato, che questo elastro multiplo si può concepire sfornito d'ogni inerzia, perchè si unisca alla sua punta estrema la massa

$$\frac{M}{3.4n^2} + \frac{1}{5.0} - 1 = \frac{2nm}{3.4n^2} + \frac{1}{5.0} - 1.$$

In ciascun elastro semplice sia f la forza derivata dalla sua elasticità, che esercita azione per lo spazio $d.s$, per cui s'allarga, e ricorrendo alle formole delle forze continuamente applicate, ed aggiunta alla mentovata massa la massa straniera (M), avremo

$$M + \frac{f d s}{4}$$

)(184)(

$$fnds = \frac{2m}{3 \cdot 4n} \cdot 4n^2 + \frac{1}{5 \cdot \phi^2} - 1 + (M) \cdot U dU, \text{ o sia}$$

$$f d s = \frac{2m}{3 \cdot 4n^2} \cdot 4n^2 + \frac{1}{5 \cdot \phi} - 1 + (M) \cdot U dU, \text{ ed integrando } S f d s =$$

$$S \frac{2m}{3 \cdot 4n^2} \cdot 4n^2 + \frac{1}{5 \cdot \phi^2} - 1 + \frac{(M)}{2} U dU.$$

Considero due casi, nei quali ci è permesso di effettuare l'integrazione.

X I V.]

E primieramente se lo spazio s , per cui s'apre ogni elastro semplice, sia minimo, si conserveranno costanti f , e ϕ , laonde sommando si avrà,

$$f s = \frac{2m}{3 \cdot 4n^2} \cdot 4n^2 + \frac{1}{5 \cdot \phi^2} - 1 + \frac{(M)}{n} \frac{U^2}{2}$$

e conseguentemente

$$2 f s$$

(185)

$$\sqrt{2fs} = U. \text{ Ora chia-}$$

$$\sqrt{\frac{2m \cdot 4n^2 + 1 - 1 + (M)}{3 \cdot 4n^2 \cdot 5 \cdot \phi^2 n}}$$

mato t il tempo, in cui dal punto estremo dell' elastro multiplo si scorre lo spazio ns , si fa essere $n ds = U$; dunque

$$\sqrt{2fs} = \frac{n ds}{dt}, \text{ e perciò}$$

$$dt = \sqrt{\frac{2m \cdot 4n^2 + 1 - 1 + (M)}{3 \cdot 4n^2 \cdot 5 \cdot \phi^2 n}} \cdot \frac{n ds}{n ds}, \text{ ed integrando}$$

$$t = \sqrt{\frac{2m \cdot 4n^2 + 1 - 1 + (M)}{3 \cdot 4n^2 \cdot 5 \cdot \phi^2 n}} \cdot 2ns = \sqrt{\dots}$$

$$= \sqrt{\frac{2 m n.}{3.4 n^2} \cdot \frac{4 n^2 + 1}{5. \phi^2} - 1 + (M). \frac{2 n s.}{f}}$$

Se la massa $\frac{2 n m.}{3.4 n^2} \cdot \frac{4 n^2 + 1}{5. \phi^2} - 1$ fosse minima rispettivamente ad (M) , ne risulterebbe $t = \sqrt{\frac{2 (M) n s.}{f}}$, legge

nota degli elastri immateriali. Per trovar dunque il tempo, in cui la massa (M) passa lo spazio minimo $n s$, secondo che l'elastro è immateriale, o materiale, tutta la differenza consiste in ciò, che nel primo caso non ho da metter in computo salvochè la sola massa (M) , e nel secondo alla detta massa ho da sup-

pore aggiunta l'altra $\frac{2 n m.}{3.4 n^2} \cdot \frac{4 n^2 + 1}{5. \phi^2} - 1$.

Posto retto l'angolo ϕ , ci si presenterà

$$t = \sqrt{\frac{2 n m.}{3} + (M). \frac{2 n s.}{f} - \frac{2 n s.}{f} = \sqrt{\frac{M + (M). \frac{2 n s.}{f}}{3}}}$$

X V.

Si può sommare l'omogeneo di comparazione nella formola $S f d s =$

$$S \frac{2m}{3 \cdot 4 n^2} + \frac{1}{5 \cdot \phi^2} - 1 + \frac{(M)}{n} \cdot U dU,$$

qualora sendo $n = \infty$, l'angolo ϕ si vada bensì diminuendo, ma dentro i limiti del finito, onde $\frac{1}{5 \cdot \phi^2}$ sia trascura-

bile rispettivamente ad n . In tale ipotesi avremo $S f d s = S \frac{2m}{3} + \frac{(M)}{n} \cdot U dU$

$$= \frac{2m}{3} + \frac{(M)}{n} \cdot U^2, \text{ e quindi}$$

$$\sqrt{\frac{2 S f d s}{3 \cdot n}} = U = \frac{n d s}{d t}, \text{ o sia}$$

$$d t = \sqrt{\frac{2 m}{3} + \frac{(M)}{2}} \cdot n d s. \text{ Gli elastri}$$

$$\sqrt{2 S f d s}$$

sem-

semplici componenti due elastri multipli differiscano soltanto nella rigidità, ed anche nella massa: egli è certo, che quando due elastri delle due specie sieno ugualmente aperti le forze f si corrispondano in data ragione, cioè a dire come la rigidità delle materie, onde gli elastri sono formati. Il perchè se la forza f si riferisca ad una data apertura, sarà $S f d s = K f s$. Dalla sostituzione ne risulta $d t = \frac{\sqrt{\frac{2 m}{3} + \frac{(M)}{n}}}{\sqrt{2 K f s}}$.

$n d s$, ed integrando

$$t = \frac{\sqrt{\frac{2 m}{3} + \frac{(M)}{n}} \cdot 2 n^2 s}{\sqrt{K f}} = \frac{\sqrt{\frac{2 n m}{3} + \frac{(M)}{K f}} \cdot 2 n s}{\sqrt{K f}}$$

In questa formola le specie s , K , rispettivamente alle due classi di elastri aver debbono lo stesso valore, le altre specie possono accettare valori diversi.

Suppongasì la massa $\frac{2 n m}{3}$ trascura-

bile in riguardo ad (M), e ne proverrà

$$t = \sqrt{\frac{2(M)ns}{Kf}}.$$

Passeremo dunque da-

gli elastri immateriali assolutamente, o adeguatamente ai materiali, aggiungendo alla massa esterna posta in moto, la terza parte della massa dell'elastro.

Se fosse m costante, ed (M) come il numero n degli elastri semplici, si scoprirebbe t come n , cioè a dire in ra-

$$\sqrt{f}$$

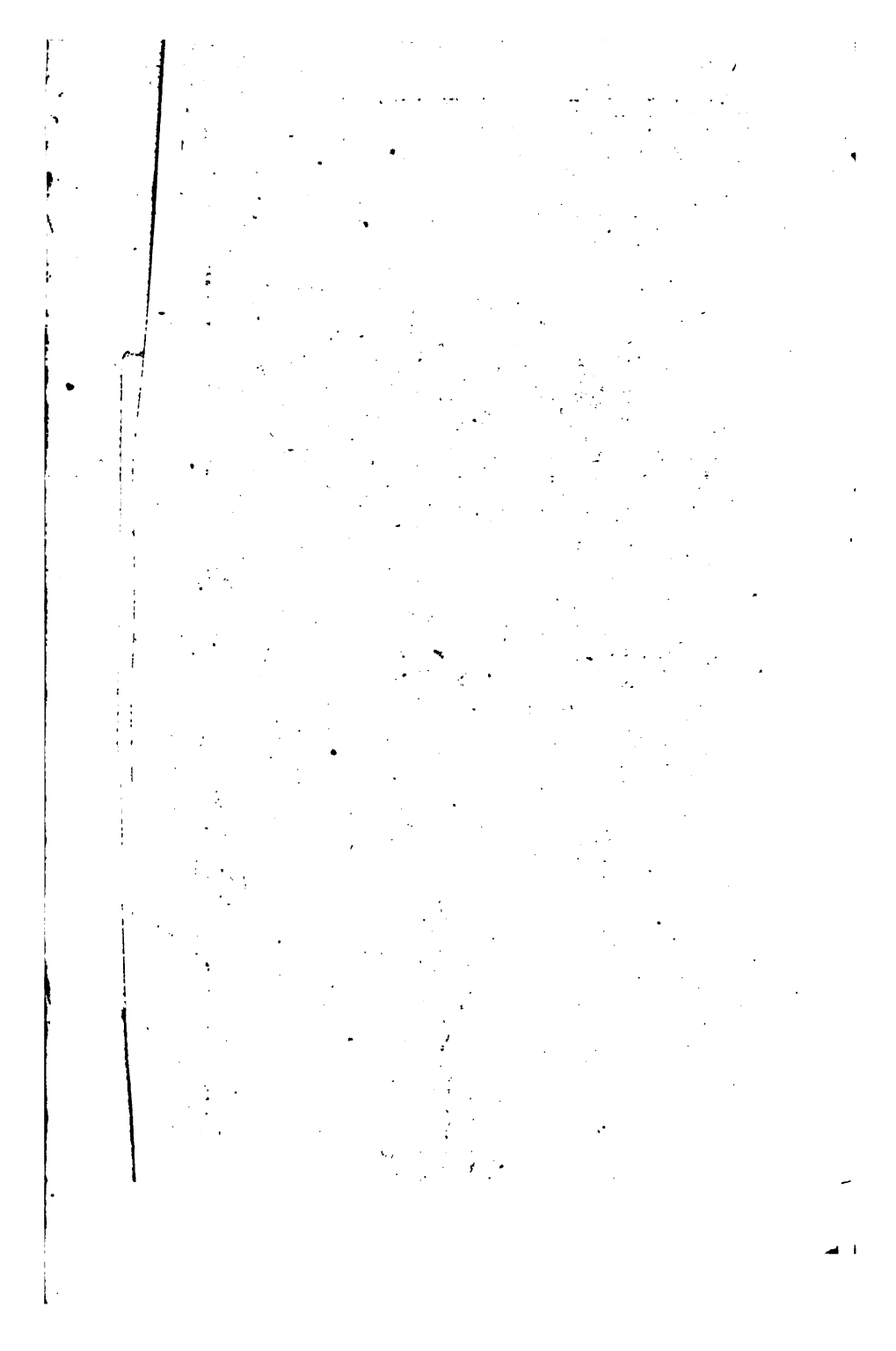
gione composta, diretta del numero degli elastri semplici componenti l'elastro multiplo, ed inversa dimezzata della forza f relativa ad una data apertura di ciascun elastro semplice, o sia della elasticità della materia, della quale è formato,

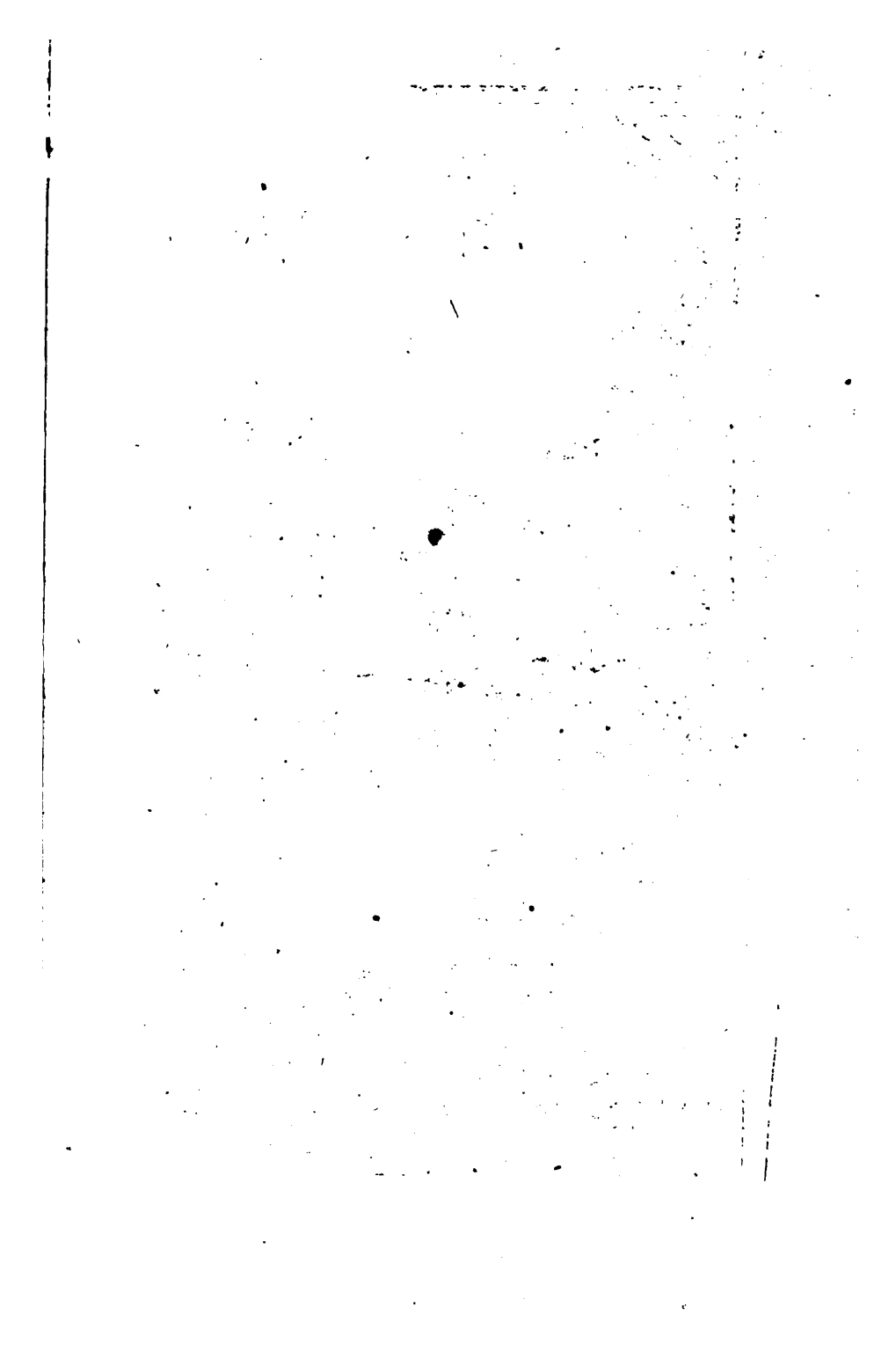
X V I.

Lascio all'industria di chi legge gli altri corollarj, che si potrebbero dedurre, ed intanto conchiudo, che come non ci è disdetto minorare in maniera

la massa degli elastri materiali, sicchè fisicamente sia minima, senza discapito veruno della loro risentita virtù di molla, la quale più dalla compressione, e costipazione delle particole, che dalla loro quantità dipende; così non ci si deve negare, che passando dal Fisico al Matematico non si possano concepire elastri privi affatto di massa, e che la proporzione delle loro velocità, e tempi non si possa agli elastri di massa fisicamente minima col debito temperamento applicare.







L E T T E R A
DI VINCENZO RICCATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

A L P A D R E

D. GIROLAMO SALADINI

Monaco Celestino, e Lettore di Geometria

*Nella quale trattasi della combina-
zione del moto rotatorio col
progressivo.*



N quella Assemblea della Bolognese Accademia, in cui non ha guari lessi una Dissertazione, dove si faceva palese, quali, e quante potenze sostenga il centro, ovvero l'asse, allorchè una sola potenza dovunque applicata incomincia a generare il movimento di rotazione, voi, Riveritissimo Padre, introduceste il discorso della comune

mune opinione, ch' insegna non venir alterato il moto rotatorio in veruna maniera dal progressivo. L' osservare, che nei rotanti segue senza fallo mutazione di stato, non vi lasciava del tutto la mente quieta, e sgombra d' ogni dubbio. Davate forza alla vostra dubitazione, producendo l' esempio più facile, ch' immaginar si possa. Sieno due corpi A, B eguali connessi con una verga rigida, i quali rotino intorno al punto, che la divide egualmente. Egli è indubitato, che se il moto rotatorio sia solo, amendue i corpi conservando la stessa velocità, non soffrono veruna mutazione di stato. Ma se per congiungere il moto rotatorio col progressivo, io gli colloco in una barchetta, che si muova con velocità eguale a quella, che i corpi hanno nella rotazione, egli è chiaro, che non in tutti i luoghi sono dotati i corpi della stessa velocità. Imperocchè chiamata la velocità di rotazione $= c$, se la verga rigida sia parallela alla spina, ciascuno de corpi viaggia colla velocità $c\sqrt{2}$; ma s' essa sia posta nella direzione a questa perpendicolare,

re, un d'essi, per esempio A, farà fornito della velocità $= 2c$, e l'altro starà in riposo. E come può essere, dicevate voi, che seguano tali cangiamenti di stato, quando il moto progressivo non apporti al rotatorio alterazione veruna.

A questa vostra ingegnosa, e ragionevole dubitazione io aggiunsi due riflessioni. Primieramente, osservai, che se v'abbia soltanto il moto rotatorio, questo è movimento assoluto: ma se congiungasi col progressivo, collocando i corpi nella barchetta, il rotatorio non è assoluto, ma rispettivo alla barca; ed i due corpi assolutamente viaggiano con altro movimento, il quale perchè geometricamente si può generare col progressivo, e col rotatorio, in appresso chiamerò misto. In oltre osservai, che quando la forza si misuri alla foggia Leibniziana, il complesso dei due corpi non soffre mutazione di stato, conservand si in essi la medesima quantità di forza viva: che se ciò non s'ottiene nella sentenza Cartesiana, nasceva una nuova e forte conghietture per rigettarla.

N

Tutta

Tuttavia confessai ingenuamente ,
 che non era rimossa la vostra difficoltà .
 Imperciocchè sebbene non soffre cangia-
 mento di stato il complesso de' corpi ;
 pure ciascun d' essi lo soffre effettivamente . Soggiunsi , che con tutto ciò io non
 sapia richiamare in dubbio l' opinione
 comune , che il moto rotatorio non vien
 turbato dal progressivo , ne il progressivo
 dal rotatorio : la quale opinione sembra-
 mi da una patentissima sperienza con-
 fermata abbastanza . Quindi in questa sup-
 posizione m' attentai di proporre rispetto-
 samente all' Accademia un Problema ,
 che degno sembravami dell' ingegno , e
 dello studio de' dotti Uomini , onde è com-
 posta . Il Problema è il seguente . *Deter-
 minare le potenze , dalle cui azioni sono
 prodotti i cangiamenti di stato , che soffre
 nel moto misto ciascuno de' corpi A , B .* La
 difficoltà , soggiunsi , consiste in questo ,
 che nel moto misto si hanno quelle stesse
 potenze , che nel puro rotatorio : ma
 queste nel rotatorio non agiscono , e non
 producono mutazione di stato : dunque
 sembra , che neppur nel misto esse agisca-
 no

no e producano effetto. Il silenzio, onde fu accolta la proposizione del Problema, fece palese, che ognun ne comprendea l'importanza, e la difficoltà.

Partito dall' Accademia cominciai subito a richiamar, e a tener dietro ad alcune idee, che da qualche tempo mi s'aggiravano per la mente, con isperanza di giungere alla compita soluzione del Problema, ch' io medesimo avea proposto. Mi pare d' esservi felicemente riuscito; ma per averne certezza ho giudicato di manifestare a voi, Riveritissimo Padre, i pensieri miei per mezzo di questa Lettera, e quando ottengano la vostra approvazione, mi azzarderò di esporli all' Accademia in altra Assemblea. Per ottenere la chiarezza maggiore, che sia possibile, io non parlerò presentemente, se non dell' ipotesi semplicissima, che voi stessi avete proposta, cioè di due corpi eguali ruotantisi intorno al punto, che divide egualmente la verga rigida, onde son connessi, e del moto progressivo, la cui velocità sia eguale a quella di ciascun dei due corpi nel rotatorio. Entro nella

soluzione premettendo i due seguenti Lemmi.

Lemma I. se da ciascun punto F, [Fig. 1.] della circonferenza del semicircolo A F B dalla parte convessa si menino le F H, le quali prodotte riescano normali al diametro A B, e sieno eguali agli archi A F, la curva, che passerà per tutti i punti H, sarà la cicloide. Non v'ha geometra, che ciò non sappia, e così note sono le proprietà di tal curva, ch'io sono in dritto di servirmene in appresso senza accennarle presentemente.

Lemma II. Se posto il semicircolo A G B [Fig. 2.] normale al diametro A B dalla parte della circonferenza concava si conducano le G K eguali agli archi G B, la curva, che passerà per tutti i punti K, sarà una cicloide inversamente situata,

Dimostrazione. Sia A O parallela a G K, ed eguale alla demicirconferenza; egli è chiaro, che la nostra curva B K passerà pel punto O. Alla A O si meni la B I eguale, e parallela, e si congiunga O I, sopra di cui descrivasi il semicircolo I L O,
e si

e si prolunghi GK , finchè segghi la circonferenza in L , ed il suo diametro in M . Perchè $GE = LM$, aggiunta LE , farà $GL = EM$; ma $EM = AO$ è eguale alla semicirconferenza BGA o sia ILO ; dunque GL è eguale alla predetta semicirconferenza: ma GK è eguale all'arco BG ; dunque KL è eguale all'arco AG , o sia OL : ma come s'è detto nel Lemma primo questa è proprietà della cicloide, dunque BKO è una cicloide inversamente situata.

Corollarj. Menate le corde ai punti G, L , chiara cosa è, che le due OL, AG , e l'altre due IL, BG sono eguali e parallele. La tangente della cicloide al punto K sappiamo essere parallela alla LO ; dunque ancor alla GA : la normale al punto K è parallela alla LI , dunque ancor alla GB : il raggio dell'oscuro è doppio di LI , dunque ancor di GB : finalmente l'arco OK è doppio di OL , dunque ancor di AG . Si prenda l'arco infinitesimo Kk , e normale al diametro AB menata la keg si conduca la corda Bg , che tagli a G nel pun-

to u. Giacchè $OK = 2. AG$, $Ok = 2. Ag$, farà $Kk = 2. AG - Ag$; ma $AG - Ag = Gu$; dunque $Kk = 2. Gu$.

Premesse queste facili notizie geometriche entro nel mio soggetto, e riguardo due corpi eguali A, B [Fig. 3.] congiunti con una verga rigida AB , i quali si ruotano con una data velocità intorno al punto di mezzo G . Egli è manifesto, ch' il centro di rotazione C non soffre pressione alcuna: perciocchè essendo squisitamente eguali le forze centrifughe de' due corpi A, B , il centro C sarà posto tra due potenze eguali e contrarie. Laonde il moto di rotazione sarà libero, e la velocità de' due corpi costante e invariabile.

Sì collochino omai i due corpi in una barchetta, la qual si muova con una velocità eguale a quella, di che sono dotati i corpi nel circolo. Concepisco dapprima, che la verga AB sia perpendicolare alla direzione della barca. Se il moto rotatorio, e progressivo vicendevolmente non turbansi, come generalmente
si

si scrive, ed io penso esser conforme alla verità, io asserisco, ch' il corpo A, la cui direzione nel principio cospira colla direzione della barca, descrive la cicloide A H I posta direttamente, e che il corpo B, la cui direzione è contraria alla direzione della barca, descrive la cicloide B K O inversamente situata.

Dimostrazione. Perciocchè le velocità de' due corpi sono eguali alla velocità della barchetta, frattanto ch' i corpi col moto rotatorio descrivono gli archi A F, B G, col moto progressivo della barchetta viaggeranno per gli spazj F H, G K eguali agli stessi archi: adunque $FH = AF$, $GK = BG$: ma queste sono le proprietà delle due cicloidi la prima posta direttamente, la seconda inversamente: dunque col moto misto dai corpi A, B le predette due cicloidi descrivonsi.

In quel tempo, in cui con moto rotatorio da due corpi A, B si passano gli archi eguali A F, B G, ponghiam esser essi pervenuti ne' punti H, K situati nell' accennate cicloidi. Si meni G C F, e H K: io dico, che queste linee saranno

parallele ed eguali. Imperciocchè $GK \equiv BG$, $FH \equiv AF$; ma $BG \equiv AF$ dunque $GK \equiv FH$, le quali pur son parallele: dunque GF , HK congiungenti eguali, e parallele son eguali, e parallele. Laonde divisa KH egualmente in V , il centro C con moto equabile avrà viaggiato per la CV , la quale eguaglia non meno FH , che GK .

Se da due punti H, K si conducano le normali alle due cicloidi, la prima farà parallela a BF , la seconda a BG , o sia ad AF . Si tagli $BT \equiv FH$, ovvero GK , e si menino HT , KT . Poichè HT , BF congiungono BT , FH eguali, e parallele, esse pure faranno parallele ed eguali; dunque HT è normale alla cicloide AH . Similmente KT , GB congiungenti l'eguali, e parallele GK , BT sono eguali e parellele; dunque KT è normale alla cicloide BK . Si prolunghino HT , KT in M, N , finchè $TM \equiv HT$, $TN \equiv KT$: le due HM , KN faranno i raggi osculatori delle cicloidi ai punti H, K . Presi gli archetti Ff , Gg minimi ed eguali, dai quali vengono determinati-

nati i minimi archi Hh , Kk nelle cicloidi, s'intendano condotti i raggi Cf , Cg , Mh , Nk . Chiara cosa è, che l'angolo $HMh = FBf$, e l'angolo $KNk = GBg$: ma ciascun degli angoli FBf , GBg è la metà dell'angolo FCf , ovvero GCg , dunque ciascun degli angoli HMh , KNk è la metà dell'angolo FCf , ovvero GCg .

Ciò posto la forza centrifuga in F del mobile A muoventesi col solo moto rotatorio, alla forza centrifuga in H dello stesso mobile dotato del moto misto sta

come $\frac{Ff^2}{CF} : \frac{Hh^2}{MH}$: ma $\frac{Ff}{CF} : \frac{Hh}{MH}$ sta co-

me l'angolo $FCf : HMh$, cioè :: $2 : 1$; dunque la forza centrifuga in F alla forza centrifuga in H come $2.Ff : Hh :: 4 . \frac{Ff}{Hh}$;

ma $\frac{Ff}{Hh} : Hh :: CF : MH$; dunque la forza centrifuga in F alla forza centrifuga in H come $4 . CF : MH :: CF : \frac{MH}{4}$.

Quindi tagliata HQ eguale alla quarta

ta parte di MH , o sia alla metà di HT , se col raggio CF si rappresenti la forza centrifuga del mobile H in F , la HQ esprimerà quella dello stesso mobile in H . Similmente la forza centrifuga del mobile B in G a quella in K sta come

$$\frac{Gg^2}{CG} : \frac{Kk^2}{NK} ; \text{ ma } \frac{Gg}{CG} : \frac{Kk}{NK} :: 2 : 1 ;$$

dunque la forza centrifuga in G a quella in K come $2.Gg : Kk :: 4. \frac{Gg}{1} : Kk$; ma $\frac{Gg}{4} : Kk :: CG : NK$; dunque la forza centrifuga in G alla forza in K come $4.CG : NK :: CG : \frac{NK}{4}$, Perciò taglia-

ta KP quarta parte di NK , ovvero metà di KT , la KP esprimerà la forza centrifuga in K , se CG esprime la forza centrifuga in G . Prima d' andar innanzi mi convien avvertire, ch' esprimendo pel raggio del circolo la forza centrifuga, o sia la potenza che l' equilibra, e ritiene i corpi A, B nella circonferenza del circolo, converrà esprimere per lo stesso raggio del circolo la
vele-

velocità di circolazione, onde l' uno e l' altro de' mobili del puro moto rotatorio è dotato. La ragione si è, perchè la velocità deve esser tanta, quanta ne produrrebbe la potenza per la metà del raggio: ma per le note leggi la potenza nello spazio eguaglia la metà del quadrato della velocità, dunque il raggio nella metà del raggio, o sia la metà del quadrato del raggio è eguale alla metà del quadrato della velocità di circolazione; dunque il raggio eguaglia la predetta velocità, e per conseguenza la velocità si dev' esprimer pel raggio.

Or avanzando dico, che se da' punti QV si condurranno due perpendicolari ai raggi osculatori, queste taglieranno egualmente la linea HK , ed in essa concorreranno nel punto V . Per dimostrarlo conduco alla HQ normale la QV , che sega HK in V . S' avverta ch' or non suppongo, ch' il punto V divida egualmente la HK , ma che lo devo provare. Perciocchè HQ è parallela a FB , e QV parallela all' AF , o sia alla BG , finalmente HV parallela a GF , i due

trian-

triangoli $G B F$, $V Q H$ saranno simili: dunque $FB : FG :: HQ : HV$: ma HU quarta parte del raggio dell' osculo è la metà di FB ; dunque HV è la metà di FG o sia di HK , e perciò eguale al raggio del circolo. La stessa dimostrazione s' applichi alla PV . Resta dunque provata la proposizione.

Esprimendo le forze centrifughe dei mobili dotati del solo moto rotatorio pel raggio del circolo, egl' è patente, che tanto la verga F , quanto la CG è fornita da una potenza espressa per lo stesso raggio, la quale ritien il mobile nella circonferenza del circolo. Per la stessa ragione a ritenere i mobili nelle cicloidi richiedonfi potenze perpendicolari alle curve, ch' esprimansi per le due HQ , KP quarti parti de raggi osculatori. Ma perciocchè i corpi A , B non ritengono congiunti se non dalla verga rigida HK , la quale, se si rompesse, essi s' allontanerebbero per le tangenti, le potenze normali non possono provenire se non se dalle potenze, di cui son fornite le verghe rigide VH , VK ; le
qua-

quali potenze devono essere tali e tante, onde per risoluzione provengano le potenze normali HQ , KP . Ma se le potenze delle verghe rigide VH , VK s' esprimano per VH , VK le potenze normali provengono tali quali debbono essere: dunque le verghe rigide son dotate delle potenze VH , VK eguali a quelle, di cui son fornite nell' ipotesi del solo moto rotatorio.

E' da osservarsi particolarmente, che le potenze HV , KV risolte non danno solamente le potenze normali HQ , KP , ma eziandio le tangenziali QV , PV , la prima delle quali è applicata al corpo A in H , la seconda al corpo B in K . La potenza QV ha la direzione contraria alla direzione del corpo A , e perciò ritarda il suo moto; all' opposto la potenza PV è cospirante alla direzione della velocità del corpo B , è perciò l' accelera. Ed ecco discoperte quelle potenze, le quali cangiano nel moto misto lo stato di due corpi A , B .

Ma convien calcolare con qual legge le potenze stesse ritardino, e accelerino
il

il movimento. Chiamata $= V$ la velocità del corpo A in H, ed $= u$ quella del corpo B in K, sappiamo essere $QV.Hh = -VdV$, e $PV.Kk = udu$. E di mestieri indagare qual proporzione abbiano tra loro i prodotti $QV.Hh$, $PV.Kk$. E' certo, essere QV la metà di AF , e Hh il doppio della differenza di AF ; dunque ponendo in luogo di AF , la sua eguale BG , s' avrà $QV.Hh = BG.dBG$. similmente PV è la metà di AG , e Kk doppia della differenza di AG ; dunque $PV.Kk = AG.dAG$. Ora dimostro essere $BG.dBG = AG.dAG$. Menate [Fig. 2.] le corde AG , BG , Ag , Bg , è segnato il punto u , la differenza di BG è ug , e la differenza di AG è uG : dunque $BG.dBG = BG.ug = Bu.ug$; e $AG.dAG = AG.uG = Au.uG$; ma per la proprietà del circolo $Bu.ug = Au.uG$; dunque $BG.dBG = AG.dAG$. Adunque $-VdV = udu$, donde deducesi, che tanta forza viva perde il corpo A, quanta ne acquista il corpo B; dunque il complesso
 de

de due corpi, è sempre mai dotato della stessa quantità di forza viva.

Integriamo l'ultima equazione. S'avrà $4rr - VV = uu$. Tale è la costante aggiunta, onde fatta $u = 0$ sia $V = 2r$, chiamato r il raggio del circolo. Dall'equazione deducesi essere $2rr = \frac{VV + uu}{2}$; ma $\frac{VV + uu}{2}$ è la quantità della forza viva, dunque la quantità di total forza $= 2rr$.

Chiamata [Fig. 3.] $AF = x$, sarà $QV. Hh = x dx = -VdV$, e integrando $x^2 = 4rr - VV$, in cui, se $x = 0$, $V = 2r$: ma $4rr - VV = uu$; dunque $xx = uu$, ovvero $x = u$. Da ciò si conosce, che la velocità del corpo B è proporzionale all' AF , e per questa corda si esprime. Similmente chiamata $AG = z$, s'avrà $z dz = u du$: si prefigge il segno $-$, perchè la differenza della z è negativa; dunque integrando $4rr - zz = uu$, ovvero $4rr - uu = zz$; ma $4rr - uu = VV$; dunque $zz = VV$ e $z = V$: la velocità del corpo A s'esprime.

sprime per la corda AG , a cui è proporzionale. Essendo i due quadrati BG , AG sempre eguali al quadrato del diametro AB , ne segue, ch' i quadrati delle velocità de due corpi, prese insieme sono quadrupli del quadrato della velocità di rotazione.

Le stesse velocità, non riguardando le potenze, si deducono dalla natura de' movimenti. Imperciocchè la velocità di rotazione alla velocità del corpo A in H , è come $Ff = Gg : Hh$, ovvero [Fig. 2.], come $Gg : 2. ug$. Poichè $Gg : ug :: AB : AG$, farà duplicando i conseguenti $Gg : 2. ug :: AB : 2. AG$, e prese le metà degli ultimi termini $Gg. 2 ug :: AC : AG$: dunque [Fig. 3.] la velocità di rotazione, alla velocità del mobile A in H è come $AC : AG$; ma la prima s' esprime pel raggio AC ; dunque la velocità A in H vien espressa per la corda AG . Con somigliante discorso la velocità di rotazione alla velocità del mobile B in K è come $Gg : Kk$, o sia (Fig. 2.) come $Gg : 2. uG$. Essendo $Gg : uG :: BA : BG$, duplicando i
con-

conseguenti farà $Gg : 2. uG :: BA : 2 BG :: BC : BG$: ma la velocità di rotazione dal raggio BC si rappresenta; dunque la velocità del corpo B in K vien espressa dalla corda BG . Il consenso tra le due dimostrazioni rende manifesto, aver noi determinate a dovere le due potenze.

Son giunto alla fine della soluzione del poblema da me nell' Accademia proposto, la quale in corte parole a ciò si riduce, che sebbene s' hanno le stesse potenze, e nel moto puro rotatorio, e nel moto misto: pure v' ha un gran divario; perchè nel rotatorio le potenze delle verghe rigide sono del tutto opposte alle forze centrifughe, onde non in altro impiegansi se non in equilibrarle e in ritenere i due corpi nella circonferenza; laddove nel misto le stesse potenze della verga non sono interamente contrarie alle forze centrifughe, onde non solo adopransi a ritenere i corpi nelle cicloidi, ma in oltre colle azioni, ch' esercitano, producono i cangiamenti di stato.

Egli è vero, che per desiderio d'ottenere la maggior chiarezza, non ho par-

lato se non della più semplice ipotesi, che voi avete proposta, cioè a dire di due corpi eguali ruotanti intorno al punto di mezzo, e del moto progressivo fornito di velocità eguale a quella del rotatorio. Ma il metodo, che ho adoprato servirà egualmente alle ipotesi più complicate, quali sarebbero, se la velocità di progressione fosse ineguale a quella di rotazione; se i corpi ruotanti fossero disuguali, rimanendo eguali le forze loro centrifughe; anzi se il moto fosse diverso da quello di rotazione. Sebbene in coral ipotesi sarebbe d'uopo indagare le proprietà di parecchie curve, e sopra tutto la loro rettificazione, ed i loro raggi dell' osculo, ricerche, che in molti casi riescono spinose e difficili.

Eccovi, Dottissimo Padre, esposti pienamente i miei pensamenti, i quali se saranno corroborati dalla vostra approvazione prenderò il coraggio di leggerli all' Accademia, a cui avendo proposto il problema, sarà grato, spero io, d' intendere la compita risoluzione. Concluderò col pregarvi ad accogliere la mia servitù, e ad onorarmi coi vostri comandi.

S. Lucia li 8. Marzo 1768.

Viro



Viro Clarissimo , & Praestantissimo

CAIETANO PASQUALIO

I N

ALMO PISANO ATHENAEO PUBLICO

Theoricae Medicinae Professori.

JANUS GUALBERTUS DE SORIA

S. P. D.



Iteris, Vir Illustrissime, &
Amicissime, quas JOSEPHO
BUONDELMONTIO, & POMPEJO
NERIO amplissimis Viris scientiis
omnibus, & nobilioribus
virtutibus universis natis, jam dedi,
quasque Tecum communicavi, quid
de mutuae corporum gravitatis existentia,
origine, & necessariis legibus, quidque

que de quibusdam aliis necessariis, miris, & inopinatarum cortecutionum foecundissimis substantiae exrensae, & resistentis adtributis sentiendum mihi videatur aperui, plurimumque mihimetipsi sum gratulatus Te, quem tanti facio, quique tanti es faciendus semel atque iterum pronunciaſſe quaecumque a me excogitata, & in memoratis epistolis tradita sunt huc usque partim ignota, partim incerta, omnia ad inflexilis, aeternaeque veritatis leges summa fide ac religione conformata esse & expressa; Eaque idcirco ingenuos quosque veritatis non partium cultores certa rataque impoſterum habituros mihi praefagis. Utinam autem talia censeas, Vir doctissime, quae hic adtexam, quaeque ex a me praeconſtitutis in memoratis Epistolis universalibus Theoriis neceſſario conſequi mihi videntur. Horum conſectariorum Tibi jam aliquot indicavi jucundissima tua conſuetudine utens fruens, eademque Tibi ob oculos exhibere inſpicienda & eſtimanda pollicitus fui. Sto igitur promiſſis, & debitum Solvo. Forraſſe

tasse etiam nimius ero in solvendo. Conabor tamen certè rem quam fieri possit brevissimè expedire. Si verò, quae hic dicenda mihi sunt, Tibi ut auguror probabuntur, ea sapientibus omnibus & bonis aequè probatura fore non dubitabo. En igitur quid de extensa & resistenti substantia sentiam.

I. Existere non potest substantia extensa & resistens, quam per materiae vocabulum semper intelligo quin hisce praedita sit attributis. Debet nimirum necessario jure in ejus partibus vigere nativa essentialis coeva gravitas mutua, seu nifus conatus momentum vis quae tendunt ad invicem. Vi hac pollere debent materiae partes tam quum sese contingunt, tum quum distant.

Eadem vis quocumque in casu, & in qualibet materiae parte debet esse finita, seu finiti roboris, & momenti.

Non potest tamen coeteris paribus non esse major in ipsomet partium contactu quam quum distant. Ac tandem ceteris semper paribus quo magis magisque partes distant eo minori minorique

momento in data quapiam finita proportionē tendere ad invicem debent, quam quum minus distant.

Omnia haec, coeteraeque necessariae leges mutuae ingenitae, essentialisque gravitatis materialium partium, patent ex epistola ad Clarissimum Buondelmontium.

II. Praeterea si substantia extensa, & resistens existat, hujusmodi esse debet verus genuinus essentialis, & necessarius ejusdem status. Esse nempe debet quaquaversum illimitata, & ita per universum spatium perque singulas quasque spatii partes diffusa, ut nulla assignabilis spatii ullius particula utrumque exigua, omni prorsus materiae penitus vacua supersit, idque necessitatis jure ita ut oppositum absurdum sit & impossibile.

Esse debet illimitata materies, undique porosa. Debent ejus porosae partes ex porositis intrinsecus particulis componi, atque hoc ex aliis pariter undique porositis partibus constare, & haec similiter ex aliis quaquaversum scatentibus porulis, & sic eodem ordine sine fine. Debent intra poros illos omnes aliae

aliae porosae particulae contineri eodem modo compositae particulae contineri eodem modo compositae ex partibus, partiumque particulis, particularumque partibus sine fine semper porosae; & intra earum quoque porulos aliae ejusdem naturae partes existere ut & intra harum porulos iterum aliae ejusdem generis, & sic eodem ordine sine fine; praescindendo ad summum a data quapiam quoad trinam dimensionem finita quantitate materiae nullatenus porosae, & maximae absolutissimae densitatis intrinsecae, aut a finito quopiam numero quantitatum invicem distinctarum maximae intrinsecae densitatis, si quidem ulla id generis materiae particula esse potest sine absurdo.

Ac denique memorata extensa, & resistens substantia, existere minimè potest quin partibus constet disparis intrinsecae densitatis, & quidem varietatis gradibus numero non paucioribus quam infinities infinitis vicibus infinitis; ita ut infinitos infinitis vicibus infinita numero spatia invicem aequalia, & cujusvis mensurae tum utcumque ingentis, tum

utcumque exiguae continere omninò debeant si materies existat, continere inquam necessario debeant substantiae illius quantitates mole quidem & mensura aequales at discrepantes quoad portionem merae ac purae materiae, discrepantes scilicet quoad intrinsecam densitatem, dispares quoad intrinsecam constitutionem, dispositionem, ordinem, texturam componentium particularum, adeoque non conformes quoad intrinsecum mechanicum, non conformes inquam varietatis gradibus numero non paucioribus quam infinitis vicibus infinities infinitis; quin tamen id circò ulla sit spatii ullius assignabilis pars quacumque materiae quantitate omninò vacua. Atque haec omnia ex aequo vera esse debent tum de illimitatae materiae quantitatibus numero infinitis vicibus infinities infinitis, & invicem mole aequalibus, tum supra tum infra datum quodcumque orizontale planum existentibus, tum de infinitis vicibus infinities infinitis numero materiae partibus, & hinc & inde a quo-

cumque

cumque plano orizonti cuilibet utcumque inclinato existentibus.

Mira haec & inopinata at certissima sanè & necessaria ut arbitror substantiae extensae & resistentis attributa ex epistola ad Clarissimum Nerium manifesta, & inconcussa, inresistibili evidentia cogente Tibi ut confido luculentissime adparebunt.

III. Atqui quae quantitates intrinseca densitate discrepant, discrepent etiam necesse est in summa contactuum constituentium particularum omnium, ex quibus coefficiuntur.

IV. Etenim si quantitates A & B tales supponantur ut summa contactuum omnium inter universas partes cujusvis ordinis quantitatem A coefficientes aequalis sit summae contactuum omnium inter particulas universas quantitatem B constituentes, utique in hac hypothese quantitates A & B non poterunt ut patet non esse ejusdem densitatis intrinsecae; & per consequens si A & B densitate intrinseca discrepent, summa contactuum particularum omnium quantitatem

tem *A* componentium discrepet necesse est a summa contactuum omnium inter universas particulas quantitatem *B* coefficientes.

V. Atqui ex epistola ad Clarissimum Nerium ut secunda hujus propositione meminimus, gradus varietatis quoad densitatem intrinsecam inter substantiae extensae & resistentis quantitates trina dimensione invicem pares & cujusvis mensurae esse debent, non pauciores numero quam infinitis vicibus infinities infiniti, & quidem tum supra tum infra quodcumque horizontale planum & tum hic tum inde a quocumque alio plano cuiuslibet horizontali utcumque inclinato; Ergo si substantia extensa, & resistens existat, summae contactuum omnium inter particulas universas constituentes Materiae quantitates trina dimensione mutuo aequales, & cujusvis mensurae a quibusdam punctis determinatas, summae inquam contactuum inter particulas omnes materiales hujusmodi quantitates coefficientes, invicem collatae esse debebunt necessario jure invicem dispaes, disparitatis

ritatis gradibus numero non paucioribus quam infinitis vicibus infinities infinitis tum supra tum intra horizontale quodlibet planum & tum hic tum inde ab alio quocumque plano cuique horizontali utcumque inclinato.

VI. Ergo in eodem sensu infinitis vicibus infinities infiniti esse debent coesionis gradus inter insensiles particulas quantitates mensura aequales illimitatae undique materiae constituentes.

VII. Copiosioribus enim vel paucioribus contractibus inter insensiles particulas cujusvis ordinis quantitatem quancumque componentes respondere debet validior debilioreve mutua earumdem coesio ex legibus murnae nativae essentialis gravitatis inter materiae partes in Epistola ad Clarissimum Buondelmontium demonstratis.

VIII. Existere igitur substantia extensa & resistens minime potest, quin materiales quantitates invicem mole aequales cujusvis mensurae, & non pauciores numero quam infinitis vicibus infinities infinitae tum hinc tum inde a quocum-

quocumque plano, discrepent invicem quoad coesionem insensilium particularum, ex quibus quantitates illae componuntur, varietatis gradibus non paucioribus quam infiniti numeri infinities infinitis vicibus sumpti.

IX. Et illarum quidem quantitatuum quaecumque sit quae constet ex insensilibus particulis fortius coerentibus seu quam maxime fieri possit sine absurdo; finitam habere debet necessario iure resistentiae vim naturae insensilium componentium partium divulsioni obersistentem. Nulla enim mutua gravitas adeoque nulla coesionis vis in ulla materiae quantitate esse potest infiniti roboris & momenti ex epistola ad Clarissimum Buondelmontium.

X. Ergo coesiones inter insensiles particulas coefficientes reliquas ex memoratis quantitatibus invicem mole aequalibus cujuscvis mensurae, & tum hinc tum inde a quocumque plano numeri non minoris quam infinitis vicibus infinities infiniti; coesiones inquam inter insensiles particulas, ex quibus reliquae
memo-

memoratae materiales quantitates componuntur, esse debent gradatim, gradatimque minores quam sit coesio supremi gradus & maximi; ut puta debiliores esse debent coesiones inter insensibiles particulas quantitatem *B* componentes, quam inter insensibiles particulas quantitatis *A*, & debiliores inter particulas insensibiles quantitatis *C* quam inter insensibiles particulas quantitatis *B* ut inter insensibiles partes — quantitatis *D* minores pariter esse debent quam inter insensibiles partes quantitatis *C* & sic eodem ordine sine fine.

XI. Aliter possent non haberi tot singuli a singulis discrepantes varietatis gradus in coesionibus insensibilium particularum quot necessarios omninò esse si substantia extensa & resistens existat prop. 8. collegimus, numeri nimirum non minoris quam infinitis vicibus infinites infiniti.

XII. Quum enim si substantia extensa & resistens existat, esse debeat necessario jure numerus non minor quam infinitis vicibus infinites infinitus materialium

rialium quantitatum tria dimensione aequalium, & cujusvis mensurae, quae quoad coesionem insensibilium utcumque exiguarum particularum mutuo discrepent varietatis gradibus numeri non minoris quam infinitis vicibus infinities infiniti: quumque graduum illorum maximus aliquis esse debeat, & finiti omnino roboris & momenti; adeoque reliqui esse debeant alii aliis gradatim minores & maximo supremo debiliores; necessarium consequens est esse debere infra datum quemcumque ex intermediis illis gradibus alios gradatim debiliores, nec pauciores quidem numero, quam infinities infinitis vicibus infinitos.

XIII. Haec enim est numerorum infinities infinitis vicibus infinitorum natura, quorum maximus datus sit & finitus, reliqui verò sint in aliqua proportionem gradatim gradatimque minores, ut accepto non modo eorum maximo, sed & quocumque ex intermediis, super sint semper inferiores minoresve alii gradatim invicem dispares, non pauciores urique, quam infinities infinitis vicibus infiniti.

XIV.

XIV. Et quidem sint exempli gratia hac quantitarum series

$$1. a + n \frac{a}{2} + n \frac{a}{3} + n \frac{a}{4} + n \frac{a}{5} \\ + n \frac{a}{6} + n \&c. \text{ in infinitum.}$$

$$2. b + \frac{n}{2} \frac{b}{2} + \frac{n}{2} \frac{b}{3} + \frac{n}{2} \frac{b}{4} + \frac{n}{2} \frac{b}{5} \\ + \frac{n}{2} \frac{b}{6} + \frac{n}{2} \&c. \text{ in infinitum.}$$

$$3. c + \frac{n}{3} \frac{c}{2} + \frac{n}{3} \frac{c}{3} + \frac{n}{3} \frac{c}{4} + \frac{n}{3} \frac{c}{5} \\ + \frac{n}{3} \frac{c}{6} + \frac{n}{3} \&c. \text{ in infinitum.}$$

$$4. d + \frac{n}{4} \frac{d}{2} + \frac{n}{4} \frac{d}{3} + \frac{n}{4} \frac{d}{4} + \frac{n}{4} \frac{d}{5} \\ + \frac{n}{4} \frac{d}{6} + \frac{n}{4} \&c. \text{ in infinitum.}$$

Eodemque ordine subsequantur aliae series numero infinitate $e + \frac{n}{5} \&c. \text{ in in-}$

finitum $f + \frac{n}{6} \text{ in infinitum } g + \frac{n}{7} \&c.$

atque ita infinitum. Sit autem primum membrum secundae seriei æquale adsum-

summum solae quantitati n in quolibet membro primae Seriei occurrente; Sci-

licet quantitas $b + \frac{n}{2}$ quae primum mem-

brum est, ut patet, seriei secundae, aequalis sit quantitati n quae ingreditur singula numero infinita membra seriei prioris. Et primum membrum seriei tertiae

hoc est $c + \frac{n}{2}$ aequale sit ad summum

solae quantitatis $\frac{n}{2}$ quae coëfficit singula

quaeque membra secundae seriei. Primum verò membrum seriei quartae hoc

est $d + \frac{n}{4}$ non excedat ad summum so-

lam quantitatem $\frac{n}{3}$ quae in singulis qui-

busvis numero infinitis tertiae seriei membris invenitur. Eademque ratione & ordine constituta sint prima quaeque membra singularum subsequen-
tium omnium numero infinitarum serierum. Erunt igitur in hisce seriebus numero infinitis, erunt inquam membra quantitatesve infinites infinitae numero, & singulae a-
singu-

singulis discrepantes, ut patet. Jam verò sint aliae quantitates numero infinitae gradatim invicem minores, & intermediae inter proximas duas quascunque ex quantitatibus expolitarum serierum ut

$$\text{puta } a + n - \frac{1}{2}a + n - \frac{2}{3}a + n - \frac{3}{4}a + n - \frac{4}{5}a + n - \frac{5}{6} \text{ \&c. in infinitum}$$

quae omnes gradatim invicem minores mediae erunt inter duas hasce proximas

$$\text{primae seriei quantitates } a + n \text{ \& } \frac{a}{2} + n.$$

Rursus sint aliae quantitates numero infinitae gradatim invicem minores, & intermediae inter alias hasce proximas duas ejusdem primae seriei quantitates scilicet

$$\frac{a}{2} + n. \text{ \& } \frac{a}{3} + n, \text{ cujusmodi hae sunt ex.}$$

$$\text{gr. } \frac{a}{2} + n - \frac{1}{2} \cdot \frac{a}{2} + n - \frac{2}{3} \cdot \frac{a}{2} + n -$$

$$\frac{3}{4} \cdot \frac{a}{2} + n - \frac{4}{5} \cdot \frac{a}{2} + n - \frac{5}{6} \text{ \&c. in in-}$$

finitum. Eademque ratione sint aliaeque numero infinitae quantitates invicem gradatim minores & intermediae inter ambas quasque proximas, quae expolitas jam infi-

nitae numero series componunt Habebuntur hoc pacto ut per se manifestum est, non modo infinities infinitae quantitates; sed & infinities infinitis vicibus infinitae numero, & singulae a singulis omnibus discrepantes. Jam vero accepta non modo quantitate $a + n$ earum omnium suprema, sed & quacumque ex intermediis illis omnibus ad arbitrium ut

$$\frac{a}{2} + n \text{ vel } \frac{a}{4} + \frac{n}{2} \text{ vel } \frac{a}{3} + \frac{n}{4} \text{ vel } a + n - \frac{2}{3} \text{ vel } \frac{a}{2} + n - \frac{1}{6}$$

habebuntur quocumque in casu infra illam quamcumque, siue illa minores, habebuntur inquam aliae aliaeque numero non pauciores quam infinities infinitis vicibus infinitae; ut vel ex sola inspectione memoratarum serierum constare cuilibet potest. Paret ergo superior XIII. Propositio:

XV. Ergo datis illis infinitis vicibus infinities infinitis numero varietatis gradibus quoad insensilium particularum coesionem, quos Propositione VIII. meminimus; non modo eorum omnium supremus, & maximus, sed & quilibet ad arbitrium

bitrium ex intermediis illis omnibus, esse debet validior relatè ad alios ex illis gradibus, & quidem non pauciores numero, quàm infinities infinitis vicibus infinitos.

XVI. Ergo data qualibet vi non minori dato aliquo ex memoratis illis intermediis infinities infinitis vicibus infinitis variae coesionis gradibus inter insensiles particulas quantitates materiae supra expositas mole aequales coefficientes, debet vis illa necessario jure major esse relate ad alios ex illis gradibus numero infinities infinitis vicibus infinitos.

XVII. Et per consequens data vi aliqua quaecumque sit, quae vincere possit coesionem cujusvis ex intermediis illis gradibus inter insensiles particulas datam aliquam quamcumque ex dictis materiae quantitatibus componentes; Eadem vis illa & quaelibet ei aequalis, eoque magis quaelibet ea major vincere sane poterit coesionem inter insensiles particulas aliarum quarundam ex memoratis illis quantitatibus, & quidem non paucarum numero, quam infinities infinitis vicibus infinitarum.

XVIII. E contra vero nulla vis minor supremo ex memoratis infinitis vicibus infinities infinitis varietatis gradibus per quos discrepare debent quoad coesionem insensilium particularum expositae jam materiae quantitates, sufficiens erit ad coesionem vincendam insensilium particularum cujuscvis ex memoratis illis quantitatibus.

XIX. Vincere enim vis illa non poterit, ut patet, superiores coesionis gradus quamquam vincere possit inferiores, qui in casu nostro a quocumque gradu ex intermediis numerentur esse semper debent necessario jure infinitis vicibus infinities infiniti ex XIV. XV. XVI. & XVII. Propositione.

XX. Imo profecto dato jam pluries dicto infinities infinitis vicibus infinito numero materialium quantitarum quoad constituentium insensilium particularum coesionem discrepantium; datis varietatis gradibus infinitis vicibus infinities infinitis quoad memoratarum illarum insensilium partium coesionem a qua coesio partium majorum & sensilium pendet

det omninò, ut patet; datisque viribus numero infinitis vicibus infinities infinitis, & gradibus illis aequalibus congrua congruis referendo, nulla sane virium illarum erit, excepta dumtaxat suprema, quae impotens non sit ad vincendam coesionem insensilium particularum constituentium quasdam materiae quantitates ex datis illis omnibus numeri infinitis vicibus infinities infiniti; quamvis coeteroquin quaelibet virium illarum sufficiens esse debeat ad vincendos disparos gradus coesionis numero infinities infinitis vicibus, infinitos.

XXI. Adparet id luculentissime ex seriebus expositis XIV. Propositione, quas oculis iterum lustrare non pigeat. Vides

ergo in illis seriebus, vim ex. gr. $\frac{a}{2} \rightarrow n$

ineptam esse ad vincendum ullum ex infinitis gradibus coesionis inter gradum

$a \rightarrow n$ & gradum $\frac{a}{2} \rightarrow n$ intermediis,

quamvis apta sit ad vincendos inferiores omnes memoratarum serierum, hoc est per consequens infinities infinitis vicibus infinitos.

XXII. Hinc, ut ex iisdem seriebus manifestum est assignari possunt infinites infinitae numero vires, quarum quaelibet aequalis sit alicui ex gradibus coesionis per series illas expressis, & quarum una vincere non possit numerum aliquem infinitum memoratorum graduum, altera non possit vincere duos infinitos illorum numeros, tertia impar sit ad vincendos tres infinitos ipsorum numeros &c. Ita vis aequalis $\frac{a}{2} + n$ vincere non potest ullum gradum coesionis ex infinitis intermediis inter $a + n$ & $\frac{a}{2} + n$ & vis aequalis $\frac{a}{3} + n$ vincere non potest nec infinitos numero gradus, medios inter $a + n$ & $\frac{a}{2} + n$ nec infinitos numero gradus, medios inter $\frac{a}{2} + n$ & $\frac{a}{3} + n$. Rursus vis aequalis $\frac{a}{5} + n$ inepta est ad vincendos quatuor infinitos numeros graduum illorum, nempe medios inter $a + n$ & $\frac{a}{2} + n$ inter $\frac{a}{2} + n$

$\rightarrow n$ & $\frac{a}{3} n \rightarrow$ inter $\frac{a}{3} \rightarrow n$ & $\frac{a}{4} \rightarrow n$ & inter $\frac{a}{4} \rightarrow n$ & $\frac{a}{5} \rightarrow n$. Praeterea vis ac-

qualis $b \rightarrow \frac{n}{2}$ quae prima est secundae ex

memoratis seriebus impar est ad vincendum ullum ex infinitis infinitis coelionis variae gradibus, primae seriei pertinentibus. Et vis ut $c \rightarrow \frac{n}{3}$ insufficiens

est ad vincendum tum ullum ex dictis gradibus infinitis infinitis primae seriei pertinentibus, tum ullum ex aliis pariter infinitis infinitis seriei secundae spectantibus: atque ita eodem ordine de reliquis aliis viribus infinitis infinitis,

quarum singula aequalis sit alicui ex memoratis intermediis disparibus gradibus, ab expositis illis seriebus repraesentatis, quamvis tamen semper quaelibet ex illis viribus apta sufficiensque necessario jure esse debeat ad vincendos alios ex praedictis discrepantibus coelionis gradibus, & quidem non pauciores, quam infinitis infinitis vicibus infinitos.

XXIII. Ergo si substantia extensa, & resistens existat; Primo esse debent substantiae illius quantitates cujusvis mensurae & invicem trina dimensione aequales numeri infinitis vicibus infinities infiniti, quae fluidae sint relatè ad vim quamcumque aequalem vel supremo coëssionis gradui $a \rightarrow n$ vel alicui alio cui liber ex memoratis intermediis, numero infinities infinitis vicibus infinitis.

XXIV. Nam data quacumque vi A aequali ex. gr. coëssionis gradui $a \rightarrow n$ coeterorum maximo, aut coëssionis gradui $\frac{a}{5} \rightarrow n$ aut gradui $b \rightarrow \frac{n}{2}$ aut $c \rightarrow \frac{n}{3}$ &c. esse utiquè debent ex XII. XIII.

XIV. XV. XVI. XVII. Propositione (si substantia extensa & resistens existat) esse inquam debent materiales quantitates mole aequales, aut data aliqua non minores cujusvis mensurae; & numeri infinities infinitis vicibus infiniti, quarum perexiguæ insensibiles componentes, coerentesque particulae disjungibiles sint a vi illa data. Omnes autem materiales quantita-

tes,

tes, quarum insensiles exilissimae particulae disjungibiles invicem sunt a data quapiam vi; relatè quidem ad vim illam & ad aliam quamcumque ad eundem effectum producendum aptam, fluidae utique sunt, ut ex terminis patet. Constat ergo superior XXIII. Propositio.

XXV. E contra vero data vi quacumque aequali cuilibet ex illis coesionis gradibus, qui alios habent superiores validioresve numero infinitos aut infinities infinitos: esse debebunt, si substantia extensa & resistens existat, esse inquam debunt necessario jure, materiales quantitates, numero infinitae aut infinities infinitae & cujusvis aequalis mensurae, quae sint relatè ad vim illam quamcumque de qua in hac Propositione loquimur, omninò solidae.

XXVI. Nimirum (si substantia extensa & resistens existat) esse debent necessario jure materiales quantitates cujusvis mensurae mole aequales, aut data non minores, & numeri vel infiniti, vel infinities infiniti, quarum constituentes insensiles particulae validiori coesione jungan-

gantur, quam ut invicem disjungi possint a quibusdam viribus aequalibus quibusdam ex illis coesionis gradibus qui alios habent superiores validioresve numero aut infinitos aut infinites infinitos quod ex memoratis expositisque graduum seriebus cuique adparet. Quae autem quantitates ex insensilibus particulis constant ita coerentibus ut a data vi quapiam disjungi non possint, solidae utique relate ad vim illam sunt, siue durae, aut non fluidae ut ex terminis patet; adeoque manifesto constat superior XXV. Propositio.

XXVII. Igitur si substantia extensa & resistens existat, quaelibet eius quantitas esse debet relate ad quasdam vires fluida, relate verò ad alias quantum opus sit debiliores solida.

XXVIII. Quia scilicet (si substantia extensa & resistens existit) quaelibet ejus quantitas constare debet ex insensilibus perexiguis constituentibus particulis tali coesionis gradu junctis ut a data vi quapiam finiti roboris solvi possint

ab alia tamen vi priori illa quantum opus sit minori non ita.

XXIX. Quum autem si substantia extensa & resistens existat, existere quoque debeat necessario jure numerus non minor quam infinitis vicibus infinities infinitus materialium quantitarum cujusvis mensurae, quae fluidae sint relate ad vim quamcunque datam tum majorem coesionis gradu coeterorum maximorum ei aequalem, tum denique eo minorem, aequalemque cuilibet alio ex memoratis illis intermediis gradibus numeri infinities infinitis vicibus infiniti ex **XXIII.** & **XXIV.** Propositione. Igitur materiales hujus generis quantitates relate ad praedictas vires fluidae non poterunt non existere in infinities infinitis vicibus infinitis locis, seu intra infinities infinitis vicibus infinita numero spatia invicem distincta, & quidem tum supra tum infra datum quodcumque punctum & tum hinc tum inde a quocumque plano dato.

XXX. Aliter, ut patet, materialium illarum quantitarum numerus non esset in fi-

infinities infinitis vicibus infinitus supra & infra quodlibet punctum, hinc & inde a quocumque plano; at tamen ita se res habere debet ex praedemonstratis. Ergo, re ipsa si materies existat, existere quoque debent in infinities infinitis vicibus infinitis locis intra infinities infinitis vicibus infinita numero spatia cujusvis mensurae invicem aequalia aut data quapiam non minora, & tum supra tum infra quodlibet punctum ac tum hinc tum inde a quolibet plano, tales materiae quantitates quae fluidae sint relate ad finitam vim quamcumque datam tum majorem maximo coesionis gradu, quem a $+$ n adpellavimus, tum ei aequalem tum aequalem cuilibet alio ex memoratis intermediis coesionis gradibus numero infinitis vicibus infinities infinitis.

XXXI. Et e converso si substantia extensa & resistens existat, existere debent in aliis locis distinctis aequalibus & cujusvis mensurae aliae quantitates, quae solidae sit relate ad quamlibet ex infinitis vicibus infinities infinitis viribus invicem disparibus, quarum aliqua sit reliqua-

liquarum omnium maxima, & non modo finita, sed minor in aliqua proportionē quaecumque ea sit, minor inquam quam ut disjungere possit insensibiles particulas quantitatem illam componentes materiae, quae polleat particularum suarum coesione validiori & maxima quam a \rightarrow n adpellavimus.

XXXII. Ita ut data quacumque vi M dummodo in aliqua proportionē minor sit praedicto coesionis gradu coeterrorum maximo, sive vis illa excedat sive aequet aliquem quęcumque ex intermediis jam pluries memoratis coesionis gradibus supremo minoribus, & numero infinitis vicibus infinities infinitis. Esse debet necessario jure aut finitus, aut infinitus numerus, aut plures infiniti numeri, aut unus pluresve infinities infiniti numeri quantitatum materiae, mole invicem parium, & cujusvis mensurae, quae quantitates relatē ad vim illam M sint solidae, solidae inquam magis minusque soliditatis gradibus variis: at simul in aliis locis non paucioribus numero quam infinitis vicibus infinities infini-

infinitis invicem aequalibus, & cujusvis mensurae, ac tum supra, tum infra quodlibet punctum, & tum hinc tum inde a quocumque plano dato, esse omninò debent aliae infinitis vicibus infinities infinitae quantitates materiae mole aequales, & cujusvis mensurae, quae relatè ad eandem vim illam M aliasque omnes ei aequales, non solidae sed fluidae sint; fluidae inquam magis minusque disparibus fluiditatis gradibus numero infinitis vicibus infinities infinitis: quod manifestissimè patet ex XX. XXI. & XXII. Propositione. En, Vir Clarissime, physicam nativam, genuinamque solidorum, & fluidorum corporum soliditatisque ac fluiditatis graduum originem a priori, ut ajunt, demonstratam, ab ipsamet nempe substantiae extensae, & resistentis idea & natura per legitimas, ni fallor consecutiones derivatam.

XXXIII. Si ergo materiae quantitates cujusvis mensurae, & invicem tria dimensione aequales ac tum sursum tum deorsum tum hinc tum inde a quocumque plano dato, infinities infinitae nume-

numero non consisterent in aequilibrio virium nisuumve ingenitae essentialis gravitatis versus coeteras materiae quantitates, sed praepotenti quopiam nisu ad motum afficerentur variae, & innumerae per varias, & innumeras decrectiones, & praepotentes illi nifus aequales sint alicui cuilibet ex memoratis intermediis infinitis infinitis vicibus infinitis varie coesionis gradibus, aut aliquo ex ipsis majores validioresque; utique in hoc casu quantitates materiae numero infinities infinitae, vires exercerent suas contra fluidas materiae quantitates, fluidas inquam relatè ad vires illas urgentium partium.

XXXIV. Enimvero si tum supratum infra quodlibet datum planum, & tum hinc tum inde a quocumque alio plano dato infinities infinitae materiales quantitates cujusvis mensurae, & trina dimensione aequales non consistentes in aequilibrio virium, sed per innumeras directiones variae, & innumerae praepotentibus nifibus tendentes, viribus non minoribus aliquo ex dictis intermediis
infini-

infinities infinitis vicibus infinitis variae coesionis gradibus urgerent materiem relate ad vices illas solidam, & a materie ejusdem generis urgerentur; jam per necessarium consequens tum supra tum infra quodcumque datum planum, & tum hinc tum inde ab aliquo plano dato existerent materiae quantitates cujusvis mensurae, & numero infinities infinitae, relate ad datas illas omnes vires solidae. Atqui id absurdum est.

XXXV. Quandoquidem si materies existat, esse debet necessario jure tum supra tum infra quodcumque punctum, & tum hinc tum inde a quolibet plano dato materialium quantitatum cujusvis mensurae, & mole aequalium numerus infinities infinitis vicibus infinitus non solidarum fane sed fluidarum, & quidem fluiditatis gradibus infinities infinitis, fluidarum inquam relate ad vim quamcumque datam non minorem dato aliquo ex pluries dictis intermediis infinities infinitis vicibus infinitis disparium coesionum gradibus. Adeoque si tum supra tum infra quodcumque planum, & tum

& tum hinc tum inde ab alio quocumque plano dato, quantitates materiae dimensione aequales & cujusvis mensurae numeroque infinities infinitae, non consisterent in aequilibrio, sed per innumeras directiones praepotenti aliquo nisu & vi tenderent variae; vi inquam & nisu non minori aliquo ex praememorat-
 tis gradibus; urgerent utique necessario jure materiae quantitates relatè ad nusus illos fluidas & quidem fluidas fluiditatis gradibus infinities infinitis vicibus infinitis: Quum ostensum jam sit, ut nuper meminimus, quemlibet numerum infinitis vicibus infinities infinitum materialium quarumcumque quantitatum dimensione aequalium & cujusvis mensurae, esse omninò debere numerum infinities infinitis vicibus infinitum quantitatum [materiae non modò fluidarum, sed & magis gradarum magisque fluidarum fluiditatis gradibus infinities infinitis vicibus infinitis relatè ad vim quamcumque non minorem dato aliquo ex dictis intermediis infinities infinitis vicibus

Q

bus

bus infinitis varie coeſionis gradibus ex
21. & 22. proſitione.

XXXVI. Ergo ſi nullus infinites
infinitis vicibus infinitus numerus mate-
rialium quantitarum ullius menſurae, &
aequalium mole nec ſupra nec infra ul-
lum planum, & neque hinc, neque inde
ab ullo alio plano dato conſiſteret in
aequilibrio virium; ſed e contra omnis
infinites infinitis vicibus infinitus nume-
rus memoratarum cujuſvis conſtantis
menſurae materialium quantitarum prae-
potentibus niſibus per innumeras tenden-
ter directiones viribus non minoribus,
dato aliquo ex dictis intermediis infiniti-
ties infinitis vicibus infinitis variae coe-
ſionis gradibus, urgerent utique partes
illae per innumeras directiones materiae
quantitates, non ſatis inſenſilium parti-
cularum ſuarum coeſione urgentium vi
reſiſtentes, earumve tendentiam, & mo-
mentum non eludentes.

XXXVII. Quia ſcilicet alias; infi-
nities infinitae quantitates materiae cu-
juſvis menſurae trina dimenſione aequa-
les per innumeras directiones varias prae-
poten-

potentibus illius momenti nisibus tendentes totidem urgerent quantitates relatè ad urgentium energias solidas; hoc est insensilium constituentium particularum coesione satis resistentes; adeoque esse posset infinities infinitis vicibus infinitus numerus materialium quarumcumque quantitarum cujusvis mensurae, & mole aequalium relatè ad datas illas vires non fluidarum sed solidarum, quod est absurdum: oppositum enim necessarium esse, si substantia extensa, & resistens existat, adparet ex 33, 34, & 35. propositione; Ergo re ipsa si daretur infinities infinitis vicibus infinitus numerus materialium quantitarum intra aliam materiem eas cingentem constitutarum, quae quantitates in aequilibrio virium, nisuumve ad motum non consisterent, sed per innumeras directiones tenderent variae praepotentibus nisibus non minoribus aliquo ex pluries jam memoratis intermediis infinities infinitis vicibus infinitis coesionis disparis gradibus, urgerent utique per innumeras directiones innumerae illae materiae partes aliam

matèriem urgentium vi non satis resistentem, earumque tendentiam nifumve, non satis eludentem infenfilium constituentium particularum fuarum coefione.

XXXVIII. Ergo per confequens in hoc cafu infinities infiniti motus per innumeras directiones haberentur; nifi id vetaret immaterialis quaeptiam cauffa talia potens, volenfque.

XXXIX. Si enim materiae quantitates numero infinities infinitae intra aliam matèriem eas ambientem constitutae, contra matèriem illam agant eam urgendo per innumeras directiones viribus nifibusve, quibus fatis refiftere non poffit coefio infenfilium particularum circumambientem illam paffivamque matèriem componentium; particulae illae in innumeris locis per innumeras directiones disjungentur utique ab impellentibus, eisque locum cedent, tranfientque cedentes particulae, fi non alibi in praepotentium loca fimultaneis moribus: Ut quum folidum per fluidum movetur contingit, fi partes fluidi alibi facilius diffluere non poffunt; quo in cafu & folidum

dum & partes fluidi simultaneis motibus afficiuntur, sibi que locum invicem cedunt.

XL. Atqui re ipsa si substantia extensa, & resistens existat; infinities infinitis vicibus infinitae numero materiae quantitates mole aequales, & cujusvis mensurae ab alia materie circumdatae, existere debent necessario jure tum supra tum infra quodlibet punctum, & tum hinc tum inde a quocumque plano dato, quae in aequilibrio virium ad motum nitentium in aequilibrio nisuum oppositorum non consistant, sed praepotentibus nisibus per innumeras directiones adficiantur, & ambientem urgeant materiem.

XLI. Quia nimirum quaecumque infinities infinitis vicibus infinitae numero materiae quantitates mole aequales, & cujusvis mensurae, esse debent disparis densitatis, seu constare debent ex disparibus merae ac purae materiae do-
sibus, & quidem varietatis gradibus infinities infinitis vicibus infinitis: Adeoque nullus esse poterit iufinitis vicibus

infinities infinitus numerus materialium quantitarum ullius mensurae, & invicem mole aequalium, quae nativae, & essentialis gravitatis mutuae nisibus aequalibus per quascumque oppositas directiones adficientur, vel quod idem est, quae in aequilibrio contranitentium aequalium virium, tendentiarumve, consistant; proindeque ratione varietatis graduum infinities infinitis vicibus infinitorum quoad densitatem intrinsecam necessariae, ex praedemonstratis in quolibet infinities infinitis vicibus infinito numero materialium quantitarum mole aequalium, & cujusvis mensurae; dato quolibet infinities infinitis vicibus infinito numero materialium hujusmodi quantitarum, debebunt illae necessario jure, si materies existat, in aequilibrio virium non consistere, sed per innumeras sane directiones praepotentibus nisibus tendere & ambientem urgere materiem.

XLII. Ergo quibuscumque ex jam satis superque memoratis intermediis disparibus, infinities infinitis vicibus infinitis coesionis gradibus, aequales supponan-

nantur praepotentes illi mutuae ingenitae gravitatis nisus, quibus materiales quantitates numero infinities infinitis vicibus infinitae loco invicem disiunctae & alicujus datae mensurae, per innumeras directiones tendere debent, ambientemque idcirco materiem urgere & comprimere; haberi utique debebunt necessario jure per 36. 37. 38. & 39. propositionem haberi inquam debebunt, si substantia extensa & resistens existat, innumeri motus in innumeris locis per innumeras directiones, nisi ab immateriali quapiam causa, quae id possit & velit impediatur.

XLIII. Et quilibet ex illis motibus consequi & pendere debebit tum quoad eius gradum, tum quoad ejus directionem a densitate & dispositione coeterarum materiae quantitarum, ac a densitate intrinseca & collocatione partis motu affectae.

XLIV. Haec enim omnia in causa esse debent, cur singulae quantitates motu affectae per hanc potius quam per illam directionem praepotenti nisu ferantur, &

cur vi, nisi que talis gradus potiusquam alterius adficiantur ob nativas & necessarias mutuae, ingenitae, essentialisque gravitatis leges in epistola ad Clarissimum Buondelmontium a priori demonstratas.

XLV. Hinc singuli quique motus singularum quarumcumque materiae partium a mutua gravitate ingenita orti, quicumque illi sint, & in quolibet temporis momento, tales non essent; sed sensiliter, aut insensiliter diversi, nisi singularum quantitarum materiae collocatio, & intrinseca densitas talis esset in dato illo tempore, sed potius alia: pendent enim & consequuntur singuli motus ab essentiali mutua gravitate orti, pendent inquam a densitate, & dispositione singularum materiae partium relate ad alias: Quia ab hujusmodi circumstantiis pendent gravitatis praepotentes singuli nifus eorumque momenta & directiones in quibusvis partibus ex 43., & 44. propositione, nisi materies ab immateriali aliqua causa, quae id possit & velit vim patiatur.

XLVI. Ergo omnis immutatio tum
sen-

sensibilis, tum insensibilis, vel quoad intrinsecam densitatem, vel quoad collocationem cujusvis ex infinitis infinitis vicibus infinitis numero materiae partibus mutua nativa gravitate praeditis, secum trahit per necessarias consequutiones [nisi obster causa quaeplam immaterialis] secum trahit inquam per necessarias consequutiones immutationem aliquam vel sensilem vel insensilem in praepotentibus omnibus visibus, viribusve ingenitis motricibus reliquarum illarum materiae quantitatum, adeoque in motibus omnibus earundem.

XLVII. Quia nimirum posita universis ex illis partibus immutatione, vel quoad intrinsecam ejus densitatem, vel quoad ipsius collocationem relate ad alias; coeteratum omnium circumstantiae quoad singularum distantiam e coeteris omnibus, vel quoad proportionem intrinsecarum densitatum singulas cum singulis conferendo non caedem prorsus erunt utique; sed aliquo modo vel sensiliter vel insensiliter diversae, adeoque, & in coeteris omnibus aliqua immutatio sequatur necesse est quoad earum

rum praepotentes nifus, viresve mortices ingenitas, & per consequens quoad motus, qui ut tales omnino sint potius quam alii, tales omnino sint oportet memoratae circumstantiae universae ex 43. 44. & 45. propositione.

XLVIII. Ergo singuli quique motus quales in dato quocumque temporis momento M habentur, pendentes ab essentiali mutua materialium quantitatum gravitate, connexi sunt cum coeteris omnibus motibus reliquarum quantitatum in eodem tempore existentibus ab eadem mutua gravitate orti.

XLIX. Nam si id generis motus aliquis in dato aliquo tempore M , talis non foret omnino qualis sit, sed diversus, tales utique non fuissent, sed aliquo modo diversae in praecedenti momento circumstantiae universae, ob quas ortus est talis ille motus potius quam alius; & per consequens nulla alia materiae quantitas mathematico rigore loquendo in iisdem prorsus circumstantiis fuisset in praecedenti illo momento, in quibus re ipsa quaelibet earum fuit relate

late ad coeteras singulas materiae quantitates; adeoque nulla alia materiae quantitas in dato illo tempore M eodem prorsus motu adficeretur, sed omnes dispari, diversoque, si mathematico rigore loqui velimus. Quocirca singuli quique motus quocumque in tempore a mutua essentiali gravitate materialium partium dimanantes adnexi sunt connexique cum coeteris motibus universis in eodem illo tempore coexistentibus ab eadem illa causa progenitis.

L. Ergo universa materialia coexistentia phaenomena tum sensilia tum insensilia connexa invicem sunt quocumque in tempore [praescindendo ab actionibus immaterialium causarum.]

LI. Motus enim universi coexistentes, & a mutua essentiali partium gravitate orti, connexi sunt quocumque in tempore ex 48. & 49. propositione. Ab hisce autem motibus reliqui oriuntur, qui per impulsione[m], incursumve fiunt [praescindendo semper a causa quacumque immateriali, quae ut ei libet in materiam agere possit & velit] & per hosce
om-

omnes motus universa coexistentia materialia phaenomena exurgere debent, ut nullus ignorat, qui non sit naturalis philosophiae imperitissimus; adeoque patet superior 50. propositio.

LII. Ergo status universae materiae quocumque in tempore post substantiae illius existentiam qualiscumque ipse sit, esse debet productio consecutivae status universalis ejusdem substantiae in praecedenti temporis momento, & causa futuri universalis status in subsequenti momento & sic deinceps; siquidem materies post ejus existentiam sibi relicta, sit, seu si nulla immaterialis causa id potens volensque expositum corporearum rerum ordinem perturbet.

LIII. Atque hi quidem universales materiae status in subsequentibus post suppositam substantiae illius existentiam temporis partibus utcumque exiguis, esse non possunt prorsus omnino similes, dummodo nativa rerum series non interturbetur ab immateriali causa.

LIV. Data enim materiae, dato universali ejusdem partium statu in instan-

ti *A*; nulla in ipsam agente ad libitum immateriali causa, sequi debebunt per innumeras directiones determinati quidam infinities infiniti motus contemporanei invicem connexi, & per consequens infinita phaenomena contemporanea invicem adnexa ex praecedentibus propositionibus. Ergo status universae materiae in instanti *B* idem non erit ac fuerat in instanti *A* ante motus illos partium sequutos: a novo igitur statu in instanti *B* alii motus invicem connexi, adeoque alia phaenomena invicem adnexa consequentur non planè similia rigide & praecisè, ut ajunt, loquendo iis qui erant in instanti praecedenti; adeoque in instanti *C* novus universae materiae status nova phaenomena coeffici debebunt, & coexistere plus minusve disparia a statu, & phaenomenis in instanti *B* & sic deinceps &c. constat ergo superior 43. propositio.

LV. Ergo infinitis vicibus infinities infinita varietas in materiae partibus tum supra tum infra quodlibet punctum, & tum hinc tum inde a quocumque plano; infi-

infinities inquam hujusmodi infinitis vicibus infinita varietas materialium quantitatum quoad intrinsecam densitatem, adeoque quoad intrinsecam constitutionem & mechanisum, & per consequens quoad proprietates & attributa, quam varietatem necessariam omnino esse in epistola ad Clarissimum Nerjum a priori demonstravimus, esse non potest firmiter constanterque eadem, nisi materies ab immateriali quapiam causa vim pariatur.

LVI. Ob continuam nempe circumstantiarum universae materiae immutationem: adeoque ob continuo immutatos plus minusve sensiliter aut insensiliter sensilium, insensiliumque partium omnium praepotentes mutuae gravitatis nisui; proindeque ob aliquo modo immutatos continuo motus sensilium, insensiliumque universae materiae partium, per quos universa quoque materialia phenomena sensilia & insensilia immutentur pariter necesse est: pendent enim & oriuntur a motibus universa. Quae quidem omnia ex propositionibus 46. 47. 48. & seqq.

seqq. luculentissima & certissima sunt.

LVII. Hinc nulla materiae quantitas nec extrinsecus nec intrinsecus servare potest eandem componentium particularum constitutionem, eundem prorsus varietatis gradum per quem ante a coe-teris ab ipsa variis materiae partibus discrepabat, praescindendo semper a data quapiam undique finita materiae quantitate, aut a dato quopiam finito numero finitarum undique quantitatum materiae absolutissimae compactissimaeque densitatis intrinsecae, siquidem ulla huiusmodi materiae pars existere potest, ut memorata epistola ad Clarissimum Nerium monuimus. Quam finitam id generis quantitatem, aut finitum huiusmodi finitarum quantitatum numerum negligimus omnino & praeterimus relate ad alias quantitates cuiusvis mensurae, & tum supra tum infra quodlibet punctum, ac tum hinc tum inde a quocumque plano infinities infinitis vicibus infinitas numero; quae necessario jure disparis esse debent intrinsecae densitatis, partibusque intrinsecus compactissimis minime com-
posi-

positae, & de quibus singulis certissimum est ex superiori 56. propositione immutationes aliquas contingere in ipsis debere, earum nullam particularum suarum statum constitutionemque intactam illibatamque servare non posse, adeoque exactam praecisamque varietatem illam, per quam a coeteris prius discrepabat, sed novos novosque varietatis gradus inducere debere necessario jure, nisi materies ab immateriali quapiam causa, quae talia possit vim patiatur.

LVIII. Rem igitur tenuerunt quamquam rationem ignoraverint quicumque imperfecta quapiam inductione suasi, duo haec divinando potius quam sapienter ratiocinando docuerunt. Primo singula quaeque corpora aut sensim sine sensu aut sensiliter continuo immutari. Secundo universa materialia phenomena connexa invicem esse inconspicuis & insensilibus vinculis; ita ut nulla corporearum rerum species perire, aut aliquo modo immutari possit, quin per consequens reliquae universae peteant, aut aliquo modo immutentur.

LIX. Hinc philosophica peti possunt arma ut Sacris Sacra & potentiora relinquamus, quibus eorum temulentia retundatur, qui Divinam Sapientiam Bonitatemque aggrediuntur, eo quod in fluenti hoc corporearum rerum ordine mala quaedam permixta bonis subeunda sint vita sensuque praeditis naturis. Eis igitur male cum Divina Sapientia & bonitate consistere posse videntur coelorum intemperies, haereditarii morbi, venenatae placentiae, mortifera animantia, & horridae latepatientia pestis excidia. At phenomena haec individuis nonnullis quarundam terrestris globi specierum brevi tempore noxia, adnexa sunt ex praedemonstratis cum caeteris omnibus universae materiae phenomenonis, cum corporearum rerum omnium ordinibus classibusque. Nequeunt ergo incommoda illa phenomena tolli, incommoda inquam nonnullis ex infinitis sensilibus naturis, quin & coetera omnia per successivas adnexasque consecutiones tollantur, & universa rerum constitutio subvertatur, novamque induat faciem. At quisnam ostendet ali-

R

um

um esse posse materialium, rerum fluentem ordinem ab hoc discrepantem, a quo pejora & noxiora phenomena non sint sine continuo omnipotentis naturae miraculo sequutura, quae phenomena illum exoptare facerent ordinem; quo delicatī hi & superbi homines dolent? Quis intelligit quae quantaque bona ex hac rerum constitutione per universas sensibilibum naturarum hyerarchias nobis prorsus ignotas diffundantur, cessatura si fluens hic ordo qualis est cessaret? Aut quis mortalium supremam esse & antiquiorem Numinis curam vanus & insolens praesumit, eique optimo, & rerum omnium parenti reliqua omnia sensibilia rerum genera esse quibusdam mortalibus posthabenda? Aut denique quis quoque jure in supremam causam insurget, quod in privatum eius commodum universalem corporearum rerum constitutionem passim non subvertat universalesque materialis naturae leges, a quibus tot bona in sensibilibus infinitarum specierum omnium felicitatum prosuunt non subspendat, non immutet, non violet? Verum jam
fatis

fatis defleximus a subſcepto meditationum noſtrarum tramite. Redeamus, ut aiunt, in viam.

LX. Quum igitur infinities infinitis vicibus infinita varietas materialium quantitarum quoad intrinſecam conſtitutionem (quæ tum ſupra tum infra quodcumque punctum, & tum hinc tum inde a quocumque plano dato neceſſaria omnino eſt, ſi ſubſtantia extenſa & reſiſtens exiſtit) quum inquam infinities infinita illa varietas eſſe non poſſit conſtanter eadem, nullaquo materiæ quantitas ad ſenſum 57. propoſitionis varietatem illam per quam in aliquo tempore a coetæris differt infinities infinitis quantitatibus a ſe variis, eandem ſervare poſſit in poſterum nec extrinſecus nec intrinſecus; manifeſtum conſequens eſt unamquamque materiæ partem & transformabilem eſſe in alias ſpecies, & transformari debere.

LXI. Sive enim inſenſilium particularum datæ quantitatis materiæ, dativæ corporis ordo, figuræ, & per conſequens diſpoſitiones immutentur ipſis

met particulis non immutatis intrinsecus; sive insensiles ipsae particulae intrinsecae constitutionis immutationem patiantur servatis figuris, & mutuo ipsarum ordine; sive utrumque hoc simul contingat; sive rarioris, sive densioris evadant texturae, stante eadem materiae portione; sive insensiles illae particulae cum novis aliis disparis figurae, disparisve intrinsecae constitutionis consociantur, & coeant; sive aliae ex insensilibus illis abscedant remanentibus coeteris, sive horum plura simul, aut omnia haec simul contingant in omnibus hisce casibus quantitas illa materiae corpusve illud peculiare immutationem patiatur necesse est, quoad aliquas eius proprietates, quo ad eius aptitudines ad quosdam effectus producendos patiendosque, adeoque quoad eius speciem realem, sive uno verbo quod in idem recidit, transformetur oportet.

LXII. Imo per solam etiam divisionem & disjunctionem particularum quibus coëfficitur; quodlibet porosum corpus & ex partibus, partiumque particulis, particularumque partibus in infinitum sem-

semper porosis constans in innumeras species transformari potest : Continet enim infinitos ordines particularum dissimilium infinitarum specierum.

LXIII. Nam quaelibet porosa materiae quantitas & ex partibus quantumvis exiguis semper porosis composita, quales esse debent quaque versum infinities infinitae numero, & cuiusvis mensurae acceptae ex praedemonstratis in epistola ad doctissimum Nerium; quaelibet inquam huiusmodi quantitas ut A habere debet poros coeterorum quibus scatet maximos, adeoque adsignabiles in quantitate illa esse debent partes quorum diametri saequales sint diametris pororum maximorum quantitatis illius A, quae sane partes scatere debebunt poris angustioribus memoratis poris maximis quia hi integras illas partes continere possent ob earum diametrum aequalem diametro pororum illorum; Vocentur hae partes primi ordinis. Jam vero huiusmodi partes & ipsae continere debebunt poros suos maximos coeterorum, quibus scatere intrinsecus debent: Ergo

determinabiles erunt aliae minores particulae eiusdem quantitatis A quarum diametri aequales sint diametris pororum maximorum partium primi ordinis; quae minores particulae poros tam amplios utique habere non poterunt ac primi illius ordinis partes. Vocentur haec partes ita determinatae partes secundi ordinis. Eademque ratione progrediendo manifestum erit in data quacumque materiae quantitate porosa & ex partibus partiumque particulis, particularumque partibus in infinitum semper porosis composita, existere debere infinitos particularum ordines invicem dissimiles; adeoque resolubilem esse in innumeros partium ordines, quae densitate intrinseca descrepent, si quae unius sunt cum iis quae alterius sunt ordinis conferantur. Nam partes primi ordinis ut modo constituimus determinatae angustiores poros necessario jure habent, quam integra quantitas cujus sunt partes; & partes secundi ordinis necessario jure angustioribus scatent poris quam partes prioris ordinis, & particulae tertii angustioribus

ribus rursus porulis, quam particulae secundi, & sic sine fine. Quae autem partes angustioribus scatent poris, majoris, ut patet, densitatis specificae sunt, quam quae ex partibus illis compositae ampliores continent poros. Ergo omnis memorata quantitas resolutibilis est in innumeros ordines constituentium partium specifica intrinseca densitate discrepantium. Ergo re ipsa resolutibilis est in innumeros ordines partium quo ad peculiare proprietates dissimilium, seu quo ad aptitudines ad hosce potius quam illos effectus producendos, patiendosque. Ergo si huiusmodi porosa quantitas resolvatur in partes primi ordinis evadet corpus ad peculiare quosdam effectus producendos, patiendosque aptum, ad quos apta non erat antequam divisionem illam pateretur: Et si resolvatur in particulas secundi ordinis evadet materies ad novos quosdam effectus producendos patiendosque apta nata quos producere patique non poterunt prioris ordinis partes, & sic de reliquis memoratis infinitis quantitatem illam componentium par-

ricularum ordinibus. Omnis ergo integra id generis materiae quantitas ante omnem divisionem quasdam habebit peculiare proprietates; post divisionem in partes primi ordinis novis quibusdam proprietatibus gaudēbit; post divisionem in partes secundi ordinis alias induet proprietates a prioribus dissimiles, idemque dicendum de aliis divisionibus in partes subsequentium ordinum sine fine. Patet ergo superior 62. propositio. Adeoque thesis illa vera aequae est de infinitis infinitis vicibus infinitis cuiusvis ingentis aut exiguae mensurae materiae quantitatibus tum supra tum infra quodlibet punctum, & tum hinc tum inde a quocumque plano acceptis: Totidem enim quocumque modo acceptae materiae quantitates, esse debent porosae, & ex partibus, partiumque particulis sine fine semper porosae constare, ut superius innuimus ex memorata epistola ad Clarissimum Nerjūm.

LXIV. Quum igitur ad sensum 57. propositionis quaelibet materiae quantitas extrinsecus, intrinsecusque continuas
vel

vel sensiles, vel insensiles immutationes transformationesque, pati debeat, quae immutationes, transformationesque ad ea capita redigi possunt, quae 61. 62. & 63. propositione recensuimus; quaelibet ergo peculiaris & determinata materialis cujusvis quantitatis tum extrinseca tum intrinseca, tum sensilis tum insensilis immutatio pendere & consequi debebit quocumque in tempore ab intrinseca quantitatis illius constitutione, & a peculiaribus circumstantiis omnibus in quibus ipsa tunc temporis reperitur quum mutatio fit.

LXV. Etenim ab intrinseca determinata densitate, a peculiari conformatione & ordine insensilium, sensiliumque partium datam quamcumque materiae quantitatem componentium, atque ab extrinsecis peculiaribus circumstantiis omnibus in quibus data materiae quantitas eiusque particulae constitutae sunt relate ad extrinsecam materiem in momento temporis dato; sequitur quod tunc temporis sensiles, insensilesque eiusque particulae hisce illisve praepotentibus nistibus

uteri aut soli constitutio, fluidorum concurrentium natura, caloris gradus &c. haud aegre fortasse intelligeremus, tales omnino motus individuos peculiares ex mutua essentialis materialium partium gravitatis, motuumque necessariis et essentialibus legibus, in seminalibus, concurrentibusque particulis consequi inde debere, talique ordine, ut non alia quapiam ratione, aliove ordine & tempore disponi & conformari possint particulae illae universae, sed precisa illa ac determinata, & praeciso illo tempore, praecisoque ordine, ex quo tandem resultet corpus hydraulicum tali partium dispositione, tali distributione solidorum, fluidorumque, tali disparitate, & differentia componentium partium coalitum.

LXX. Cur enim quaeso, vir acutissime, post protoplastae existentiam, cur inquam tales esse nequeunt seminales partes ut positis concurrentibus aliis particulis, coeterisque ad plantarum, & animalium generationem habendam praerequisitis circumstantiis, efformari debeat successivo ordine ex natura, & legibus
neces-

necessariis mutuae gravitatis, & motuum hydraulicum corpus vel hydraulico-pneumaticum potius quam minierale quodpiam aut fossile; aliudve corpus non hydraulicum nec hydraulico-pneumaticum? Eadem scilicet ratione ob quam datae quaequam materiae particulae in datis quibusdam circumstantiis constitutae ita disponi, ita conformari, ita componi coguntur ex mutuae gravitatis, & motuum legibus, ut puta sal gemmae, aut CrySTALLUS islandica, aut Zaphirus inde efformari debeat, & exurgere potiusquam Naphta, aut Achates, aut Adamas.

LXXI. Nec mirabilior sane est philosopho homini constitutio plantae aut animalis, quam puta constitutio stellarum lapidis, aut marmoris Parii, aut Auri. Si enim intimum mechanicum systema, intrinsecas mechanicas adfectiones, texturas, dispositiones, & ordinem particularum, Aurum, aut Paria marmora, aut stellarium lapidem efformantium, penitus, funditusque introspiceremus, non minus corpora haec mirifice facta, & opificio humanam artem, potentiamque

ex

ex aequo excedentem constructa viderentur quam plantarum, & animantium corpora; Ac tum illa tum haec ex aequo admiranda diceremus.

LXXII. Aut potius si penitus nobis notae forent determinatae illae materiae particulae, & circumstantiae peculiare universae, quibus positae ex mutuae gravitatis & motuum legibus necesse est, ut ex. gr. metalla generentur, & lapides: Siquè pariter penitus, funditusque cognosceremus seminales particulas, aliasque concurrentes partes, peculiareque circumstantias universas ad plantarum, & animantium generationem requiritas, aequè facile intelligeremus cur & quomodo in illo casu datum metallum, datumque lapis, in hoc verò data planta, datumque animal constitui debeat; & admiratio illa, quae ignorantiae filia est obmutesceret. Siquè praeterea possemus materiem aliquam, ejusque particulas ita intrinsecus disponere, & conformare, inque in iis omnibus redigere circumstantiis, quibus positae, ex legibus naturae essentialis mutuae gravitatis, & motuum

um construi deberet ex. gr. aurum ,
 planta , animal ; Illa quoque admiratio
 evanesceret , quae ab impotentiae imbeci-
 llicitatisque nostrae conscientia originem
 sumit & vitam .

LXXIII. Quod autem re ipsa tales
 sint feminales partes , ut dato determi-
 nato receptaculo , datis concurrentibus
 particulis , dato certo quopiam caloris
 gradu , coeterisque circumstantiis omni-
 bus , debeant successivo quopiam ordine
 solidae partes plantam aliquam aut Ani-
 mal constituentes paulatim efformari ex
 metis mutuae essentialis gravitatis , mo-
 tumque nativis necessariis legibus , & ita
 corpus aliquod hydraulicum , vel hydra-
 ulico pneumaticum componi , seu quod
 idem est plantas & animantia generari ;
 Quod ita inquam se res habeant , phe-
 nomena omnia consona voce clamant ,
 & generationis progressio & historia ab
 Harveo , Malpighio , aliisque solertissimis
 Viris conscripta .

LXXIV. Ex quibus phoenomenis
 consequi , cuique hypotesibus non addi-
 to videri facile potest , plantas & Ani-
 man-

mantia nec exiguiſſimae molis a divina manu praeformata exiſtere in ſemine aut ovo, nec in alterutro praeeſſere divino opificio involuta, & mox evolvi, nec ſingulis vicibus ab ipſomet Deo O. M. conſtrui, aut ab immateriali alia cauſſa proindeque ea ratione fieri, qua coetera mira peculiaria, infinites infinitis varietatis gradibus diſſimilia corpora eſformantur, quamque 69. & 70. propoſitione indicavimus.

LXXV. Et quidem primo, ſi plantae & animantia in ſemine aut ovo a Deo O. M. praeformata eſſent, conſpiceretur integra animalis & plantae machina ſtatim ac pars integralis aliqua, ut puta Cor conſpicua eſt. Eſſe enim deberent partes integrales animalis in ſemine aut ovo ſub exiliſſima mole praeformati, eſſe inquam deberent in eadem proportione, in qua ſunt invicem animalis jam nati partes; Quod tamen phenomenis, & obſervationibus rapugnat.

LXXVI. Secundo portentosa, monſtroſaque Animalia mutilis multiplicatis imperfectis inutilibus deformatis partibus

bus nulla nascerentur; essent enim ipsiusmet supremi Numinis immediatum opus.

LXXVII. Tertio spuriae & hibridae species nullae essent, sed vel foeminae vel masculo congeneres essent phoetus omnes, posita divina praeformatione animalium in semine aut ovo.

LXXVIII. Hinc neque involuta in semine aut ovo sunt divino opificio animalia vel plantae, quae mox evolvantur, ob easdem nempe rationes, quas propositionibus 76. & 77. animadvertimus. Praeterea vero positis hujusmodi involutis machinis, in quarum explicatione generatio sita ac posita sit, sequeretur extrernas partes in interioribus contentas fuisse ante evolutionem, ut cranium in cerebro, praecordia in corde. Quandoquidem Cor & Cerebrum priusquam praecordia, torax, & cranium conspiciuntur in generationis progressu. Adeoque ob hasce rationes tum simul junctas, tum singulatim acceptas involuorum in semine aut ovo praecurrentia divino opere

re efformatorum mera hypotesis est, phenomenon nullatenus respondens.

LXXIX. Ex iisdem autem rationibus quos memoratis 76. & 77. propositionibus innuimus, plantarum & animalium genesis, nec opus est angelici cuiuspiam agentis; cur enim si materiae hisce in casibus mere passiva est angelicus agens plantas & animalia efformans, tam immaniter pluribus in casibus erraret ab usitato scopo, & scientia sua, facultateque & habitudine oblivisceretur?

LXXX. Denique si plantae & animalia a forma quapiam immateriali-plastica Cudvortii efformarentur; ut coetera innumera quae contra hanc hypotesin faciunt dissimulemus, portentosi partus nulli contingerent. Quum enim formae huiusmodi plasticae construere optime sciant datarum animalia & plantas specierum, imo quum nil aliud scient nec ad aliud aptae sint, cur ex passiva materiae ad constituentium animalium, plantarumque partium naturam induendam apta conficerent, tam irregulares,
tam

ram monstrosas, tam ab usitata forma discrepantes machinas?

LXXXI. Nulla igitur ex iis rationibus animalia, & plantae gignuntur, quas 74. propositione recensuimus. Et per consequens ita paulatim animantia & plantae efformantur ut 69. 70. 73. propositione paucis exposuimus. Ideo nempe plantarum, & animantium corpora fiunt, quia seminales particulae tales sunt, ut iis positis, ac reliquis concurrentibus materiae partibus datis, coeterisque circumstantiis universis; particulae illae ex mutuae essentialis gravitatis, motuumque necessariis legibus, debent sensim sine sensu tali potius ordine quam alio disponi, & combinari, ut tandem corpus ex solidis, fluidisque partibus coalitum, seu corpus hydraulicum, vel hydraulico-pneumaticum coefficientiant.

LXXXII. Quum autem nec seminales partes, nec concurrentes, nec reliquae circumstantiae universae sint prorsus omnino similes pluribus in casibus, nisi forte rarissime id contingat, ideo non

modò classes a classibus, genera a generibus, & species a speciebus animantium, plantarumque discrepant; sed & quae individua eiusdem speciei dicuntur, plus minusve tum intrinsecus tum extrinsecus differunt, si diligenter inspiciantur, & comparentur.

LXXXIII. Ob insignem autem diversitatem feminalium partium, coeterarumque circumstantiarum, quoties huiusmodi discrepantiae aliqua ex causa contingunt, monstrofi partus oriuntur. Si enim satis diversae in aliquo casu sint ac esse soleant feminales substantiae aliqujus speciei, vel concurrentes circumstantiae reliquae; debebunt per consequens feminales concurrentesque particulae ex mutuae essentialis gravitatis motuumque necessariis legibus corpus construere satis dissimile, difformeque ab iis, quae componerent, si vel feminales partes, vel circumstantiae reliquae, tanto non differrent discrimine a frequentioribus casibus.

LXXXIV. Denique eadem ex causa
ulsa

assa fit ut si mares diversarum specierum cum foemina unius eiusdemque speciei; aut foeminae specierum discrepantium cum mare unius eiusdemque speciei copulentur, partus a parentibus discrepantes ibridae cuiusdam, & spuriae speciei inde nascantur.

LXXXV. Ex iisdem vero essentialis mutuae inter materiales partes gravitatis motuumque necessariis legibus, ex quibus pro peculiari intrinseca varietate & constitutione peculiarium materialium partium universarumque extrinsecarum circumstantiarum, determinatae peculiares alterationes omnes, immutationes, transformationes, seu corruptio, & genesis quorumcumque peculiarium corporum quocumque in tempore continua successione fiunt, ex iisdem illis legibus inquam facile intelligere quisque poterit; primo, cur inter infinites infinitis vicibus infinitas, & infinites infinitis vicibus infinitis varietatis gradibus discrepantes materiae quantitates iam supra explicatas, demonstratasque relationes

nes numero infinities infinitis vicibus
 infinirae interesse debeant quo ad mu-
 tuas quantitatum illarum differentias,
 collocationes, directionesque motus alia-
 rum versus alias. Adcoque cur plura
 corpora, corporumque congeries dispa-
 rium molium, & a disparibus intervallis
 ferri debeant praepotentibus nilibus per
 materiem relate ad eorum vim fluidam
 versus unam, eandemque materiae quan-
 titatem, unum, idemque corpus po-
 tius quam versus aliud; secundo, cur
 quum feruntur versus idem illud corpus
 ad ipsum adcedere nequeant recto tra-
 mite, sed simul per divergentem aliquam
 directionem sollicitentur nisu non aequi-
 librato; Tertio, ex quo fiat ob mutuae
 gravitatis, & virium divergentium una
 simul in eodem corpore agentium leges,
 ut circa illud corpus, versus quod prae-
 potenti nisu feruntur moveri cogantur
 disparibus velocitatibus per curvum tra-
 mitem, non tamen circularem, sed ellypti-
 cum, aut ellypsoidicum, aut spiralem
 concentricum ellypsoidicum spiris plus
 mi-

minusve ad invicem proximis: Quarto cur pro variis mutuis adspectibus & proximitatibus deflectere plus minus debeant a regulari illa curva quam coeteroquin describerent; Quinto cur & quomodo in evolutionibus illis conficiendis circa datum corpus; rotari etiam debeant circa aliquem ex suis axibus, & quidem disparibus velocitatibus. Sexto cur in rotationibus illis induere debeant figuram ellipsoidicam ad polos axis compressam; Septimo, cur quaedam corpora circa alia rotari debeant, eademque comitari, quamvis & haec circa aliud puodpiam in girum ferantur, aut versus aliud moveantur; aliaque id generis innumera. Quae quidem Vir acutissime & Mathematicarum facultatum peritissime, si non cursim lustrare animo sed cominus diligenterque inspicere & prosequi vellem, justum hisce de rebus conscribendum mihi esset volumen. Satis autem aequo longius meditationes hasce jam perduximus quam ut longa epistola ferre soleat. Quamobrem hic subsideo. Atque
uti-